



Questa licenza permette di riprodurre, distribuire, esporre al pubblico a condizione di attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore.

vite da RIFUGIATI

Condizione sociale, integrazione e prospettive
dei rifugiati a Bologna e in Emilia Romagna

[Inchiesta condotta nelle città di Bologna, Modena, Parma e Ravenna](#)

A cura di Associazione Ya Basta! Bologna



In collaborazione con

Progetto Emilia Romagna Terra d'asilo e Progetto Melting Pot Europa



Realizzato insieme a VOLABO nell'ambito del progetto "Migranti, uno sguardo d'insieme" 2010.

VOLABO è il Centro Servizi per il Volontariato della provincia di Bologna ed ha l'obiettivo di promuovere localmente l'azione volontaria e la cultura della solidarietà offrendo gratuitamente servizi per lo sviluppo, la progettazione e la promozione delle iniziative delle organizzazioni di volontariato iscritte e non iscritte al registro provinciale.

Via Scipione Dal Ferro 4 | 40138 Bologna
telefono 051 340328 | fax 051 341169
E-mail: info@volabo.it | Web: www.volabo.it

C.F. 91223750372 | Affidato ad A.S.Vo. | Associazione per lo Sviluppo del Volontariato (Delibera COGE del 04/04/2003)

Indice

Prefazione. Fare inchiesta in Emilia Romagna / Giorgio Palamidesi	6
L'inchiesta: metodi ed emozioni / Associazione Ya Basta! Bologna	8
Tu non sai cos'è la guerra / Paulo, Angola	13
I protagonisti	15
Parte I. L'arrivo finalmente	24
> Alla ricerca dell'accoglienza. In viaggio verso l'Emilia Romagna / Neva Cocchi	
> Chi mi aiuta? E come? I primi tempi in Emilia Romagna / Lorenzo Vianelli	
Parte II. Obiettivo integrazione	40
> Il lavoro / Benedetta Bergamaschi e Monica Locatelli	
> I rifugiati e la casa, una fotografia 'mossa' / Neva Cocchi e Gaia Pietravalle	
> Reti sociali nel territorio, un fattore di inclusione / Neva Cocchi	
Parte III. I rifugiati allo specchio	80
> Ti senti italiano? / Ludovica Marsciani	
> I rapporti con il paese di origine / Giulietta Luul Balestra	
> Rifugiato o migrante? / Paola Botta	
> Gli accordi Italia-Libia e i respingimenti nelle parole dei rifugiati / Chiara Marconi	
Per prendere sul serio il diritto d'asilo / Alessandra Sciarba	115
Conclusioni	123
Strumenti di supporto alla lettura	127
> Glossario	
> Schema riepilogativo sulla procedura di ottenimento dello status	
> Scheda sul Sistema Sprar	
> Scheda sul Sistema Dublino	
> Scheda sul Progetto regionale "Emilia Romagna terra d'asilo"	
> Traccia utilizzata per condurre l'intervista	
> Gruppo di lavoro	
Associazione Ya Basta! Bologna	141

Prefazione

Fare inchiesta in Emilia Romagna

Giorgio Palamidesi, Progetto "Emilia Romagna terra d'asilo" / Regione Emilia Romagna

I primi giorni, i primi mesi dopo l'arrivo in Italia dei richiedenti asilo, dei rifugiati, sono al centro di studi, reportages giornalistici, dati ed informazioni più o meno ufficiali.

Anche se l'immagine prevalente resta confusa con quella del generico migrante o, peggio, del "clandestino", la presenza dei rifugiati in Italia è un dato di fatto ormai rilevante e la loro "invisibilità" si è molto ridotta (non sono più un piccolo numero e la legislazione è più consistente ed articolata).

Inoltre, grazie a giornalisti, associazioni ecc, abbiamo informazioni e testimonianze sui viaggi dei rifugiati verso l'Europa, sui costi umani di queste rotte pericolose.

Giustamente si è dato rilievo all'incertezza dei destini delle popolazioni in fuga: vita e morte decise dalla inumana combinazione di casualità e di politiche statali, esistenze condizionate dalla burocrazia, accoglienza istituzionale dignitosa ed efficiente o, al contrario, emergenziale o inesistente.

L'attenzione si è finora concentrata prevalentemente sulla prima fase (quella più critica) del percorso di vita del (potenziale) rifugiato (termine in cui includiamo ogni forma di protezione riconosciuta dopo una domanda di asilo).

È necessario però avere più consapevolezza che la presenza dei rifugiati è e sarà un fatto stabile e strutturale anche per l'Italia.

Nonostante le politiche di respingimento tentino illusoriamente di interrompere questi flussi di popolazione, la necessità di fuga manterrà una forza inarrestabile finché non ne verranno rimosse le cause di fondo, i fattori storici di lungo periodo e/o le crisi recenti.

Da alcuni anni lo stato italiano, spinto da Direttive Comunitarie, ha obblighi di accoglienza più chiari, non è più solo un luogo di primo arrivo e di transito: sono ormai migliaia i titolari di protezione internazionale che vivono da tempo in Italia.

A sei anni dall'avvio del Sistema nazionale di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (Sprar) e dalla sottoscrizione del Protocollo Regionale tra Regione Emilia Romagna ed Enti locali, cinque anni dopo l'inizio del Progetto regionale "Emilia Romagna terra d'asilo", è opportuno promuovere un processo di miglior conoscenza e di verifica della condizione dei rifugiati in questa regione.

Ben poco si sa dei rifugiati usciti (o mai entrati) dai progetti di accoglienza Sprar (9, 2 dei quali recenti) ma residenti ormai da anni in Emilia Romagna.

Per questo, il Progetto Regionale "Emilia Romagna terra d'asilo" ha condiviso l'utilità di un'inchiesta su di loro (e con loro), così come proposto dall'Associazione Ya Basta! di Bologna, aderente alla rete regionale asilo.

Non si tratta di evidenziare difficoltà ed insufficienze degli enti locali ma di andare più a fondo, considerando che la protezione a cui un rifugiato ha diritto non può limitarsi al formale riconoscimento di status o ad una breve ospitalità: servono invece azioni ben più complesse e durature che richiamino la responsabilità delle istituzioni statali e locali ma anche delle articolazioni della società.

L'inchiesta qui presentata può essere la base per un futuro lavoro più sistematico, continuativo, quantitativamente

rilevante, da svolgere con un più diretto impegno degli Enti locali, uno strumento di lavoro per favorire una riflessione non solo da parte di specialisti o di istituzioni ma anche di associazioni, sindacati, cooperazione sociale e, magari, dei rifugiati stessi.

La domanda iniziale è se aver ricevuto una protezione internazionale ha fatto/fa davvero la differenza rispetto ai migranti in genere e, considerata la discrasia esistente tra livello formale generale (norme internazionali/europee/nazionali) e livello locale, "cosa significa vivere da rifugiato in Emilia Romagna?".

Il Rapporto annuale Sprar 2007-2008 aveva un capitolo intitolato "L'integrazione nel Sistema di protezione" in cui si avviava un'analisi dei percorsi d'inserimento socio-economico a partire dalle esperienze sul campo, iniziando ad approfondire come intendere l'integrazione, cosa la ostacola, cosa la facilita, quali strumenti favoriscono l'inserimento.

L'integrazione è vista come un percorso in progress verso la (ri)conquista dell'autonomia da parte di persone che hanno fatto "l'esperienza della perdita: del paese d'origine, della casa, del lavoro, degli affetti, della storia personale".

L'inchiesta effettuata in quattro province emiliano-romagnole, si pone in relazione con quei temi, cercando di capire cosa avviene dopo il primo periodo di presenza o di accoglienza di un/a rifugiato/a, tenendo ben presente la differenza tra chi ha avuto sostegno dalle istituzioni e chi ha contato solo su amici o volontariato.

Il "successo" o il fallimento dell'integrazione dipende molto anche da questo.

Importante è stato dare voce, ascoltare i rifugiati, considerandoli come soggetti che hanno parola, desideri, contraddizioni e qualità personali (e collettive), che confrontano continuamente il tempo "prima della fuga" con la condizione attuale e che non devono essere guardati come eterne "vittime da aiutare" o assistere.

Costituisce poi un buon esperimento il fatto che il lavoro d'inchiesta, oltre ai rifugiati, abbia avuto tre protagonisti:

- > operatori dei progetti Sprar e referenti degli enti locali;
- > docenti e ricercatori universitari;
- > studenti/studentesse, laureati/e ed appartenenti ad associazioni.

Anche in questo modo si contribuisce a formare ed estendere nuove competenze, a diffondere una "cultura dell'asilo" ancora molto carente a tutti i livelli.

I rifugiati (chi arriva da noi e chi non ci riesce) parlano a "noi" e di "noi", ci segnalano cos'è e cosa sta diventando la società italiana e quella emiliano-romagnola.

Capire come "loro" ci vedono e si vedono, contribuisce a definire come siamo "noi" di fronte al mondo, alle guerre (incluse quelle a cui l'Italia contribuisce), alle crisi ambientali, umanitarie, politiche.

È vedere come Modena "confina" con il Kurdistan, Ravenna con l'Afghanistan, Parma con la Costa d'Avorio, Bologna con l'Eritrea: quest'inchiesta dunque è anche su di "noi", partendo da un altro punto di vista a cui spetta diritto di parola.

L'inchiesta

Metodi ed emozioni

Associazione Ya Basta! Bologna

“Quando parliamo di immigrati, noi parliamo di noi stessi in relazione agli immigrati. È per questo motivo che un’analisi che si occupi di immigrazione senza mettere in gioco chi parla (...) è costitutivamente amputata, e perciò falsa”.

Alessandro Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*

L'interesse per le tematiche connesse al diritto di asilo si è trasformato per la nostra associazione in necessità quando, alcuni mesi dopo l'apertura nel maggio 2007 dello Sportello Migranti presso la nostra sede, hanno iniziato a rivolgersi al nostro servizio di informazione ed orientamento i primi titolari di protezione internazionale. Per far fronte alle sollecitazioni che venivano dalla loro domanda di aiuto ci siamo velocemente attivati nell'organizzazione di incontri di auto-formazione sulla legislazione in materia di asilo, dapprima rivolti ai soli soci dell'associazione e successivamente aperti a tutti gli interessati in forma di seminari pubblici¹. Avidi di nozioni ed indicazioni riguardo la condizione giuridica di richiedenti e titolari di protezione umanitaria, abbiamo anche sfruttato ogni altra occasione di approfondimento proposta in città, in particolare nell'ambito del Progetto regionale “Emilia Romagna terra d'asilo”² a cui aderiamo dal marzo 2008.

Continuando la nostra attività ci siamo resi conto che i bisogni dei titolari di protezione che incontravamo allo Sportello Migranti non si esaurivano in una richiesta di consulenza rispetto alla condizione giuridica, le domande di aiuto non riguardavano esclusivamente le problematiche connesse al riconoscimento dello status, ma sempre più interessavano questioni generali del loro soggiorno in Italia, toccando in particolare aspetti specifici della vita personale, quali il disagio economico, il lavoro, la casa, la formazione universitaria, il desiderio di vedere la famiglia lontana... tematiche, quindi, che molto spesso alludevano ad un rapporto superficiale e problematico con la città e ad un'inclusione incompiuta nel tessuto sociale ed economico di questo paese.

Nel tentativo di costruirci un'immagine del contesto che si era definito nel corso degli anni attorno alla persona, colloquio dopo colloquio abbiamo provato a ricostruire il back-ground di vita, spesso molto lungo poiché le persone erano in Italia da tempo, ed abbiamo ripercorso ogni fase a ritroso: l'arrivo in Italia, gli eventuali contatti con i progetti del territorio, il riconoscimento dello status, il rinnovo del titolo di soggiorno, il coinvolgimento dei servizi competenti e così via.

Insieme ad informazioni utili per poter sviluppare una forma di supporto da parte nostra, dalle narrazioni dei rifugiati emergevano una quantità di considerazioni e riflessioni – sulla protezione internazionale, sulla condizione soggettiva dei titolari di protezione internazionale in Italia, sui conflitti e sulle forme dello sviluppo globale – che ci indicavano i nostri interlocutori come compagni di un cammino piuttosto che come utenti di un servizio.

Il desiderio di approfondire queste riflessioni attraverso un'occasione di dialogo e confronto con i rifugiati più strutturata e allo stesso tempo liberata dalla necessità di fornire risposte a domande di aiuto, è stato un primo elemento di avvio verso l'inchiesta Vite da Rifugiati.

1. Percorsi di formazione sul diritto di asilo, Bologna, maggio 2009.

2. Si veda scheda del Progetto “Emilia Romagna terra d'asilo” nella parte finale del volume.

Contemporaneamente, le testimonianze raccolte sull'asilo negato ai porti dell'Adriatico, sui respingimenti in mare in seguito agli accordi tra Italia e Libia, sullo sfruttamento della manodopera dei rifugiati, ci hanno convinto della necessità di dare un piccolo contributo alla costruzione di una fotografia della condizione e dei diritti dei richiedenti e titolari di protezione in Italia, partendo dall'analisi di un segmento che di fronte alle tragedie che riguardano oggi i richiedenti asilo, rischia di restare in secondo piano, ossia quello delle reali prospettive di inserimento in Italia e di ricostruzione di un'esistenza interrotta dalla fuga dalla propria terra. Con la collaborazione del progetto "Emilia Romagna terra d'asilo" e insieme al gruppo di ragazze e ragazzi, in larga parte studenti universitari, che si erano avvicinati all'associazione attraverso i momenti formativi, abbiamo ideato allora un percorso di inchiesta "partecipata e dal basso", che fosse cioè condotto ed elaborato in prima persona da volontari dell'associazione, studenti e neo-laureati, operatori, senza distinzioni di ruolo, partendo dalla centralità della parola di quei rifugiati che avevano alle spalle un soggiorno in regione di almeno tre anni, per focalizzare l'indagine sul periodo successivo alla prima accoglienza ed all'ottenimento dello status.

Nella fase precedente la conduzione delle interviste si è ritenuto utile realizzare uno studio preparatorio all'inchiesta per analizzare la situazione geo-politica e sociale di alcune delle principali aree di provenienza, quali Sudan, Congo, Afghanistan, Eritrea, Etiopia, Iran, Togo, Kurdistan.

Questa ricerca ha prodotto una scheda-paese di sintesi dei principali eventi e conflitti che hanno interessato la zona esaminata, che ci ha così permesso di collocare meglio la storia dell'intervistato nel contesto del suo paese di origine, facilitando al contempo la relazione comunicativa tra l'intervistatore e l'intervistato.

Con la stessa finalità sono stati condotti, inoltre, tre seminari tenuti da Monica Russo³, Barbara Sorgoni⁴ e Alessandro Fiorini⁵, rispettivamente su Metodologie e tecniche di intervista in profondità, Tecniche di intervista a persone rifugiate, Presenze, caratteristiche, organizzazione delle misure di accoglienza in Emilia Romagna. Durante questi incontri sono stati discussi e condivisi con i relatori i principali quesiti di valutazione raccolti nella traccia per la conduzione delle interviste.

Il progetto è stato presentato ai referenti dei progetti Sprar (Sistema per la Protezione dei Richiedenti Asilo e Rifugiati⁶ dei Comuni di Modena, Fidenza (Parma), Ravenna e Bologna, chiedendo che insieme ai soggetti gestori Sprar, collaborassero ad individuare e contattare persone che in passato erano state in accoglienza o avevano ricevuto altre forme di aiuto sociale pubblico. Ci sembrava interessante confrontare la situazione del capoluogo regionale con quella di tre città da molti anni impegnate nella realizzazione di progetti d'accoglienza per richiedenti e titolari di protezione internazionale, prima con iniziative solidaristiche locali, poi col Programma Nazionale Asilo (Pna) e quindi nello Sprar.

I primi tre Comuni hanno manifestato interesse per il progetto e la loro collaborazione è stata fondamentale affinché gli enti gestori segnalassero nominativi di persone da coinvolgere nella ricerca. A Bologna il coinvolgimento dei rifugiati è avvenuto invece attraverso canali informali attivati dall'associazione Ya Basta!, non essendovi stata disponibilità da parte del Comune di Bologna alla richiesta di collaborazione al progetto.

3. Ricercatrice in Antropologia culturale presso l'Università di Bologna.

4. Docente di Antropologia culturale presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Bologna.

5. Coordinatore del Progetto "Emilia Romagna terra d'asilo" per la Provincia di Parma.

6. Si veda la scheda dedicata nella parte del volume Strumenti di supporto alla lettura.

Abbiamo da subito cercato di coinvolgere i Comuni perché non intendevamo fare solo una raccolta di "storie di vita" o di "testimonianze", ma contribuire a produrre indicazioni e cambiamenti sul modo di gestire la presenza di rifugiati in questi territori.

Sono stati contattati trentasette titolari di protezione internazionale nelle quattro città; di questi ventiquattro hanno acconsentito all'intervista-colloquio, che ha avuto una durata variabile da una a quattro ore a seconda della persona intervistata. Al primo contatto, telefonico, è seguito un secondo contatto per organizzare un appuntamento per l'intervista. Le persone che non si sono prestate all'intervista hanno declinato l'invito al primo contatto telefonico con motivazioni che riguardavano la mancanza di tempo, la sfiducia negli effetti del progetto, la preoccupazione per seri problemi che impedivano di affrontare serenamente un colloquio; in altri casi, le persone non hanno inizialmente rifiutato in modo esplicito, ma hanno rimandato per molte volte gli appuntamenti fissati.

Le ventiquattro persone coinvolte provengono da undici paesi: Eritrea, Kurdistan Iracheno, Kurdistan Turco, Costa d'Avorio, Afghanistan, Iran, Camerun, Etiopia, Sudan, Togo, Angola. Di loro, dieci sono rifugiati ed hanno quindi un permesso per asilo politico, altri dieci hanno la protezione sussidiaria, due hanno un permesso per motivi umanitari e due hanno convertito la protezione in permesso per motivi di lavoro⁷.

Le interviste sono state registrate, trascritte e successivamente discusse ed analizzate all'interno del gruppo, che si è ulteriormente suddiviso in coppie di lavoro. Si è scelto di mantenere il testo fedele alla lingua orale degli intervistati, per evidenziare anche un altro elemento utile a valutare il grado di autonomia nel contesto sociale, ossia la capacità di esprimersi in lingua italiana.

I dati raccolti sono stati confrontati ed interpretati dapprima nei sottogruppi e successivamente in maniera collettiva, condividendo anche un primo schema di considerazioni relativo ad ogni macro-area tematica individuata nelle interviste.

Attraverso tavoli di lavoro intermedi a cui hanno partecipato anche alcuni intervistati, si sono sviluppati ed arricchiti gli elaborati riferiti alle diverse aree tematiche a partire dalla condivisione di analisi e considerazioni che hanno costituito i materiali principali di questo libro, scritto quindi a più mani e letto e revisionato da più occhi. Da subito abbiamo definito questo progetto una inchiesta "pilota", poiché ci sembra di avere adottato un approccio insolito al tema del rifugio che speriamo offra spunti interessanti per inchieste più strutturate e su campioni di indagine più vasti. Ma la potremmo anche chiamare "inchiesta sperimentale", per le caratteristiche a cui si accennava prima: l'organizzazione del lavoro collettiva e condivisa attraverso le riunioni, una generale 'inesperienza' per la maggior parte dei ricercatori nella conduzione di inchieste sociali o antropologiche, l'assenza di esperti ed accademici della ricerca sociale.

Questi fattori hanno determinato incertezze e limiti, quali ad esempio la difficoltà di pianificare in maniera omogenea i tempi di ogni tappa di lavoro, ma hanno a nostro avviso prodotto novità positive.

I percorsi formativi e l'attività di ricerca hanno rappresentato un contributo a diffondere una "cultura dell'asilo" decisamente carente anche in questa regione, indicando la necessità che di questi temi non si occupino solo pochi "specialisti di settore". Inoltre, parallelamente ad altre attività del Progetto regionale "Emilia Romagna terra d'asilo", si è iniziato a creare attenzione nell'ambiente universitario (studenti e docenti) attorno alle conseguenze dei conflitti, delle fughe di popolazioni e delle politiche adottate a livello locale.

7. Per guidare alla comprensione delle caratteristiche di ogni status, si veda il Glossario e lo Schema riepilogativo sull'ottenimento della protezione internazionale nella parte finale del volume.

Nemmeno va sottovalutato il versante umano e politico dell'aver creato un'occasione di dialogo e incontro tra studenti e rifugiati, corpi sociali che, tendenzialmente, vivono vite separate.

Al termine del lavoro, e al di là delle conclusioni cui siamo pervenuti e che qui presentiamo, siamo profondamente consapevoli di un risultato: ci sentiamo ancora più simili a chi è arrivato in Italia rischiando la pelle dopo essere sfuggito a persecuzioni ed abusi.

Conoscendo da vicino, attraverso le loro biografie, queste donne e questi uomini ribelli all'ingiustizia, sappiamo che al loro posto avremmo vissuto le loro vite: avremmo partecipato alle rivolte degli studenti contro finti governi democratici, denunciato sulla stampa i crimini delle dittature, reclamato i nostri diritti di minoranza oppressa, disertato la guerra in Etiopia ed Eritrea e come loro e con loro, oggi, ci indigniamo di fronte a politiche di asilo europee e nazionali che anziché restituire sogni di vita sbriciolano dignità.

Tu non sai cos'è la guerra

Paulo (Angola)

Sai cos'è la guerra? No, non puoi immaginarlo perché lo vedi solo nei film. Però io ti posso dettagliare cosa vuol dire la guerra e sicuramente non sono delle cose belle da dire, sono delle cose veramente... guarda... quando lo dico mi fa anche male, mi fa male perché son veramente delle situazioni... io non so se tu in vita tua hai mai visto un cielo rosso, ma non rosso perché dovuto ad una questione atmosferica, ma ci sono talmente di quelle pallottole che sganciano dei prodotti chimici che hanno trasformato l'aria in un'altra cosa. Io non so se ti sei mai ritrovato con qualcuno che ti moriva in braccio, perché gli ha attraversato una pallottola qui nel petto che c'era solo un foretto, ma qui dietro ti sei ritrovato un cratere, che la parte della carne si è spappolata. Non so se ti sei mai ritrovata di fronte a parlare con delle persone che ti chiedevano l'elemosina, perché questo qui ha perso tutta metà faccia, non chiedermi come fa a vivere, non chiedermi se il cervello è danneggiato o sano, non lo so, però di cose strane ce ne sono. Tutto questo dovuto a cosa? Alla guerra. E la guerra a cosa è dovuta? Solo per i nostri interessi personali, perché voglio un cellulare della Nokia, perché voglio non so che cosa, perché voglio più luce. Pensa che il mio paese era tra i paesi più minati, di mine antiuomo, del mondo e in classifica era il secondo. E sai a cosa è dovuto? Ci sono tanti minerali... abbiamo il diamante, il petrolio... c'è di tutto... siamo ricchi in mare, abbiamo l'oceano Atlantico che non finisce più, quindi di ricchezze ne abbiamo assai, perché l'Angola, il Congo Zaire ora Repubblica Democratica del Congo, il Congo Brazzaville, all'epoca era sempre comunque un regno e in più queste parti del centro Africa contengono delle ricchezze che purtroppo tutti hanno gli occhi addosso, l'Italia, la Francia, l'America, la Cina, l'Asia, adesso ci si sono messi anche loro visto che la loro economia sta andando bene. E in cambio cosa ci danno? Sai mesi fa cos'ha fatto quello... non so se si può dire... Sarkozy... Quel tipo lì, quello stronzo è andato giù da noi a proporci... allora fino all'anno scorso bene o male il clima si è un po' calmato... lui è andato lì e lui vuole costruirsi per la Francia, per ricavare il petrolio che c'è di là, perché anche lui ne vuole d'interessi, visto che tutti quegli enti, quei bastardi non sono mai sazi dei soldi che hanno, sono veramente delle gran merde queste persone, è andato lì e si stanno costruendo una gran pompa di benzina che non finisce più dell'Elf e in cambio sai cos'ha proposto all'Angola? Noi vi forniamo di armi. Allora io voglio dire, stiamo dicendo stop, basta alla guerra, però quel bastardo lì mi ci porta le armi, poi dopo mi vieni a parlare di democrazia e vuoi fare il fighetto? Ti tiro un sasso in faccia! Invece di fare il buon samaritano si dovrebbero preoccupare di aiutare invece che danneggiare. L'Italia nel mondo è il primo produttore di mine antiuomo, se loro dovessero chiudere, le aziende che producono quel materiale, sai quante persone rimarrebbero a casa senza mangiare? Sai quanto perderebbe l'economia? Quindi non si fermeranno mai! Quindi continuando a produrre queste mine, non è che le mettiamo nel frigorifero per mangiarle a Natale, da qualche parte dobbiamo pure darle come dono di generosità, allora poi dopo cosa succede? Muoiono sempre delle persone e continueremo sempre a vivere nella merda e continueranno sempre ad esserci dei richiedenti asilo politico...

I protagonisti

Jamal. 39 anni. Kurdo Iracheno. Abita a Parma. In Italia dal 1998

"Vengo dal nord Iraq, diciamo dal sud del Kurdistan, così come lo hanno diviso tanto tempo fa. Io sono andato via da là per motivi politici, non è che son venuto perché mi piaceva l'Italia! Lavoravo nel mio negozio di abbigliamento. Ma avevo l'hobby di scrivere sui giornali, io ho scritto 2-3 articoli contro Saddam Hussein nel 1995".

I servizi segreti iracheni sono andati a casa sua a cercarlo ed hanno distrutto tutto. Prima si è nascosto in montagna e poi in Iran, dove per tre anni ha lavorato senza permesso di soggiorno. Non avendo prospettive in Iran ha deciso di partire per l'Europa, ha pagato gli intermediari per arrivare in Turchia, dopo due tentativi è riuscito ad entrare in Grecia, dove è stato almeno sei mesi prima di riuscire ad entrare in Italia. Per tre volte ha cercato di attraversare l'Adriatico.

"Prima volta dentro un camion pieno di barili di pomodori. Noi eravamo in 3 incastrati in mezzo ai barili. Non so ancora come ci sono entrato con il mio fisico. Il camionista ci ha visto e ha portato la polizia greca nel camion. La polizia greca ci ha rimandato indietro".

Rispedito in Grecia, riprova nuovamente a nascondersi dentro la ruota di scorta di un altro camion, questa volta lo scopre la polizia italiana, che, senza neanche dargli la possibilità di fare la domanda di asilo, lo rimanda in Grecia sulla stessa nave.

L'ultima volta riesce a non essere scoperto, i suoi compagni di camion sono stremati e chiedono all'autista di scendere, anche se lui era contrario.

"Assolutamente non pensavo all'Italia. Avevo amici in Germania, Olanda, anche in Finlandia, Svezia, da per tutto ma non in Italia".

Shazali. 40 anni. Sudan. Abita a Bologna. In Italia dal 1998

È dovuto scappare dal Sudan perché faceva attività politica in un partito contro il Governo, è stato arrestato senza processo; durante la prigionia in isolamento in un luogo che definisce *"la casa dei diavoli"* ha subito minacce e punizioni corporali. È riuscito a scappare in Libia e ad arrivare in Italia, in Sicilia. Presenta la domanda di asilo a Roma e poi va in Francia ed Inghilterra, infine torna in Italia.

Latif. 27 anni. Kurdo Iracheno. Abita a Bologna. In Italia dal 2001-2003 (non ricorda l'anno esatto di arrivo).

Non aveva l'intenzione di stabilirsi in Italia ma è stato costretto a tornarci dopo che in Norvegia hanno esaminato la sua richiesta di asilo e hanno visto la segnalazione Shengen in Italia. È rientrato in Italia dove ha presentato la domanda di asilo.

Per raggiungere l'Europa ha fatto un lungo viaggio di cui non vuole per ora dare informazioni, ma paragona la sua storia a quella del protagonista del film *Welcome*, che è annegato nel canale della Manica per raggiungere l'Inghilterra.

"Comunque è una strada per me indimenticabile, racconterò quando incontrerò la mia famiglia per bene insomma. Io adesso non ti posso raccontare quello che è successo, però è una strada che il 50 % ce la fa, di quelli che passa, il passatore ti dice : "50% salvo 50 % è morto, a questo punto decidi tu quando parti". Va bene, 50% va bene! Vado dentro questo fuoco, vediamo come esco. E la strada era così quando sono uscito io dall'Iraq".

Paulo. 25 anni. Angola. Abita a Modena. In Italia dal 2002

È arrivato in aereo a Bologna *"come clandestino"*, una destinazione casuale. Poi parlando con le persone ha capito che era più conveniente andare a Modena, dove ha presentato la domanda di asilo.

"Io il mio paese... sono nato nell'84, l'Angola fino a 2-3 anni fa ha compiuto tipo 47-49 anni di guerra... e io adesso come ti dicevo ne ho 25, per fartela breve sono arrivato in Italia che avevo 18 anni... quindi da zero anni a 18 anni cos'ho vissuto? La guerra. Sai cosa vuol dire la guerra? No, non puoi immaginarlo perché lo vedi solo nei film".

Henry. 34 anni. Camerun. Abita a Ravenna. In Italia dal 2003

In Camerun aveva appena terminato la scuola per elettricisti.

Era il presidente dell'organizzazione giovanile della sua città del partito di opposizione al Governo, durante un'importante assemblea pubblica per denunciare le politiche del Governo la polizia ha fatto irruzione uccidendo sei persone, compagni di Henry. Lui è riuscito a salvarsi per miracolo scappando via. È fuggito salendo sulla prima nave che partiva dal porto della sua città, senza conoscere la destinazione.

"Perché quando entravo nella nave in Camerun non sapevo neanche dove andava la nave, perché quando ho avuto problemi e sono scappato, l'unica cosa era di scappare dal paese, e l'idea è arrivata di andare al porto, perché la mia città ha il porto, allora così sono entrato nella nave".

È arrivato al Porto di Ravenna, uscito dalla nave un camionista si è convinto a dargli un passaggio fino alla stazione di Ravenna. Lì ha parlato con dei migranti africani che gli hanno consigliato di andare alla Questura.

Hikmet. 37 anni. Kurdo di Turchia. Abita a Modena. In Italia dal 2003

È stato rinchiuso per dieci anni in un carcere turco. Quando è stato liberato è fuggito in Italia, scelta perché in Kurdistan aveva conosciuto Dino Frisullo. È arrivato in Italia via mare, su una nave con capitano tedesco a cui, similmente alla Cap Anamur, Malta e l'Italia hanno vietato l'attracco nelle proprie coste. La nave è stata per più di 20 giorni ad aspettare che il Governo tedesco e quello italiano trovassero un accordo, alla fine sono sbarcati a Caltanissetta. Hikmet decide subito di andare in Germania, dove ha diversi familiari. In Germania non può rimanere e quindi riprova a costruirsi una vita in Italia, tornando in Sicilia.

Ayshe. 39 anni. Kurda di Turchia. Abita a Parma. In Italia dal 2003

Ha iniziato a fare attività politica dopo che suo fratello è stato ucciso dalla polizia turca e, in seguito a gravi problemi che non specifica, è dovuta scappare, lasciando i figli in Turchia. È andata direttamente in Germania per raggiungere il marito che era già là e aveva chiesto asilo, ma le autorità tedesche hanno rifiutato la loro domanda rimettendo la competenza all'Italia (Convenzione Dublino). Per tre anni si è opposta al trasferimento dalla Germania, dove aveva fratelli e cugini, infine nel 2003, lei, i figli ed il marito sono venuti in Italia.

"Mio fratello aveva 25 anni e andava in università, studiava. I poliziotti turchi l'hanno ucciso. Loro hanno giustiziato, non c'è stato tribunale, niente. Dopo un giorno abbiamo visto sul giornale. E dopo successo tanta confusione, dovevo uscire dalla Turchia. Avevo due figli, ho lasciato i miei figli e sono scappata in Germania".

Robert. 32 anni. Costa d'Avorio. Abita ad Alfonsine (Ravenna). In Italia dal 2003

In Costa d'Avorio era studente di anatomia. Con alcuni giovani del suo quartiere ha iniziato a fare attività politica contro il Governo per denunciare le violazioni dei diritti. È stato perseguitato ed è dovuto scappare,

senza conoscere la meta. Se avesse potuto decidere la destinazione sarebbe scappato in un paese sicuro in Africa, più vicino a casa, per avere la possibilità un giorno di ritornare. È scappato via mare, imbarcandosi su una nave e senza sapere che sarebbe sbarcato a Ravenna. Un signore tunisino l'ha accompagnato in stazione e gli ha detto di andare alla Polizia.

"Ci hanno aiutato a uscire dal paese, perché avevano ammazzato una quindicina di noi. Hanno bruciato dov'ero io, la casa... ho dovuto nascondermi da uno, dove ho avuto il contatto e uscire. Siamo arrivati qua e... quando sono arrivato qua non sapevo neanche che sono arrivato qua, che siamo in Europa".

Ahmed. 34 anni. Sudan. Abita a Fidenza (Parma). In Italia dal 2004

"Nel mio paese gestivo un piccolo supermercato che vendeva prodotti alimentari ai militari del Governo... dopo diversi anni d'attività politica, circa tre anni, veniamo a sapere che il regime ci controllava e non voleva gruppi come noi che in qualche modo facevano politica di opposizione, non ci volevano nel paese... ci stavano cercando... Quando abbiamo incominciato ad incontrarci come gruppo di persone eravamo circa trenta o cinquanta solo nel mio quartiere e ci trovavamo per parlare contro il Governo, per pensare di cambiare le cose. Era allora il 1997/98... Quando ho capito il pericolo, dopo le minacce sono scappato... la paura che potevano colpire la mia famiglia era tanta..."

Durante il viaggio, in Libia conosce la moglie. Arriva via mare in Sicilia e si dirige direttamente a Fidenza perché un ragazzo somalo gli aveva parlato del parroco di Fidenza e della casa di accoglienza.

Tewolde. 39 anni. Eritrea. Abita a Parma. In Italia dal 2004

Si è diplomato quando è scoppiata la guerra tra Eritrea ed Etiopia, nel 1998. Nonostante avesse già fatto un anno di servizio civile è stato addestrato nel campo militare di Sawa. L'arruolamento doveva durare un anno e sei mesi ma si è protratto per 4 anni, nonostante nel 2000 fosse stata sancita una tregua e l'Etiopia avesse smobilitato il fronte. Partecipa alla campagna pubblica che chiedeva che i civili potessero essere congedati dalla leva, si esprime e si espone.

"I militari non sono mai stati maturi per capire le cose, per iniziare a dare ripresa al paese in un modo democratico... anche studiosi e intellettuali stavano iniziando a scrivere e protestare... s'iniziava a dire che i professionisti dovevano tornare a lavorare per lo sviluppo del paese, io parlavo chiaramente di questa cosa ma cominciavo a dare fastidio... ero considerato come un oppositore. Sono stato prima minacciato e arrestato... per quattro mesi... e poi trasferito in un'altra prigione per altri due mesi. Alla fine sono scappato insieme a altri militari... in quel momento nel paese si sentivano le prime proteste e rivolte... e questo ci incoraggiava".

In Sudan ottiene l'asilo politico dall'Onu, ma lo status non ha valore e quindi va in Libia, dove attraversa il deserto e viene rinchiuso nel Centro di detenzione per migranti di Cufra. Dopo molti tentativi riesce a sbarcare a Lampedusa.

Monica. 29 anni. Etiopia. Abita a Parma. In Italia dal 2004

Si esprime in italiano con enorme difficoltà. È fuggita dall'Etiopia da sola, ha attraversato il Sudan e poi la Libia. Prima di arrivare a Parma è stata a Crotone.

"Dall'Etiopia al Sudan a piedi, quanti giorni lo sai? Mamma mia, senza mangiare, un giorno mangia, un

giorno non mangia, quando mangiato mattina non mangiato la sera, dorme fuori, non lo so quanto, due settimane, tre settimane, così, arrivato al Sudan".

Yemane. 37 anni. Eritrea. Abita a Bologna. In Italia dal 2004

In Eritrea ha fatto la leva forzata per 7 anni ed è arrivato direttamente in Italia su una barca pagando all'incirca 1500 euro. La prima città italiana in cui è stato è Palermo.

"Volevo andare in Europa, perché negli altri paesi ti aiutano in tante cose, loro ti danno una casa".

Abdul. 33 anni. Kurdo Iracheno. Abita a Modena. In Italia dal 2004/2005

In Iraq ha fatto molti lavori, soldato, autista, tassista per il Governo di Saddam. Nel 2003 con l'invasione americana è dovuto scappare perché accusato di sostenere il Governo di Saddam Hussein.

Ha attraversato l'Iran, la Turchia, la Grecia pagando ripetutamente diversi intermediari per guidarlo nel tragitto. Viaggiava senza documenti e visti, in Grecia è stato rinchiuso in un Centro di detenzione per migranti per 3 mesi per immigrazione illegale.

È stato rilasciato con un foglio di via dalla Grecia, ha raggiunto Igoumenitsa da dove si è nascosto su un camion per attraversare l'Adriatico ed ha raggiunto l'Italia.

"Dopo lì hai la nave, con camion, tutti arrivi a Italia. Dopo lì ho ancora pagato con soldi, però soldi non con me, ma quando noi arriviamo noi chiamare la famiglia al telefono e loro pagano i soldi là, nella mia città, pagano la famiglia di quella persona, come dice lui, per dieci anni, per otto anni".

È arrivato in Italia nascosto su un camion. Quando è sceso dal camion in corsa ha avuto un incidente ed è stato ricoverato 4 mesi ad Ancona. Lo Sprar gli ha trovato un posto a Modena.

Tarkan. 27 anni. Iraq. Abita a Modena. In Italia dal 2005

Prima di partire lavorava per un'azienda che aveva contratti di lavoro per le autorità americane. Il personale della ditta, 8 dirigenti e 200 operai, come altri che avevano rapporti con gli americani erano bersaglio di attacchi contro chi veniva accusato di tradimento.

"Dopo il 2004 è stato proprio... Questo dei gruppi terroristici che uccidono quelle persone che credevano che loro fossero dei traditori contro il loro paese. Per questo abbiamo dovuto lasciare l'Iraq, tutti noi. Adesso io sono qua, il mio capo con la sua famiglia, e suo fratello con la sua famiglia, sono in America, uno è in Cina, tre in Siria, uno in Giordania e l'altro in America. Sì abbiamo dovuto tutti chiedere l'asilo politico".

È entrato in Turchia con un visto di ingresso e poi ha viaggiato "come clandestino", nascondendosi sotto un camion imbarcato su un traghetto di cui ignorava la destinazione. La nave è arrivata a Brindisi e prima che potesse sbarcare è stato arrestato. È sbarcato a Brindisi dove è stato arrestato nella nave.

"Sì e poi di là ho chiesto l'asilo politico, perché hanno chiamato la polizia. Poi ho detto: voglio chiedere l'asilo politico. Così, parlavo in inglese, perché non parlavo italiano. E poi mi hanno arrestato, mi hanno messo in una camera dentro la nave, e ho chiesto di parlare con un responsabile poi mi hanno fatto parlare con la polizia dopo tre ore. Eravamo quarantacinque persone. Siamo rimasti solo sette in Italia, il resto li hanno mandati in Grecia".

Ha ottenuto la protezione ma non l'accoglienza, ha cercato alloggio a Lecce e a Roma, ha dormito in strada. Siccome non aveva prospettive di inserimento in Italia è andato in Francia e poi in Inghilterra dove

ha presentato un'altra domanda di asilo, che è stata rigettata in base alla Convenzione di Dublino. È stato trattenuto in un Centro di detenzione per migranti a Londra per due mesi e poi espulso in Italia. È tornato a Lecce dove un avvocato l'ha aiutato a trovare posto nello Sprar di Modena.

Fatou. 23 anni. Togo. Abita a Modena. In Italia dal 2005

"Prima di venire loro sono venuti da me a casa a cercarmi perché io sono un candidato politico, non mi viene la parola. Perché abbiamo fatto una manifestazione per denunciare che hanno rubato le elezioni, che hanno fatto dei brogli. Mi hanno visto e poi la sera sono venuti a casa a cercarmi per ammazzarmi. A questo momento non ero ancora arrivato a casa, loro sono venuti a casa hanno fatto del casino, ammazzare la gente, la famiglia e tutti quelli che sono a casa hanno ammazzato, poi sono andato lì dal mio partito e ho detto che la mia casa hanno venuto a fare così e lui ha detto che va bene, meglio che non vai più a casa ma vediamo come dobbiamo fare per tirare fuori il casino".

Si è nascosto per alcuni mesi in Benin finché il suo partito ha deciso di farlo scappare in Francia con un volo aereo. A Parigi un connazionale gli ha consigliato di andare in Italia perché la Francia non era una meta sicura per i dissidenti togolesi. È arrivato a Modena in treno, per caso.

"Ti dirò proprio che io sono arrivato così, nessuno mi ha detto vieni a Modena, no no no..."

Azad. 29 anni. Kurdo Turco. Abita a Ravenna. In Italia dal 2006, ma aveva già tentato di stabilirsi in Europa nel 1998

Riuscito ad arrivare a Brindisi, dove ha chiesto asilo, non si capisce con quale esito ma dal Centro di identificazione dove era rinchiuso lo hanno allontanato con un foglio di via. È andato in Germania, dove ha presentato la richiesta di asilo che è stata rigettata, ha fatto ricorso ma non gli hanno riconosciuto lo status.

"La prima volta che sono scappato volevo andare in Germania, perché allora negli anni novanta ti riconoscevano. Però ero ragazzino e non mi ero preparato all'intervista in Commissione. Allora non c'era la Convenzione di Dublino. Quando mi hanno preso in Germania e mi hanno detto di lasciare il paese io ho chiesto asilo e dopo che chiedi asilo ti mettono per una settimana in una nave così non puoi fuggire. Poi ti portano dove c'è posto nei centri di accoglienza e non puoi andare da nessuna parte finché non vieni riconosciuto".

È stato 7 anni in Germania irregolarmente, lo hanno anche recluso per 3 mesi e poi lo hanno espulso in Turchia, dove ha subito persecuzioni gravi per un lungo periodo.

Rimesso in libertà ha preso la prima nave che partiva da Istanbul. È arrivato a Trieste senza conoscere la destinazione. Ha raggiunto un cugino a Firenze dove ha fatto domanda di asilo ed è stato indirizzato allo Sprar di Ravenna. Il riconoscimento è stato rifiutato in prima istanza, poi ha fatto ricorso ed è stata accettato.

Charlotte. 33 anni. Del Camerun ma viveva in Gabon. Abita a Bologna. In Italia dal 2006

In Gabon faceva la segretaria per un partito politico. È molto restia a parlare della fuga e in generale del passato. È arrivata all'aeroporto di Roma, si è messa in contatto con la sorella che vive in America che le ha dato i contatti di una conoscente che abitava a Bologna e che l'ha portata in Comune.

"Guarda, al telefono mi hai detto che non mi avresti chiesto tutte le cose del passato, ma di come mi trovo in Italia adesso... Non mi ricordo più bene, è una storia lunga, ho dimenticato quasi tutto dopo tre anni".

Ahmadou. 36 anni. Costa d'Avorio. Abita a Bologna. In Italia dal 2006

Viene fatto sbarcare al largo delle coste italiane il 26/01/06 da una nave partita dalla Costa d'Avorio senza documenti ed in località sconosciuta, il viaggio (da solo e nascosto) è durato circa un mese e la persona che l'ha aiutato a fuggire lo ha fatto gratuitamente perché era stato aiutato da lui in precedenza. In Italia non conosce nessuno ma incontra alla stazione un senegalese diretto a Bologna e decide di unirsi a lui, una volta arrivato viene messo in contatto con la rappresentante degli ivoriani che lo manda in Prefettura per inoltrare la domanda di asilo.

Tesfai. 26 anni. Eritrea. Abita a Bologna. In Italia dal 2006

Lavorava come operaio ad Asmara e per non fare la leva militare forzata è dovuto scappare, prima in Sudan e poi in Libia per raggiungere l'Europa. In Libia ha tentato due volte di raggiungere l'Italia, la prima volta non è riuscito e l'hanno rinchiuso in un Centro di detenzione per migranti libico per quattro mesi.

È arrivato a Lampedusa dove gli hanno dato un provvedimento di espulsione prima che potesse chiedere asilo, quindi è andato in Inghilterra dove ha chiesto asilo. È stato rinchiuso 4 mesi in un Centro di detenzione per migranti inglese prima di essere trasferito in Italia in base al Regolamento Dublino II. È stato inviato nel centro di Identificazione di Crotone dove ha presentato la domanda di asilo.

"Io pensavo di andare in Europa per studiare, per continuare la scuola, volevo studiare ancora, nel mio paese ero molto interessato, ma non avevo potuto continuare a causa del servizio militare. Non volevo cercare lavoro. Poi quando sono arrivato in Italia non potevo andare in un altro paese, non ho potuto continuare a studiare, ho dovuto iniziare a lavorare, e basta. Penso che ... volevo andare in Inghilterra per studiare, ma non ho potuto..."

Eromo. 25 anni. Etiopia. Abita a Parma. In Italia dal 2006

Nel suo paese studiava ingegneria elettronica all'Università. È fuggito dall'Etiopia per problemi politici, il Governo perseguitava gli attivisti del suo partito, ma di questo argomento non parla volentieri. È scappato in Sudan, ha attraversato il deserto del Sahara fino in Libia ed è riuscito ad arrivare a Lampedusa.

"Quando sono stato in Libia è stato molto molto molto difficile, la polizia... Non parlo più della Libia. Neanche del mio paese. Perché ci sono tanti problemi".

Inza. 38 anni. Costa d'Avorio. Abita a Parma. In Italia dal 2006

È stato a lungo perseguitato nel suo paese ma preferisce non raccontare i dettagli di *"una storia un po' molto pesante"*, perseguitato sia dalle violenze dei ribelli che dei militari governativi e ne porta ancora i segni sulle mani. È fuggito imbarcandosi su una nave diretta a Genova.

"Anche io sono venuto con la barca e so come è difficile, loro sono lì ma nessuno ti deve vedere, quando ti vedono ti buttano in mare perché dicono sei clandestino, grazie a dio nessuno mi ha visto, non consiglio a nessuno di venire in mare è molto pericoloso. Io due giorni senza mangiare, abbiamo fatto quasi un mese tutto quello che avevo da mangiare è finito, l'acqua... mamma mia... quando penso rido... come ho fatto ad arrivare, credevo di essere morto e vedo le persone oggi in televisione. Perché quando oggi vengono le persone loro li mandano indietro, non va bene, non va bene, cambiamo argomento..."

Jan. 20 anni. Afghanistan. Abita a Bologna. In Italia dal 2007

È arrivato dalla Grecia nascosto dentro un camion diretto in Svezia con altre 19 persone. Si è fermato in Italia perché uno dei suoi compagni di viaggio stava per soffocare e quindi hanno avvisato l'autista che ha chiamato i Carabinieri.

"Io ti dico la verità: volevo andare in Svezia. Avevo già passato una quarantina di ore dentro, un'altra quarantina di ore potevo rimanere in qualche modo, o arrivavo vivo o morto a me interessava solo arrivare in qualche punto, ho letto su quel camion che c'era scritto Svezia e che andava direttamente lì".

Viene affidato ai Servizi Sociali del Comune perché gli esami di densitometria ossea effettuati dalla Polizia hanno confermato che era minorenne.

Atiq. 30 anni. Afghanistan. Abita a Bologna. In Italia dal 2007

In Afghanistan lavorava come interprete per le autorità americane e delle Nazioni Unite. Era con i soldati americani come interprete durante un sopralluogo in cui è stato ucciso un noto comandante talebano. Il fratello di questo, un uomo potente, lo ha accusato di aver tradotto male le parole del fratello e indotto gli americani a ucciderlo. Gli americani gli hanno negato ogni protezione al di fuori del territorio della base militare di Camp Patrick Tillman 209 a Mazar-e Sharif. In grave pericolo, è dovuto scappare in Iran, dove però ha soggiornato senza autorizzazione per circa sette mesi con la costante minaccia di essere espulso in Afghanistan. Ha pagato degli intermediari per arrivare in Turchia e poi in Grecia, dove non c'è nessun tipo di accoglienza nemmeno per i richiedenti asilo. Quindi si è nascosto su un camion per attraversare l'Adriatico ed è arrivato ad Ancona.

"E in Grecia ho visto, quasi quasi come in Iran! Ti danno una tessera rossa, per sei mesi e quando vai per rinnovarla, non te la rinnovano, te la rinnovano dopo un mese. Il diritto non c'è, si dorme sulla strada, non c'è scuola, niente! Lì, è proprio zero, zero, zero in Grecia. Poi ho visto che se anche prendevo la tessera sei mesi, sei mesi e poi mi mandano via da qua, in Afghanistan, è peggio per me!".

Mahmud. 50 anni. Iran. Abita a Bologna. In Italia dal 2007

Militava in un movimento di sinistra, ha iniziato a fare attività politica da studente universitario, entra in clandestinità e viene anche arrestato. Per anni continua l'attività militante, finché si vede costretto a scappare in Turchia dove presenta domanda di asilo all'Onu, che però lo mette in contatto con la Polizia per la sicurezza turca che gli chiede informazioni in cambio del riconoscimento dello status. Resta in Turchia tre anni e dopo diversi tentativi riesce a fuggire in Grecia, si nasconde su un camion diretto in Italia e arriva a Bari.

"Se in Turchia chiedi asilo per ragioni politiche ti portano nella loro rete e ti chiedono di collaborare con loro. Perché la loro legge dice che se vieni accolto in Turchia devi collaborare con le loro organizzazioni di sicurezza".

Parte I. L'arrivo, finalmente

Alla ricerca dell'accoglienza. In viaggio verso l'Emilia Romagna

Neva Cocchi

“Prima sono arrivato in Sicilia, poi sono stato a Crotone nel campo, dopo sono andato a Brindisi per cercare lavoro per raccogliere pomodori, olive... ma non trovato niente, e dopo sono andato a Roma.

A Roma sono stato per quattro mesi ma non c'è lavoro. In seguito sono venuto a Bologna”.

L'arrivo in territorio italiano solo raramente coincide con l'inizio del percorso di accoglienza, ma sembra rappresentare piuttosto l'inizio di una nuova avventura rocambolesca alla ricerca di un luogo che appaia idoneo ad iniziare una fase nuova della propria vita, in cui i problemi contingenti e materiali lasciano in secondo piano la necessità di riabilitazione dal trauma subito in seguito alla persecuzione e alla fuga.

Solo una piccola parte degli intervistati arriva rapidamente in una delle città dove tuttora risiede, la larga maggioranza degli stessi ha effettuato invece percorsi estremamente lunghi e tortuosi prima di giungere in Emilia Romagna; spesso sono passati anche diversi anni dall'arrivo in Italia al momento in cui ci si è stabiliti in regione e in tutte le interviste emerge che tanto l'Italia quanto l'Emilia Romagna hanno costituito meta involontaria, tant'è che la maggior parte dei soggetti afferma senza esitazione di avere desiderato di arrivare in paesi dell'Europa centrale o settentrionale, come Germania, Francia, Inghilterra, Svezia e Norvegia.

A conferma di questa aspirazione, una volta giunti in Italia alcuni intervistati hanno proseguito il viaggio verso uno dei paesi europei che rappresentava per loro la meta ideale dove insediarsi in qualità di rifugiato o dove avevano progettato di stabilirsi per raggiungere familiari, amici, connazionali.

“Ero in passaggio di qua, sono andato in Norvegia però mi hanno fatto impronte digitali qua in Italia e dopo che sono stato fuori dall'Italia non ho avuto diritti di asilo politico perché hanno scoperto che avevo le impronte digitali qui in Italia” (Latif).

Per alcuni la scelta di trasferirsi in Inghilterra o in Francia è stata invece successiva alla presentazione della domanda di asilo in Italia, una reazione ad una situazione insoddisfacente dal punto di vista dell'accoglienza:

“Ho cercato per tre, quattro Caritas, poi sono stato a Roma sulla strada per venticinque giorni. Là è proprio una bruttissima situazione, non so spiegare. Sono partito. Sono andato in Francia, e dalla Francia in Inghilterra, ho fatto una prova per la domanda di asilo politico” (Tarkan).

Per chi è entrato in Europa dall'Italia, questi progetti si infrangono di fronte all'applicazione del Regolamento di Dublino II¹, in vigore su tutto il territorio dell'Unione Europea dal 2003, che stabilisce che lo stato Europeo competente al riconoscimento della protezione internazionale è il primo in cui il richiedente protezione internazionale ha fatto ingresso: *“A Matera io e mia moglie non riuscivamo a vivere. Era arrivato il secondo figlio e S. stava allattando, non avevamo nessun aiuto... se non per i piccoli soldi della Caritas. Così abbiamo provato a entrare in Svizzera, ma dopo pochi giorni ci hanno respinto, poi abbiamo provato in Germania, ma da là ci hanno riportato in Svizzera, e poi ancora in Italia... in quanto richiedenti asilo era in questo paese che dovevamo rimanere, così ci è stato detto...” (Tewolde).*

1. Si veda in “Strumenti di supporto alla lettura” la scheda sul Sistema Dublino.

Sono almeno sette gli intervistati destinatari di un ordine di trasferimento in Italia ai sensi del Regolamento di Dublino II, in alcuni casi l'allontanamento avviene successivamente alla reclusione in un Centro di Permanenza: *“Sono stato per due mesi là, in un campo a Londra, in cui non potevo uscire” (Tarkan).*

“Sono andato in Inghilterra. Ho chiesto asilo, hanno trovato le mie impronte in Italia e ho aspettato quattro mesi in prigione, in un posto che era un po' meglio di un carcere” (Tesfai).

Nel tentativo di cercare fortuna in altri paesi europei, o anche dopo essere stati respinti in Italia, gli intervistati compiono un lungo percorso a tappe prima di intravedere qualche possibilità di accoglienza in una città della regione: *“Prima sono arrivato in Sicilia, poi sono stato a Crotone nel campo, dopo sono andato a Brindisi per cercare lavoro per raccogliere pomodori, olive... ma non trovato niente, e dopo sono andato a Roma. A Roma sono stato per quattro mesi ma non c'è lavoro. In seguito sono venuto a Bologna” (Yemane).*

L'esperienza dell'odissea alla ricerca dell'accoglienza accomuna la maggior parte delle narrazioni raccolte, la ricerca di un posto “dove vivere in pace”, che sembra non esistere in Italia, è un vero e proprio topos nella biografia del richiedente/titolare di protezione internazionale; i pesanti effetti di questa odissea non sono risparmiati nemmeno alle famiglie con bambini piccoli, come nel caso di Tewolde che, con la moglie e i bambini neonati, risale tutta la penisola, da Lampedusa a Matera per poi tentare di andare in Svizzera e in Germania e poi di nuovo a Matera, successivamente la decisione di salire al Nord, il consiglio di un parente di provare a Modena, dove contrariamente alle aspettative, non trova possibilità di essere inserito in nessun progetto: *“Siamo stati davanti all'Ufficio del Comune di Modena dalle otto del mattino fino alla sera... lì l'ufficio ha telefonato alla responsabile del progetto di Matera, ma per loro noi avevamo lasciato tutto, lavoro e soldi, «sono scappati!» diceva... Alla fine a Modena potevano dare una sistemazione solo a mia moglie, ma non era possibile per me, ci hanno anche parlato di Firenze e dato in mano due biglietti per il treno. Quella sera sono venuti anche due della Polizia Municipale perché noi non volevamo uscire dal Centro Immigrazione...” (Tewolde).*

In alcuni casi, sul trasferimento da una città all'altra la volontà dell'intervistato non agisce neanche in minima parte, in quanto esso viene disposto dai meccanismi di organizzazione interna al sistema Sprar. Infatti, l'assegnazione dei richiedenti asilo alle città dove è attivo il progetto di accoglienza dipende dalla disponibilità dei posti sul territorio nazionale e non dal luogo in cui si trova il richiedente all'atto della domanda. Ne fa esperienza, tra gli altri, Atiq, che presenta domanda di asilo a Bologna e dopo quattro mesi viene collocato nel progetto Sprar del Comune di Perino, vicino a Marsala (Trapani): *“Adesso te ne racconto un'altra. Quattro mesi sono stato in Via del Lavoro a Bologna, da Padre Marella. Mi hanno detto «Adesso tu vai in Sicilia, Marsala. Perché da Roma è arrivato un fax e questa e quest'altra persona vanno di qua o di là». Dicevano che da Roma gestivano questo programma e io gli ho detto «Posso restare qua?», «No, vai via. Altrimenti rimani senza progetto» (Atiq).*

Tra gli ostacoli che impediscono di mettere radici in una città italiana può intervenire anche il regolamento di Dublino II, che in diversi casi, specialmente per i richiedenti asilo provenienti dall'Afghanistan, agisce al contrario, ossia dispone l'allontanamento dall'Italia poiché il richiedente ha fatto ingresso nel territorio Schengen attraverso un altro paese comunitario. È sempre la storia di Atiq che ci offre questo ulteriore esempio di quanto

siano numerosi gli elementi che compromettono la stabilità in un luogo. Finalmente inserito nel progetto Sprar di Marsala, riceve la comunicazione della Commissione competente per i casi Dublino II e sebbene riuscirà in seguito ad annullare il decreto di trasferimento, gli viene detto di lasciare la struttura: *“Quando è arrivata la lettera di Dublino che dovevo andare in Grecia, io ho parlato con il responsabile del centro di accoglienza di Perino (Marsala) e lui ha detto «No, qua non puoi fare niente, un giorno vengono e ti portano via. Ti mandano in Grecia. Vai via da qua altrimenti ti portano via». Allora io sono andato a Roma e poi sono tornato qua a Bologna, perché avevo fatto domanda qua”* (Atiq).

In tutte le narrazioni viene dunque evidenziata la fatica di individuare e accedere ai progetti competenti a fornire la protezione; nelle interviste emerge anche il forte sentimento di delusione rispetto all'assenza e alla carenza di percorsi certi e definiti per ricevere soccorso, sostegno e conforto nel periodo immediatamente successivo all'arrivo, quando la vulnerabilità e l'insicurezza del richiedente protezione internazionale sono totali.

Nei pochi casi in cui gli intervistati siano arrivati direttamente nella città dell'Emilia Romagna, dove nella maggior parte delle interviste inizierà poi un percorso di accoglienza attraverso i progetti Sprar o altro, è sempre la casualità il fattore prevalente che determinerà le modalità di tale percorso.

Due dei tre rifugiati intervistati a Ravenna, ad esempio, arrivano via mare direttamente al porto della città, senza conoscere la destinazione, si sono imbarcati nel loro paese di provenienza sulla prima nave disponibile e sbarcano senza alcuna cognizione di dove si trovino e dove debbano andare: *“Sono uscito dalla nave e ho avuto un freddo incredibile... E poi ho camminato, senza sapere neanche dov'è che andavo”* (Henry).

Solo tre intervistati raggiungono l'Italia in aereo, e di questi uno solo arriva direttamente a Bologna dove poi si ferma, mentre gli altri raggiungono la città dove attualmente abitano su consiglio di conoscenti.

Per sintetizzare, sebbene la nostra ricerca abbia voluto focalizzarsi sugli aspetti di vita riguardanti il legame con il territorio in cui i titolari di protezione internazionale attualmente vivono, la ricostruzione dei ricordi relativi al periodo precedente l'insediamento in Emilia Romagna ha costituito una parte significativa del colloquio in profondità con gli intervistati. Bologna, Parma, Modena, Ravenna non sono di consuetudine città di primo arrivo, ma luoghi verso cui, in maniera fortuita e tortuosa, si indirizzano le strade dei richiedenti asilo alla ricerca di percorsi di accoglienza o sostegno forniti dagli enti locali nell'ambito del Progetto Sprar o da enti religiosi o caritatevoli.

Chi mi aiuta? E come? I primi tempi in Emilia Romagna

Lorenzo Vianelli

“Come si vive qua, cosa devo fare, le leggi, tutto... sempre un segreto... non lo so, è difficile capire”.

Una particolare attenzione nel corso delle interviste è stata attribuita ai primi tempi in Emilia Romagna ed ai contatti intrecciati dai richiedenti asilo nel periodo iniziale di permanenza sul territorio. Si è cercato, anzitutto, di capire se e come essi sono stati intercettati dai servizi pubblici dedicati e se hanno potuto usufruire di un posto all'interno del sistema Sprar. In secondo luogo, si sono individuati i soggetti “non istituzionali” con i quali i richiedenti asilo entrano in contatto una volta arrivati sul territorio emiliano-romagnolo: associazioni, enti religiosi, connazionali, conoscenti. “Dal basso”, vale a dire assumendo come punto di osservazione privilegiato coloro i quali sono – o non sono – stati aiutati dai servizi comunali, dallo Sprar o da altri soggetti, si è cercato di gettar luce sul tipo di servizi offerti, sulla loro efficacia e sulla loro rispondenza alle aspettative degli intervistati, cercando in particolare di fare emergere punti di forza e limiti del sistema di accoglienza. Allo stesso tempo, è stato possibile mettere in evidenza le differenze che esistono tra le province nelle quali si è svolta la ricerca oltre che le trasformazioni avvenute nelle politiche e nei servizi di uno stesso territorio nel corso del tempo.

Anzitutto, occorre evidenziare un'estrema eterogeneità degli intervistati per provenienza, età, tempo di permanenza, periodo di arrivo, status ottenuto, motivazioni della fuga, percorsi intrapresi. Tale eterogeneità, che conferma quanto sia fuorviante tentare di ricondurre i titolari di protezione internazionale ad una categoria omogenea, rende a dir poco impossibile l'individuazione di un percorso uniforme che caratterizzerebbe l'esperienza dei richiedenti asilo una volta giunti in Italia. Si è dunque di fronte ad una molteplicità di esperienze fatte di continui spostamenti per la ricerca di un lavoro, di una casa, di un amico, per rincorrere i documenti ed anche i servizi. Il caso e le risorse personali¹ sembrano giocare un ruolo fondamentale in queste esperienze: il luogo in cui si capita, le persone che si incontrano, i soldi che si hanno da parte², la capacità di muoversi sul territorio, sono tutti elementi che incidono nella riuscita del percorso di accoglienza. Questo è evidente se si considera che addirittura l'inserimento nel sistema di accoglienza Sprar – soprattutto a causa del ristretto numero di posti a fronte delle presenze di richiedenti protezione internazionale – è in un certo senso casuale: sono in pochi ad avere la fortuna di arrivare nel momento in cui ci sono posti liberi nei progetti sparsi sul territorio nazionale e l'inserimento nella lista d'attesa potrebbe indurre alcuni a cercare altre soluzioni, quali la fuga verso i paesi dell'Europa centrale e settentrionale. Come si vedrà, la fortuna può subentrare a volte anche laddove i margini di discrezionalità dovrebbero essere limitati, se non nulli, vale a dire nei rapporti tra il titolare di protezione ed i servizi dedicati: la passione, la disponibilità e la professionalità degli operatori nei quali ci si imbatte sono infatti elementi estremamente contingenti di cui non tutti possono godere in egual misura. Così, a chi recrimina di aver incontrato l'operatore sbagliato perché incapace di aiutarlo come avrebbe dovuto o addirittura ostile, si contrappongono coloro che dichiarano di essersi trovati molto bene con Tizio o

1. *“Se uno è bravo a tirarsi fuori, a crescere, va bene.. fa qualcosa, ma se uno aspetta che il Comune faccia qualcosa per lui o per lei, per quella persona è un po' difficile” (Jan).*

2. *“Allora era troppo difficile in quel momento perché se non avessi avuto i miei soldi non dovevo mangiare. Perché in altri paesi non è così, c'è il Comune e Questura [...], ti dà un po' di soldini per vivere insomma, ma qua non è così, se non hai i tuoi soldi sei rovinato” (Latif).*

con Caio senza magari saper dire per quale istituzione o associazione essi operassero. In vari casi, inoltre, gli intervistati sono riusciti a trovare un alloggio o un lavoro proprio grazie agli operatori conosciuti o a contatti da essi fornitigli. È chiaro che una situazione di questo tipo se da un lato può favorire una maggiore empatia ed anche un rapporto amichevole tra operatore e titolare di protezione – tuttavia in alcuni casi potrebbe valere il discorso opposto – dall'altro, è sintomo di debolezza di un sistema in cui discrezionalità e casualità giocano un ruolo troppo importante. Un sistema di accoglienza solido e sostenibile, infatti, non può essere influenzato dalla relazione che si instaura tra operatore e beneficiario dell'aiuto, né tanto meno può fondarsi unicamente sulla dedizione dei primi.

Per le ragioni sopra menzionate è difficile tratteggiare un quadro complessivo che sia coerente ma nonostante ciò è possibile individuare regolarità nei modelli di accoglienza locale, oltre ad alcune riflessioni di carattere generale che sono comuni ai territori analizzati. Il problema della casa e del lavoro ritornano in molte interviste. Rispetto alla casa, si veda in particolare quanto enunciato nel paragrafo relativo a Parma: si può qui aggiungere che la scarsità di posti letto non rappresenta una peculiarità parmense³ tant'è che a Bologna – e in un caso anche a Ravenna – sono stati individuati casi di persone che hanno trascorso periodi più o meno lunghi in strada. Per quanto riguarda il lavoro, invece, sembra emergere la consapevolezza che la tanto discussa crisi abbia peggiorato una situazione tutto sommato soddisfacente: *“Il problema è quando finisce il corso, dopo 600 ore di studio o 400 più 200 ore di pratica in un'azienda, se l'azienda è proprio messa male e i suoi operai sono in cassa integrazione, non può assumere una persona nuova. Dopo il corso una persona rimane senza lavoro (...) io mi ricordo quando sono arrivato qua nel 2005, ho cominciato a fare questi corsi nel 2006 e tutti quelli che facevano questi corsi trovavano il lavoro” (Tarkan).*

“Per tutta Europa e tutto il mondo però adesso è un po' cambiato. C'è un po' lavoro, poco” (Abdul).

Tuttavia, alcuni intervistati sottolineano la necessità di dare maggior risalto alla formazione professionale cosicché vengano offerti strumenti spendibili anche dopo la permanenza nel sistema di accoglienza; tant'è che la gran parte delle testimonianze ad esito positivo raccolte nel corso delle interviste parlano di un'assunzione conseguente ad un corso di formazione con un'esperienza pratica in azienda. Parallelamente viene messo in discussione il sistema delle borse lavoro, ritenuto vantaggioso unicamente per i datori di lavoro e troppo provvisorio per chi in realtà dovrebbe beneficiarne⁴.

Un'altra critica che viene mossa nei confronti dei servizi predisposti all'accoglienza consiste nella scarsa informazione diffusa circa i diritti dei soggetti in carico e le leggi che potrebbero riguardarli: *“Siamo tutti nella stessa situazione noi stranieri, nessuno mi ha detto una volta qui: «Tu sei rifugiato hai questi diritti...»” (Tewolde).*

In alcune interviste emerge la difficoltà di comprendere l'eterogeneità della realtà italiana, il mercato del lavoro, le leggi, le prassi e le procedure burocratiche spesso soggette a continui cambiamenti e anche differenti tra un Comune e l'altro: *“Italia è una, non è 4 o 5!”* fa ben notare Yemane.

“Come si vive qua, cosa devo fare, le leggi, tutto... sempre un segreto... non lo so, è difficile capire” (Ayshe). Addirittura, in un caso in particolare, un intervistato che voleva portare in Italia la moglie attraverso il

3. Si veda il rapporto del progetto Emilia Romagna Terra d'asilo *“L'accoglienza nell'anno dell'emergenza. Emilia Romagna: diritto d'asilo e politiche locali nel quadro nazionale”* per una valutazione della situazione regionale.

4. A tale riguardo, rinvio al capitolo relativo al tema del lavoro.

ricongiungimento familiare è stato ingannato e sfruttato da un connazionale che lo ha costretto a fargli da prestanome per la sua azienda cosicché avrebbe potuto presentare una dichiarazione dei redditi e finalmente portare la moglie. Essendo un rifugiato, invece, gli sarebbe stato sufficiente chiedere immediatamente il nulla osta allo Stato italiano per ottenere il visto per la moglie: *“Già mentre ero al campo avrebbero dovuto dire «Guarda che tu hai questi diritti»”* (Mahmud).

Questa spiacevole vicenda dimostra, inoltre, i rischi cui sono sottoposti coloro che non vengono intercettati dai servizi predisposti.

In generale, emerge come punto critico del sistema l'abbandono successivo alla fase della prima accoglienza. Sono vari gli intervistati che, pur apprezzando e ringraziando per quanto ricevuto, denunciano uno scarso accompagnamento all'uscita dal progetto Sprar o dalle strutture di accoglienza, come se fosse possibile conquistare un'autonomia individuale da un giorno all'altro. *“Il problema è che quando diventi 'rifugiato' poi niente. Al momento dell'accoglienza ti mettono in una casa e ti aiutano; però quando ti danno i documenti poi ti mandano via velocemente”* (Jamal).

Così, nonostante venga riconosciuta la necessità di allontanarsi dagli alloggi concessi per lasciare il posto ad altri bisognosi, si fa notare che nella quasi totalità delle volte colui che esce dal sistema perché “integrato” non è nelle condizioni di affittarsi un appartamento, ha difficoltà nella ricerca del lavoro ed in taluni casi è ancora dipendente da un qualche tipo di aiuto. L'aiuto offerto sembra dunque assumere tratti di tipo assistenziale e si orienta al soddisfacimento dei bisogni di base in una fase iniziale – *“Quindi l'aiuto cos'è? L'aiuto che mi dai è solo mangiare, dormire e un posto dove stare caldo, basta, quello è l'aiuto. La formazione di vita vera e propria, l'aiuto non lo vedo”* (Paulo) – mentre si rivela incapace di rendere indipendente colui che ne beneficia e che si trova così sempre nella situazione di dover chiedere aiuto ai servizi sociali: *“Perché devo sempre avere bisogno di Comune, (...) non so avere bisogno di Comune, di assistente sociale. Perché devo sempre chiedere qualcosa? (...) Perché devo pregare sempre? Perché devo sempre andare a piangere addosso? Io non capisco questo, io devo andare a piangere addosso, perché loro mi devono trattare come cane? (...) Sicurezza non c'è, sicurezza non c'è, sempre ti dondoli, sempre stai così, piedi mai in terra, non lo sai domani cosa ti succede. Io ho detto, anche ai miei amici, io detto «guarda in Italia non è rimasto il mio orgoglio, non è rimasto»”* (Ayshe).

“Sicurezza non c'è...”. Le parole di Ayshe ci ricordano che la sicurezza non è quella delle ronde, della video-sorveglianza, degli sgomberi, che viene sbandierata quotidianamente da media e politici. La percezione di insicurezza deriva anche dalla preoccupazione costante rispetto al futuro che è causata dal fatto di non riuscire a trovare un lavoro e non sapere come procurarsi i soldi per mangiare, per mandare a scuola i propri figli, per pagare l'affitto, per vivere la propria vita senza dipendere da altri. Il suo caso, per quanto particolarmente delicato, non è isolato e rende conto in maniera molto efficace delle condizioni di vita attuali di numerosi intervistati che sono costretti a chiedere aiuto ai servizi o ad amici per sopravvivere e che anche dopo alcuni anni di permanenza in Italia sono ancora sull'orlo di tornare per strada. La precarietà abitativa e lavorativa, infatti, pone molte persone in situazioni molto difficili e fa sì che percorsi e luoghi dei titolari di protezione internazionale si confondano con quelli di altri soggetti che vivono in condizioni di disagio, quali i migranti irregolari, i senza-casa, i tossicodipendenti, gli ex-carcerati.

Alcuni intervistati sottolineano quanto sia facile in determinati casi uscire dalla tanto osannata legalità, quale unica strategia di sopravvivenza di fronte alla mancanza di alternative o di qualsiasi tipo di sostegno: *“Quando una persona è senza lavoro, tutte persone sono pericolose”*, ricorda Hikmet.

D'altro canto, al cospetto di un sistema di aiuto che tende a riprodurre meccanismi di dipendenza, “una delle esigenze principali è quella di ricostruire uno spazio di autonomia, una stima di sé, uno sforzo continuo di dipendere sulle proprie forze” (Van Aken 2008, p. 25). Costantemente, infatti, viene ribadito con forza il desiderio di riconquistare un'autonomia individuale, di ricostruirsi una propria vita “normale”: *“Cosa fanno qui? Mangia in Caritas... voglio aiuto? Vai in Caritas... i vestiti? In Caritas, (...) no, io penso... no! Per questo io adesso ho detto a loro, dice vai da Padre Marella. Io ho detto no! Non voglio andare da Padre Marella! No, io sto in strada, quando trovo lavoro prendo un posto letto, e faccio la vita giusta. Non voglio mangiare in Caritas. Io ho parlato con amici, ho preso 20 o 50 euro, io prendo il pane, un pezzo di formaggio, mangio ai giardini, tranquillo. Capisci, posso trovare un posto da Padre Marella, o in un dormitorio, ma non voglio, non voglio, non voglio. Non voglio quella vita, dormi da Padre Marella, mangi in Caritas, no! Voglio lavoro, mangiare con i miei soldi, una vita normale. Non voglio quella vita, non voglio. Quello è il mio problema”* (Shazali).

“Quando io sono da 5 anni in Italia, aiutare Caritas, cosa interessa a me? Io deve lavorare, devo trovare lavoro. Però ho bisogno di aiuto solo per trovare lavoro, mi serve questo. Invece quello che davano prima: soldi, buoni, a me questo non mi serve” (Yemane).

“Senza soldi, tu lo sai, in questo mondo di capitalismo non fare niente... e anche senza lavoro. Secondo me, non mi piace soldi. Sì, io detto Centro Stranieri, loro aiutato, (...) 2 anni sempre aiutato. Io detto non mi piace soldi, mi piace lavoro: aiuta per lavoro! Tu aiutare per soldi e io cosa fare dopo?” (Hikmet).

È continuo il confronto alle realtà dell'Europa centrale o settentrionale, mete ambite da molti degli intervistati che sono stati costretti a fermarsi o addirittura rispediti in Italia a causa del regolamento Dublino II: *“In Europa non è così: negli altri paesi l'accoglienza c'è, ti danno una casa e ti lasciano lì, ma prima di tutto ti obbligano ad imparare la loro lingua, devi imparare la loro legge, come si vive in quel paese. Dopo, quando prenderai il documento tu diventerai cittadino del loro paese. (...) Quando sbagli ti puniscono come loro. Per esempio i miei amici in Svezia quando hanno preso i documenti, subito il Comune gli ha detto «vai a trovare una casa nella città in cui vuoi andare a vivere e lascia parlare il proprietario della casa con noi», cioè lasci il numero dell'assistente sociale e loro ti pagano l'affitto e anche le bollette, luce e gas, ti pagano tutto e ti fanno imparare la lingua. Quando tu hai imparato la lingua ti chiedono che lavoro vuoi fare e ti mandano ad un corso per fare il lavoro che ti piace. Se poi non ti piace puoi anche cambiare. Insomma ti costruiscono come una persona, perché ti aiutano dalla radice e non solo così come in Italia”* (Jamal).

“Uno [dei compagni di viaggio, ndr] in Olanda vive meglio di me, ha la cittadinanza da più di 4 anni. Io ho preso il passaporto prima di lui ma lui ha preso tutti i diritti prima di me. Io non ho ancora niente. Prima di tornare sono andato a trovare altri amici in Svezia e Danimarca per vedere come vivevano. Un'altra vita! Io purtroppo non dico mai che l'Italia è in Europa. L'Italia per me è come il Marocco... cavolo anche la Grecia è meglio dell'Italia! Mi dispiace ma siete molto indietro. Quando ero stato in Portogallo nel 2001 avevo detto che era indietro rispetto all'Italia. Poi un mio amico ci è tornato nel 2007 e ha detto che era migliorato moltissimo. Invece l'Italia si è come fermata” (Jamal).

La comparazione con altre realtà europee permette inoltre di smascherare un elemento molto significativo che è emerso nel corso delle interviste. Queste infatti, pur essendo rivolte a persone che vivono in Italia da

più di tre anni, sono state condizionate in alcuni casi da una scarsa conoscenza della lingua italiana da parte dell'intervistato e molti dichiarano di aver partecipato a corsi di italiano in maniera saltuaria o comunque limitata⁵. Tale mancanza non è affatto da imputarsi al singolo titolare di protezione internazionale – che è anzi spesso costretto a cercarsi un lavoro per sopravvivere piuttosto che un corso di lingua – ma piuttosto dimostra una precisa debolezza del sistema di accoglienza di cui sono colpevoli anzitutto i servizi che stanno a fianco o dopo lo Sprar, i quali non sono ancora in grado di garantire a tutti quell'insegnamento della lingua italiana che è alla base di ogni permanenza di successo sul nostro territorio. In questo senso, risulta centrale il ruolo di associazioni e volontariato nel sopperire alle negligenze dei servizi ma nonostante ciò resta ancora molta strada da percorrere affinché l'insegnamento della lingua costituisca il fondamento di ogni percorso di accoglienza e non soltanto una variabile di secondo grado.

Bologna

Quattro intervistati sono venuti a contatto con la Caritas, almeno tre dei quali erano all'interno dello Sprar. Le attività della Caritas si sono caratterizzate per il sostegno iniziale al reperimento di un alloggio (3 casi), l'avviamento di borse lavoro (2) e di corsi professionali (1), la diffusione di contatti per la ricerca di un lavoro (1), l'aiuto nella ricerca di corsi di lingua (3), l'iscrizione ad un corso di teatro (1), l'aiuto nell'acquisto di medicinali, abbonamenti per i mezzi di trasporto, ricariche telefoniche per chiamare in patria (1).

Tutti coloro che sono entrati nello Sprar hanno alloggiato per periodi più o meno lunghi in strutture convenzionate con il Comune, quali la residenza sociale in via Quarto di Sopra, i dormitori comunali, il dormitorio di Opera padre Marella. Gli intervistati che invece non hanno avviato la procedura di richiesta di asilo a Bologna o che vi si sono trasferiti in seguito all'ottenimento dello status in altre zone di Italia non hanno potuto usufruire di questi servizi ed hanno dovuto risolvere il problema della casa da sé o contando sull'aiuto di amici e/o connazionali (3 casi). Un paio di intervistati sono passati da una cantina in via Barbieri in cui pare trovino alloggio a pagamento tante persone immigrate. Queste stesse persone hanno dichiarato di aver trascorso dei periodi in strada e/o stazione, uno di questi ancora si trovava in questa condizione al momento dell'intervista. Questo esempio evidenzia con vigore il problema dei posti letto in città che viene sottolineato anche da Jan, con riferimento ad una struttura cittadina: *“Ci sono 18 posti solo. Chi esce, entra uno... chi non è fortunato o deve aspettare per qualche mese o sennò lo mandano dall'altra parte d'Italia. Solo quelli 18 posti, secondo te cosa possono fare per tutte quelle persone che arrivano tutti i giorni qui a Bologna?!”* (Jan).

Oltre all'alloggio, i servizi comunali consistono principalmente nella distribuzione di abbonamenti dell'autobus (1) e di buoni pasto (3) oltre che nella realizzazione di borse lavoro (1) e di corsi professionali (1). Sono state rilevate molte difficoltà invece da coloro che sono arrivati a Bologna in un secondo momento, vale a dire dopo aver ottenuto lo status altrove ed in seguito ad una serie di spostamenti volti alla ricerca di una soluzione

5. *“Qua posso dire ho fatto pochi giorni di scuola per imparare solo la lingua”* (Fatou); *“Ho trovato come idraulico nel 2007, ho lavorato due mesi, guadagnavo bene. Però poi siccome non parlavo italiano sono rimasto senza lavoro”* (Yemane); *“Ho fatto due mesi di corso d'italiano, adesso sto cercando, c'è qui in Via Spezia ma chiedono soldi per l'iscrizione”* (Eromo); *“A Roma ho cercato lavoro, ho studiato italiano, circa un mese. Ma non ho trovato lavoro”* (Tesfai).

lavorativa, spesso conseguente a consigli di connazionali o conoscenti. Queste persone sono state assistite in misura veramente minima dai servizi comunali e nella maggior parte delle volte hanno dovuto arrangiarsi nella ricerca di un alloggio e di un lavoro, con risultati non sempre soddisfacenti. Le ragioni di ciò sono varie: un intervistato è sempre stato respinto dai servizi sociali perché privo della residenza bolognese; uno ha preferito farsi aiutare da amici visti i lunghi tempi di attesa per ottenere un alloggio; uno da un'associazione di connazionali; un altro, infine, dice di essersi imbattuto in un operatore all'interno di uno sportello sociale che osteggiava le persone di alcune nazionalità e che gli ha impedito di usufruire dei servizi a cui avrebbe avuto diritto (complicando ulteriormente una situazione già molto delicata).

In due interviste si fa riferimento al centro gestito da [Opera Padre Marella](#), nel quale gli ospiti sono tenuti a lavorare 4 ore al giorno per poter alloggiare. Un intervistato ha trovato informazioni per i corsi di italiano al Centro per l'impiego.

Fondamentale si è rivelato l'aiuto di amici o persone conosciute nel corso del percorso migratorio. In due casi, infatti, l'intervistato stava lavorando al momento dell'intervista grazie a contatti ricevuti in maniera informale, mentre sono più numerosi coloro che in precedenza sono riusciti a trovare un lavoro temporaneo grazie a contatti informali. Per ben 3 volte, la rete di conoscenze è stata fondamentale nella prima sistemazione (ma anche nelle successive in alcuni casi), mentre due intervistati hanno partecipato ad un corso di formazione su suggerimento di amici ed un intervistato veniva aiutato al momento dell'intervista con piccoli prestiti per acquistare beni alimentari.

Oltre alla mancanza di aiuti per sostenere un'autonomia abitativa nella fase successiva all'arrivo, le problematiche maggiori relative a Bologna sono legate alla ricerca del lavoro soprattutto nella congiuntura attuale. Numerosi sono coloro che denunciano il mancato supporto delle istituzioni nella ricerca di un lavoro: *“Quando io sono da 5 anni in Italia, aiutare Caritas, cosa interessa a me? Io devo lavorare, devo trovare lavoro. Però ho bisogno di aiuto solo per trovare lavoro, mi serve questo. Invece quello che davano prima soldi, buoni, a me questo non mi serve”* (Yemane).

Un altro dato rilevante riguardo a Bologna è il significativo numero di coloro (3 persone) che criticano l'operato della Questura: *“Italia, Bologna funzionano bene ma la Questura di Bologna funziona male!”* (Atiq).

Le ragioni sono essenzialmente tre. Innanzitutto, vengono denunciati i lunghi tempi di attese per il rinnovo del permesso di soggiorno che impediscono la ricerca di un lavoro – *“Io adesso quando vado in Questura non ti danno subito il permesso di soggiorno, ci mettono quasi due anni, un anno e qualcosa. E io quando hai dato permesso di soggiorno per rinnovare devi aspettare un anno, quando ho aspettato un anno come faccio a cercare lavoro? Senza documenti non si può cercare lavoro”* (Yemane) – ed in alcuni casi hanno addirittura causato la perdita di opportunità lavorative.

In secondo luogo, vengono criticate le modalità di ottenimento del rinnovo del permesso di soggiorno: file interminabili a prescindere dalle condizioni atmosferiche, situazioni caotiche, poco organizzate e poco chiare per chi magari non padroneggia la lingua e le pratiche della burocrazia italiana: *“Mi lamento solo per rinnovare il permesso di soggiorno, che non si fa mai, così stare in fila un sacco di persone, io mai visto nessun paese, che mi sono girato un po' la mia Europa. Il documento, il permesso di soggiorno, scade, arriva l'altro automaticamente a casa tua. Non c'è bisogno di perdere tempo una settimana con questo tempo alle tre di notte con zero gradi, stare in fila dai dai dai con tutti che non parlano neanche italiano bene. Va, poverino prende un biglietto sbagliato, ufficio informazioni invece di rinnovo, oppure prende quell'altro”*

invece di quell'altro e creano tanti problemi. Di là sono messi insieme richiedenti motivi per famiglia, per lavorare, tutti a rinnovare il permesso in un posto che è veramente una cosa sbagliata. Ma io per rinnovare un permesso devo aspettare otto mesi? In altri paesi c'è la data. Oppure c'è la data su questo documento, se la data scade appunto, quando c'è scritto scade scade. Quando scade arriva a casa. Ad esempio questo qua tipo tesserino sanitario quando scade mi arriva a casa, così possono fare con permesso di soggiorno. Invece lì non è così, devi stare in fila tutta la giornata con questo freddo. Appena arrivano di là aprono e altri problemi, la gente va avanti e indietro, sbaglia, comincia a litigare, si tirano parolacce a volte perché c'è gente che con questo freddo si arrabbia, va davanti a Questura e un altro dice cos'è questo casino e qualcun altro non ha pazienza..." (Latif).

"C'è sempre gente: mattina, pomeriggio, alle 5 e mezza ci sono le persone, alle 9 ci sono 200-300 persone! Ogni tanto finiscono anche i numeri..." (Atiq).

Infine, alcuni intervistati evidenziano le difficoltà nell'ottenere il titolo di viaggio⁶: in questo la Questura di Bologna sembra caratterizzarsi per una prassi piuttosto restrittiva rispetto ad altre Questure. *"Noi all'inizio abbiamo preso, quando siamo entrati in Italia, il permesso di viaggio, per girare in Europa, invece adesso non c'è permesso di viaggio, solo a Bologna. Invece altre città ti danno il passaporto di viaggio".* I titolari di protezione sussidiaria o umanitaria, in particolare, vengono invitati a procurarsi il passaporto presso le rispettive ambasciate, come se per tutti i titolari di protezione internazionale fosse cosa agevole recarsi presso le proprie ambasciate: *"Anche con il passaporto: quando sei asilo politico te lo danno, quando sei umanitario no. Loro ti dicono vai all'ambasciata e prendi. Io devo andare a Milano, a Roma, devo pagare il treno... Invece in un'altra città quando io vado a Ferrara, il passaporto per gli umanitari, perché loro te lo danno e Bologna no? Vado a Livorno te lo danno, in tutte le città te lo danno e invece perché a Bologna no? Solo Bologna non può dare? Perché prima davano in Questura documenti, permesso di soggiorno, passaporto. Invece adesso non ti danno niente, loro dicono vai alla tua ambasciata a prendere il passaporto. Io quando ho, ad esempio, l'asilo politico, come faccio a prendere il passaporto all'ambasciata?" (Yemane).*

Parma.

Dalle sette interviste raccolte, possiamo rilevare che la Caritas svolge un ruolo fondamentale nella fase di prima accoglienza e nei casi più estremi anche in seguito con distribuzione di cibo e vestiti.

È un soggetto conosciuto quasi da tutti, specialmente nella prima fase del soggiorno nella città, a seguito di un percorso migratorio spesso iniziato altrove (es. zone di sbarco, città di confine, capitale ecc). L'ente si caratterizza nelle interviste per la fornitura di alloggi temporanei e/o prolungati (2 casi) e l'assistenza costante alle persone per l'erogazione dei pasti e il rilascio di generi di prima necessità, come vestiario, alimenti, ecc (6 casi).

Il Ciac (Centro Immigrazione Asilo e Cooperazione Internazionale) rappresenta il riferimento principale per la maggior parte degli intervistati per l'ambito giuridico-normativo come la richiesta d'asilo e/o il disbrigo di

6. Documento equipollente al Passaporto e valido per l'espatrio. Secondo la vigente normativa, esso spetta ai titolari di permesso di soggiorno per asilo politico, mentre il rilascio ai titolari di permesso di soggiorno per protezione sussidiaria o per motivi umanitari è facoltà della locale Questura, che ha il compito di valutare se sussistano ragioni di pericolo che impediscono al titolare di protezione internazionale di rivolgersi all'Autorità Consolare del proprio paese di origine per richiedere il Passaporto.

pratiche per il rilascio dei documenti. L'organizzazione sembra svolgere un'importante funzione d'accoglienza, specialmente per coloro che dichiarano di essere inclusi nel progetto Sprar, favoriti anche per quanto concerne la sistemazione alloggiativa. Si delinea infine una certa frequenza nelle risposte per quanto concerne l'aspetto formativo. Ovvero, l'associazione sembra rappresentare un importante punto di accesso per gli intervistati alle scuole e agli enti di formazione (1 inserimento in scuola di italiano, 4 inserimenti in corsi di formazione), attivando azioni d'aiuto nell'inserimento nel mondo del lavoro (3 inserimenti, di cui 2 seguiti al corso di formazione).

Per 4 intervistati si sono stabiliti dei contatti con i servizi comunali, in particolare per l'assegnazione di alloggi comunali (strutture o alloggi di emergenza, domanda per le case popolari), per l'orientamento ai servizi ed alla formazione (2 iscrizioni a scuole di italiano, 1 corso di professionale, 1 inserimento lavorativo stagionale), per le informazioni di carattere civile ed anagrafico; la restante parte degli intervistati ha sottolineato l'assenza di rapporti intrattenuti con i servizi e/o la mancanza di risposte date rispetto ai bisogni espressi della casa e dell'assistenza nella prima fase di accoglienza (un intervistato non ha avuto nessun contatto, mentre 3 lamentano la scarsa o addirittura assente assistenza ricevuta).

Dalle interviste sembrano emergere aspettative specifiche rispetto a questo servizio comunale e una conseguente delusione nel riscontro con la realtà istituzionale e dei servizi sociali in generale. In particolare fra le diverse necessità segnalate, vale la pena sottolineare il problema della casa, caratterizzato da soluzioni precarie e possibilità di tempi di permanenza ridotti con un conseguente elevato numero di spostamenti da un alloggio ad un altro. Ayshe, ad esempio, ha dovuto cambiare casa circa 6 volte in 3 anni, fino al suo trasferimento in provincia in una casa d'emergenza del Comune in cui vive tuttora, nonostante il contratto sia scaduto da più di 6 mesi e le sia stato intimato lo sfratto esecutivo. Il trasferimento in provincia ha causato la perdita del lavoro a tempo indeterminato che svolgeva in città perché essendo senza patente non riusciva a raggiungere il posto di lavoro con i mezzi pubblici. Ora lavora soltanto 4 ore al giorno con due figli a carico.

Molti intervistati, a prescindere dalla loro situazione attuale, lamentano l'atteggiamento dello stato italiano e del Comune di Parma che dopo la prima accoglienza, abbandonano le persone nella ricerca della casa, del lavoro, dell'indipendenza economica e linguistica, mentre senza nessun aiuto è difficile costruire un percorso di autonomia individuale. Gli affitti sul mercato sono alti e rendono praticamente impossibile un eventuale ricongiungimento familiare.

"Il problema è quando usciamo dal progetto. Io faccio l'esempio su di me: è che il Comune deve aiutare, deve fare un progetto per la casa per organizzare una nuova vita, il problema è quello..." (Inza).

"Voglio criticare soprattutto i servizi sociali, le assistenti sociali: loro non spiegano neanche che diritti hai come rifugiato qua in Italia... quando hai un documento riconosciuto, devono fare qualcosa: è sempre la Caritas che si occupa di noi fino ad ora. Sono andato mille volte ai servizi sociali e non ti dicono niente!" (Tewolde).

La rete amicale sembra essere principalmente quella formatasi intorno alla vita del rifugiato una volta arrivato in Italia, rete costituita spesso da amici italiani conosciuti in seguito, come volontari di associazioni o parrocchie, dove nel corso dei colloqui si esprime una positiva esperienza vissuta in termini di gruppi capaci di creare solidarietà. Alcuni sono stati aiutati nella ricerca di casa e lavoro dalle persone conosciute, nel reperimento di alimenti, nella condivisione di informazioni.

In due interviste, emerge l'importanza dell'associazionismo locale nel denunciare le difficili situazioni abitative:

in un caso la denuncia del Ciac del trasferimento di un rifugiato in un dormitorio, nell'altro il ruolo della Rete dormire fuori (di cui fanno parte anche Ciac e Ya Basta!) nel sottoporre alla stampa locale le condizioni di vita in strada di alcuni migranti e rifugiati e nel trovare loro una nuova sistemazione⁷.

Scarso sembra il ruolo di supporto riconosciuto ai connazionali rispetto i bisogni espressi. E se in taluni casi compare la figura di un parente (in un caso fondamentale per la sopravvivenza dell'intervistato) e di uno o più amici provenienti dallo stesso paese d'origine, non è rispetto a questi che sembrano delinearsi le maggiori aspettative di aiuto espresse dagli intervistati.

Nelle due interviste di Fidenza si cita il [Centro d'accoglienza](#) di padre Don Camillo Mellini quale punto di riferimento per la prima accoglienza di donne e bambini.

Un intervistato è stato assistito dal [Centro di Solidarietà](#) l'Orizzonte nella procedura di richiesta di asilo.

Modena

Il [Centro Stranieri del Comune](#) (che gestisce il progetto Sprar a Modena) rappresenta un punto di riferimento imprescindibile in tutte le testimonianze raccolte a Modena: tutti e 5 gli intervistati hanno usufruito dei suoi servizi, 3 si dichiarano molto soddisfatti dell'aiuto ricevuto (uno sta addirittura facendo il mediatore culturale per il Comune). Il centro fornisce innanzitutto un alloggio comunale (Marzaglia, Castel Maraldo, ecc) e provvede a sostenerne le spese fino a che la persona non sia riuscita a trovare un lavoro: da quel momento tocca al titolare di protezione pagare l'affitto e le spese, ma questo non toglie che vi siano casi in cui gli intervistati si sono fermati per periodi piuttosto lunghi (rispetto a quanto emerso dalle altre province analizzate) nella sistemazione fornita loro.

L'assistenza del centro è fondamentale inoltre per l'iscrizione a corsi di lingua, l'erogazione di contributi mensili e buoni pasto, il pagamento delle spese mediche e dei trasporti. Ma soprattutto, in 4 casi su 5, il centro ha fornito borse lavoro (4), corsi di formazione (2) o tirocini (2) che hanno poi permesso agli intervistati di trovare un lavoro (2 erano occupati grazie ai servizi comunali al momento dell'intervista, uno stava svolgendo una borsa lavoro).

"Loro mi hanno aiutato tanto, al centro stranieri non solo io, tutti gli stranieri [i rifugiati, ndr]: quando arrivano stranieri loro aiutano tanto per la scuola, per l'ospedale, tutti i mesi pagano soldi, ticket di autobus, loro vengono a conoscere il medico, loro vengono a scuola a scrivere il nome e pagano tutto" (Abdul).

Soltanto un intervistato ha usufruito dei servizi del centro stranieri del Comune (tirocinio+borsa lavoro) solo in un secondo momento, essendo stato inizialmente preso in carico da ["Porta Aperta"](#), un'associazione di volontariato promossa dalla Caritas. L'associazione ha sistemato l'intervistato in una struttura apposita, disponendo un aiuto economico e collaborando nella ricerca di un lavoro. La struttura in questione consisteva in *"un vecchio complesso, una vecchia scuola, poi il Comune l'ha fatta diventare una struttura per richiedenti e a noi andava anche bene così... tutto sommato. Era molto spaziosa ed era abbastanza accogliente, però la parte più buffa: per ogni singola stanza ci dormivamo in quattro persone, di quattro etnie diverse, erano degli*

7. Si faccia riferimento alle pagine: <http://archive.globalproject.info/art-13592.html> e http://www.globalproject.info/it/in_movimento/Parma-Festa-delle-case-occupate-venerdi-11-settembre-2009/1915

appartamenti di due stanze, quindi da una parte quattro, di quattro paesi diversi e dall'altra quattro, di quattro paesi diversi, una piccola cucina più un bagno e due posti doccia... e quindi quando ti svegliavi la mattina cominciavano le rogne perché avevamo un forno, quindi per una bocca, per una persona quindi malgrado questo era lo stesso piacevole perché non ti annoiavi e c'era anche comunque da litigare... insomma ne succedevano di tutti i colori" (Paulo).

Infatti non sono mancate le liti anche molto violente e pericolose che vengono imputate dall'intervistato al raggruppamento di tante persone provenienti da luoghi differenti e con vissuti problematici alle spalle in un unico spazio senza l'ausilio di operatori in grado di "gestire" la situazione e, soprattutto, di dare un supporto psicologico perché *"dobbiamo tenere presente che il richiedente asilo politico è una persona instabile e problematica".* *"Allora è inammissibile, dal mio punto di vista, in una struttura dove ci stanno come minimo 100 persone, 100 persone di 100 etnie diverse, con 100 problemi diversi, che non ci siano delle persone a seguire queste persone. È come mettere delle persone in carcere però non ci sono i poliziotti, ma sai cosa succederebbe... regnerebbe la legge del più forte, quindi ogni giorno è un macello. È la stessa cosa che si viveva lì..." (Paulo).*

Allo stesso modo, l'intervistato critica l'atteggiamento degli operatori nei confronti di chi non rispettava alcune regole: *"Mi sgridi due o tre volte, magari stavolta niente contributi perché ti sei comportato male. Ok, mi hai punito, però mi stai punendo, quindi mi stai limitando, però non mi stai aiutando. Non hai cercato di capire cos'è successo, perché si comporta in questo modo, perché fa delle cose strane, magari ha delle cose che non capisci, magari vede il mondo diverso. Loro [gli operatori, ndr], malgrado i loro impegni e i loro sforzi, che sono comunque apprezzabili perché fanno tanto e non sono macchine ma esseri umani, però i servizi purtroppo fanno cilecca e sono molto limitati, perché, ritornando al discorso principale, dobbiamo tenere presente che il richiedente asilo politico è una persona instabile e problematica" (Paulo).*

Come già visto per Bologna, anche a Modena in tre interviste viene criticato l'operato della Questura: *"Sono uscito da due anni dalla casa del Comune ma quando c'è un problema sempre andare da centro stranieri. Aiutano tante persone. Per tutti gli stranieri che vivono in questa città la porta è sempre aperta. Possono dare soldi e anche lavorare, quando c'è un problema loro aiutano tanto. Però no, la Questura di Modena..." (Abdul).*

In particolare si imputa alla Questura il fatto di non concedere il titolo di viaggio ai titolari di protezione umanitaria o sussidiaria ai quali viene richiesto di andare nella propria ambasciata a richiedere il passaporto, il che non sempre è fattibile.

Vengono messi per l'ennesima volta in evidenza gli abnormi tempi di attesa per ottenere il rinnovo e le lunghe file cui si è sottoposti: *"Adesso hanno fatto questo servizio che puoi vedere il tuo permesso di soggiorno se è pronto o no su internet, tramite internet, io per due volte sono andato su internet ho visto il mio permesso che è pronto, sono andato là, ho fatto la fila per tre ore, e mi hanno detto no, perché abbiamo lasciato i dati vecchi su internet. Questo una volta, la seconda volta uguale, non è cambiato niente. Non è giusto. Io l'ultimo permesso l'ho preso dopo 7 mesi. Per questo proprio è troppo lento. È troppo lento" (Tarkan).*

Questo crea problemi per coloro che devono chiedere dei permessi al lavoro per andare a fare la fila in Questura, ma impedisce oltretutto ai titolari di protezione di potersi muovere liberamente sul territorio europeo per andare a trovare parenti, amici o semplicemente per godere di un proprio diritto: *"Noi lavoriamo qua. Uno che va bene ha un permesso di soggiorno e lavora, soprattutto, significa che fa la vita come un italiano. Io ho diritto di fare una vacanza come dio comanda! Forse voglio anche andare nel mio paese perché è da*

tanto tempo che non vado. Voglio fare un viaggio in Europa. Per tutto questo mi serve sempre il permesso di soggiorno. Uno va là e organizza il suo tempo e poi te lo danno dopo otto mesi, un anno. Ti tengono proprio stretto qua, ti tengono, devi stare qua per forza, non puoi uscire, poi uno si arrabbia però alla fine cosa posso fare, niente!” (Tarkan).

Gli intervistati si lamentano inoltre dei modi rudi e della scarsa disponibilità degli agenti di polizia, che rischiano di sfociare in vera e propria mancanza di rispetto: *“Io sono andato alla Polizia e lui si è arrabbiato! «Cosa vuoi che tutti i giorni stai qua?!» «Ma io voglio il permesso di soggiorno». «Non è pronto ancora!» Non puoi parlarci con la polizia: quando parli, per esempio, io gli ho detto «scusi perché si arrabbia?» E loro «ma cosa vuoi tu?». «Io ho dato il mio permesso di soggiorno, tu hai chiesto a me la marca di bollo» Allora sono andato a prendere la marca di bollo. Lui non mi aveva dato né ricevuta né niente, io ho lasciato tutti i miei documenti là, alla Polizia, mi hanno detto che quando torno io prendo la ricevuta. Io sono andato a comprare la marca da bollo. Loro hanno i numeri, danno 50 e 55 numeri. Lavorano giovedì in Questura, io sono andato giovedì. Quando sono ritornato, alle due e mezza hanno chiamato il mio numero, la porta era chiusa, c'era la gente dentro e i numeri ma quando finiscono loro escono e non fanno entrare. Io ho chiesto solo «scusa apri solo che io ti do la marca da bollo» e loro hanno detto no. Mezz'ora io ci ho parlato e dieci volte ho parlato e lui ha detto no. Allora sono ritornato martedì e ho lasciato il lavoro. Tutti i giorni non si può lasciare il lavoro. Va bene, è giusto andare in Questura però due giorni, tre giorni, quattro giorni... Martedì sono tornato e ho trovato un altro gruppo e loro mi hanno detto che dovevo farlo con chi avevo fatto all'inizio. Va bene. Giovedì sono ritornato e ho trovato lui... ho detto «scusa giovedì scorso io sono venuto qua!», «ah, però ti chiamiamo noi!» «scusi può solo darmi solo la ricevuta?» «tu vai!» Lui arrabbiato...”* (Abdul).

“Io sono andato in Inghilterra e proprio non è così. Uno che non ha il permesso di soggiorno gli danno una ID card e puoi andare, c'è una data di scadenza e basta. Sanno che una persona è qua. Se uno ha la casa e ha un contratto a tempo indeterminato... non può fare niente... è qua! Basta fare un piccolo controllo ogni tanto e basta” (Tarkan).

“Io prima non lavoravo e adesso lavorare 5 anni e ancora non sono mai uscito fuori da Italia. Perché prima non avevo lavoro e quindi non avevo soldi per andare fuori Italia. Io ho cugini in Germania, Switzerland, in Finlandia ho sorella. E posso andare per vacanza. Anche loro vorrebbero venire qua però è un po' difficile. A me piacerebbe andare là. Cambi un po', invece di stare sempre nella stessa città e nello stesso paese. Anche gli italiani in dicembre il 30% escono, in luglio o agosto 80%. Questi anni un po' di meno perché c'è questa crisi però prima l'Italia in questi mesi era vuota. Come dire, l'italiano va in un altro paese e anche altro paese arrivano a Italia. Si cambia. Però io fino adesso non ho fatto niente. È un grande problema qua in Italia il permesso di soggiorno. Non posso fare niente senza permesso di soggiorno. Per esempio io non ho lavoro, oggi ho trovato lavoro però prima tutti chiedono il permesso di soggiorni originale, con fotocopie non fanno niente ma se non ce l'hai cosa fai?” (Abdul).

Si è di fronte a quella discrezionalità delle istituzioni di cui parla l'antropologo Mauro Van Aken (2008). Tale discrezionalità, alla quale sono quotidianamente sottoposti i rifugiati così come i migranti in generale, si presenta come una “performance istituzionale”: un modo di raffigurare l'Italia che mette in scena una relazione simbolica fortemente asimmetrica e che, oltre ad essere performativa, è anche formativa, nella misura in cui è proprio attraverso la quotidianità di tali relazioni con le istituzioni che “ci si forma all'Italia” (p. 22). In questo senso, prosegue Van Aken: “Le continue e spesso inconcludenti file in Questura, i continui cavilli burocratici

che fanno “rimbalzare” i richiedenti tra molteplici istituzioni per i documenti necessari per essere identificati o per lavorare, i controlli per strada dove si è obbligati a vivere seppur “protetti” o la dipendenza dal lavoro in nero, non sono semplicemente dei ripieghi, ma dinamiche strutturali delle modalità di “accogliere” e integrare e, allo stesso tempo, un presentare al migrante un’immagine dell'Italia a cui adeguarsi” (p. 22-23).

Ravenna

Due sono i soggetti principali nell'accoglienza di un richiedente asilo che emergono dalle 3 interviste svolte a Ravenna. Anzitutto, il [Consorzio dei Servizi Sociali](#), ora Asp, che gestisce il progetto Sprar per conto del Comune di Ravenna e, accanto ad esso, la [Chiesa di San Rocco](#) il cui sostegno si rivela fondamentale nella fase di prima accoglienza. Per chi arriva a Ravenna, infatti, il dormitorio e la mensa di San Rocco sono il primo punto di riferimento fondamentale al quale vengono indirizzati addirittura dalla Questura dopo l'avvio della procedura di richiesta asilo. Quando possibile, in base alla disponibilità dei posti, San Rocco soddisfa i bisogni primari dell'alloggio, del cibo, dei vestiti. In un secondo momento, i richiedenti asilo entrano in contatto con il Consorzio dei Servizi Sociali che garantisce un alloggio, il pocket-money settimanale, l'iscrizione a corsi di italiano e di formazione, oltre alla possibilità di svolgere tirocini formativi. Un intervistato ha trovato il lavoro che tuttora svolge grazie ad un operatore del Consorzio, mentre un altro ha lavorato per un paio di anni ad un tirocinio cui ha potuto partecipare tramite al Consorzio ma una volta perso il lavoro non ha più ricevuto aiuto nella ricerca di un impiego.

Due intervistati si dicono molto riconoscenti nei confronti della Chiesa di San Rocco e del Consorzio (uno cita anche la cooperativa “il Mappamondo”) per l'aiuto (economico ma non solo) fornito e per la possibilità di conoscere persone ed anche connazionali. Uno degli intervistati critica, invece, il Consorzio per avergli tolto in più di un'occasione il pocket-money per aver rifiutato lavori con paghe irrisorie: *“Ci volevano obbligare a lavorare in una falegnameria per 250/300 euro al mese a tempo pieno ed io ho detto che non ci stavo.*

Ho rifiutato 2 o 3 lavori a queste condizioni, non siamo mica schiavi. Sono venuto qui per il diritto d'asilo e se me lo riconoscevano – pensavo – ok, altrimenti mi arrangiavo solo. Per questi rifiuti ci punivano non pagandoci, ci facevano delle multe, ci trattavano così, ci hanno trattenuto il pocket-money per due o tre mesi. Non mi è piaciuto che mi volevano obbligare ad accettare quei lavori e che quando mi sono rifiutato mi hanno trattenuto il pocket-money diverse volte” (Azad).

Anche la sistemazione degli alloggi gestiti dal Consorzio viene criticata da un intervistato perché ritenuti troppo isolati e dunque rappresentano un ostacolo alla ricerca di lavoro, di contatti, al tentativo di ricostruzione di una vita sociale: *“Ho avuto difficoltà a trovare lavoro perché abitando in un posto isolato avevo anche difficoltà ad andarlo a cercare”* (Azad).

Riferimenti

- > L'accoglienza nell'anno “dell'emergenza”. Emilia Romagna: diritto di asilo e politiche locali nel quadro nazionale, 2009, realizzato nell'ambito del progetto Emilia Romagna Terra d'asilo, a cura di Alessandro Fiorini, disponibile online sul sito www.emiliaromagnasociale.it
- > Van Aken, M. (2008), Introduzione, in M. Van Aken (a cura di), Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo, Carta, Roma.

Parte II. Obiettivo integrazione

Il lavoro

Benedetta Bergamaschi e Monica Locatelli

“Io devo lavorare, devo trovare lavoro. Però ho bisogno di aiuto solo per trovare lavoro. Invece soldi, buoni, a me questo non serve”.

Innanzitutto dobbiamo fare una precisazione che, per quanto possa risultare ovvia, è un dato fondamentale da tenere presente nell'analisi riguardante i titolari di protezione internazionale e la loro relazione con il mondo del lavoro; si tratta della diversa valenza che il lavoro assume nella condizione giuridica del cosiddetto migrante economico e in quella del titolare di protezione internazionale. Se nel primo caso dal contratto lavorativo dipende la possibilità di soggiornare regolarmente in Italia, nel secondo, invece, il lavoro è necessario per motivi di sussistenza, per il proprio inserimento sociale, ma non agisce sul diritto di soggiorno; le diverse tipologie di permesso di protezione non vengono infatti revocate in caso di perdita del posto di lavoro. È stato e viene tutt'ora contestato alle istituzioni e ai legislatori, il fatto che la possibilità di soggiornare regolarmente in Italia per uno straniero sia strettamente dipendente dal possesso del contratto di lavoro, e di conseguenza che la perdita del posto di lavoro equivalga al precipitare in una condizione di irregolarità; non entreremo nel merito della questione, ma vogliamo sottolineare che se questo non è accettabile nei confronti di uno straniero che decide di venire in Italia per migliorare le proprie condizioni di vita, è assolutamente inaccettabile per una persona che è dovuta fuggire dal proprio paese a causa di guerre o persecuzioni.

Un dato preoccupante emerso dalle interviste a tal riguardo è che persone che avevano ricevuto un permesso per motivi umanitari prima del 19 gennaio 2008, ovvero prima dell'entrata in vigore del cosiddetto “decreto procedure” (D.lgs. 251/ 2007) con cui viene introdotta la protezione sussidiaria, hanno convertito il proprio permesso di soggiorno in un permesso per lavoro, rischiando in questo modo di dover tornare nel proprio paese in caso di perdita dell'impiego. Le Questure avrebbero dovuto convertire automaticamente tali permessi in permessi di protezione sussidiaria della durata di tre anni e rinnovabili, ma dalle parole degli intervistati emerge come, in diversi casi, siano state le Questure a consigliare di convertire il documento in permesso lavorativo, oppure non abbiano dato le informazioni necessarie ai diretti interessati su ciò che tale conversione avrebbe comportato, ovvero la possibilità di soggiornare in Italia fintanto che si è in possesso di un contratto lavorativo e dunque una perdita della protezione e dei diritti ad essa connessi.

Su 24 intervistati ci sono 2 casi di conversione del permesso per motivi umanitari in permesso per lavoro: uno a Bologna e l'altro a Ravenna. Si tratta di casi specifici che sappiamo, purtroppo, non essere una rara eccezione ma una prassi spesso applicata da alcune Questure della regione.

Emblematico è il caso di una donna camerunese di 33 anni, in Italia dal 2006, che aveva un permesso per motivi umanitari; è dovuta fuggire dal suo paese perché membro del partito di opposizione, per questo motivo un suo familiare è stato ucciso brutalmente come ritorsione. Dopo aver rinnovato il permesso, l'anno successivo su consiglio della Questura lo ha convertito in permesso per lavoro, senza aver ricevuto adeguate informazioni su ciò che avrebbe comportato in relazione al suo diritto di soggiorno. Ripetiamo che la conversione da permesso per motivi umanitari a protezione sussidiaria sarebbe dovuta avvenire automaticamente a partire dal gennaio 2008.

B: *“Che tipo di permesso hai adesso: asilo politico, protezione sussidiaria, umanitaria...”.*

A: *"Ho avuto la protezione umanitaria, ma quando sono andata a rinnovare, dato che avevo il contratto di lavoro ho cambiato in permesso di lavoro".*

B: *"Come mai hai deciso di cambiare?"*

A: *"Non ho deciso di cambiare. Ho avuto dei problemi per rinnovare, dovevo fare una richiesta alla banca e sono andata in Questura. In Questura mi hanno detto che era meglio per me avere un permesso di soggiorno di lavoro, visto che avevo un contratto. Mi hanno detto che era meglio cambiare. Io non sapevo niente, ma mi hanno detto che per fare una richiesta alla banca... non lo so..."*

B: *"Ma queste informazioni te le ha date la Questura?"*

A: *"Sì".*

B: *"Tu all'inizio avevi un permesso di protezione umanitaria per un anno? E quando dovevi rinnovarlo, hai chiesto il permesso per lavoro su consiglio della Questura?"*

A: *"Sì".*

B: *"Però mentre con la protezione umanitaria, che sarebbe stata convertita in sussidiaria, tu puoi rimanere qui anche se perdi il lavoro. Con il permesso per lavoro devi avere per forza il lavoro per rimanere qui... Forse una protezione umanitaria o sussidiaria ti tutela di più..."*

A: *"Non lo sapevo, proprio niente".*

B: *"Ma sei contenta di aver cambiato il permesso oppure no?"*

A: *"Io non penso niente, con questo cambiamento che quasi tutti sono a casa, in cassa integrazione, non so..."* (Charlotte, Bologna).

Robert, ivoriano di 32 anni, fuggito per motivi politici dal suo paese, aveva ottenuto un permesso per motivi umanitari a dicembre 2004; l'anno successivo l'ha convertito in permesso per lavoro perché aveva paura che la Questura non gli avrebbe rinnovato la protezione. Si tratta di un periodo antecedente all'introduzione della protezione sussidiaria, dunque di un caso diverso, ed è vero che il raggiungimento di formali accordi di pacificazione in un determinato paese può portare, in maniera erronea ed affrettata, a considerare il paese di fuga come sicuro, anche a fronte di una realtà diversa. Ci chiediamo se effettivamente la Questura fornisca tutte le informazioni necessarie ai titolari di protezione e sospettiamo che si preferisca la conversione in permesso di soggiorno per motivi di lavoro, in quanto ciò implica una de-responsabilizzazione dello Stato, che si vede sollevato dagli obblighi di protezione nei confronti della persona.

B: *"La protezione umanitaria te l'hanno sempre rinnovata?"*

A: *"Sì e poi dopo ho dovuto cambiare, perché lavoravo... ho dovuto cambiare status, perché lavoravo come lavoro subordinato già... allora sono andato in Questura e ho detto "da quest'anno voglio essere riconosciuto come lavoratore adesso".*

B: *"Quindi...?"*

A: *"Me l'hanno cambiato"*

B: *"Hai un permesso di soggiorno come immigrato lavoratore?"*

A: *"Sì"*

B: *"Quindi questo, scusami, da quanto?"*

A: *"2005 se non mi sbaglio... no, 2006. Perché l'anno dopo che ho avuto i documenti ho dovuto cambiare perché dove lavoro mi hanno fatto il contratto a tempo indeterminato (...). Perché c'era uno, uno che conoscevo, del Ghana se non mi sbaglio, non ricordo... che mi ha detto che lui era andato a rinnovare e gli hanno detto*

che lui poteva tornare nel suo paese perché in Ghana tutto era a posto. Quindi io, scusa, ho preso paura, ho detto va be' non si sa mai che anche se le cose sono cambiate non si sa mai, quindi sono andato e ho detto va be' devo cambiare i miei documenti come lavoratore tanto così se devo rinnovare basta che lavoro e lo rinnovo".

B: *"Perché avevi paura che, continuando ad avere la protezione umanitaria, ti avrebbero detto di tornare a casa?"*

A: *"Di ritornare a casa" (Robert, Ravenna).*

Uno sguardo generale sulla situazione lavorativa dei titolari di protezione internazionale

A partire dalle interviste raccolte, è necessario fare alcune considerazioni a livello generale sulla relazione dei titolari di protezione internazionale con il mondo del lavoro; innanzitutto, su 24 intervistati 15 stanno lavorando e 9 sono attualmente disoccupati (di cui uno è studente all'Università di Parma). Questi numeri, senza un'ulteriore analisi sulle condizioni di vita delle persone che abbiamo intervistato ci dicono ben poco sulla loro situazione reale. È in questo senso che ci accingiamo a far emergere cosa essi pensino del proprio lavoro, anche confrontandolo con le attività svolte nel paese di origine, e ad indagare i tipi di relazioni contrattuali, la stabilità, o la precarietà del loro lavoro, così come il reddito percepito che, se in alcuni casi è sufficiente per arrivare alla fine del mese e per pagarsi un affitto, spesso non permette di accedere a situazioni abitative dignitose e relega queste persone in una situazione di marginalità.

Per quanto riguarda le persone che lavorano, il quadro è piuttosto variegato; mentre la maggior parte ha un contratto a termine più o meno breve, solo tre degli intervistati hanno un contratto a tempo indeterminato (di cui uno part-time), che, come vedremo, sebbene garantisca una maggiore stabilità spesso non permette di percepire un reddito adeguato alle proprie necessità.

Un rifugiato politico ivoriano, arrivato in Italia nel 2006, lavora come metalmeccanico a Parma con un contratto a tempo indeterminato; è stato accolto nel progetto Sprar di Parma, ha frequentato un corso di formazione come metalmeccanico e dopo lo stage è stato assunto e fino ad oggi lavora nella stessa fabbrica.

È soddisfatto del lavoro che fa, ma desiderando ricongiungersi con la moglie e la figlia, vorrebbe trovare una casa adeguata alle esigenze della famiglia in quanto ora condivide un appartamento con un connazionale.

A detta dell'intervistato per ora non sarebbe attuabile una tale soluzione in quanto gli affitti a Parma risultano molto cari e la sua disponibilità economica è limitata.

Un altro intervistato, vive in Italia dal 1998 e lavora a Parma come parrucchiere con un contratto part-time dal 2006; ha trovato questo impiego attraverso canali informali (una ragazza che conosceva gli ha detto che cercavano un parrucchiere) e dopo un periodo di prova è stato assunto. Nel suo paese aveva un negozio di abbigliamento, ma tagliava i capelli come hobby; anche se le ore lavorative sono aumentate rispetto a quando ha iniziato vorrebbe lavorare di più per poter vivere meglio. L'intervistato afferma che nonostante quello che guadagna non sia molto, riesce almeno ad abitare per conto proprio in un monolocale.

Infine, un titolare di protezione sussidiaria ivoriano che vive a Bologna dal 2006, è stato inserito all'interno del progetto Sprar di questa città; durante la prima accoglienza ha studiato italiano ed ha ottenuto una borsa lavoro come cameriere in albergo, lavoro che ha poi deciso di lasciare in quanto non vi si trovava bene. Una volta uscito dal progetto, essendo disoccupato, è stato accolto in Caritas dove gli sono stati forniti numerosi indirizzi

per la ricerca di un impiego ed ha lavorato in una fabbrica di solventi per la pulizia delle cisterne per qualche settimana, e infine, grazie a contatti informali, ha iniziato a lavorare in una fabbrica di poltrone da lavoro, riuscendo successivamente ad ottenere un contratto a tempo indeterminato. Attualmente vive in un monolocale ed è complessivamente soddisfatto della situazione, anche se, essendo laureato in Economia, preferirebbe trovare un lavoro più qualificato in cui utilizzare le competenze acquisite nel paese di provenienza.

La differenza tra il tipo di impiego svolto in Italia e quello nel paese di origine in termini di qualifiche e livello di specializzazione è un aspetto che torna di frequente nei racconti degli intervistati; esso è connesso ad un fattore strutturale, in quanto l'Italia, a differenza di altri paesi europei, si è sempre contraddistinta per una richiesta di manodopera scarsamente specializzata da impiegare in attività in cui non sono richieste particolari competenze e qualifiche. In questo senso dobbiamo segnalare la difficoltà per i titolari di protezione internazionale di vedersi riconosciute le proprie competenze e i propri titoli di studi nel nostro paese e di doversi invece piegare alle necessità del mercato del lavoro. Questo dato è in linea con la più generale situazione dei lavoratori stranieri in Italia che, nonostante abbiano un titolo di studio medio-alto, svolgono un lavoro prevalentemente manuale e a bassa specializzazione. Secondo quanto riportato dal Dossier sull'Immigrazione 2009 a cura di Caritas Migrantes, nonostante il 54,1% dei lavoratori stranieri abbia un diploma o una laurea (a fronte del 62,3% degli italiani), il 73,4% svolge una professione operaia o non qualificata (a fronte del 32,9% degli italiani). La marcata canalizzazione dei lavoratori stranieri verso le posizioni lavorative meno garantite e meno tutelate, nei settori produttivi e nei ruoli più marginali (a prescindere dalle qualifiche possedute) avvalorava la tesi della persistenza di modelli di inserimento occupazionale e conseguentemente di percorsi di inserimento sociale orientati alla marginalità¹.

Una delle intervistate che nel proprio paese svolgeva la mansione di segretaria nel partito politico di opposizione, oggi lavora come assistente familiare in una casa di riposo. Si ritiene comunque soddisfatta del proprio lavoro nella misura in cui tale settore non è in crisi:

B: *"Sei soddisfatta del lavoro che stai facendo, ti piace?"*

A: *"Sì, mi piace, è meglio rispetto ad altri lavori; se avessi lavorato in una fabbrica probabilmente sarei a casa, le fabbriche chiudono"* (Charlotte, Bologna).

Un altro titolare di protezione internazionale nel suo paese aveva lavorato come restauratore, architetto, perito industriale nel settore tessile, tutte attività specializzate. In Italia ha diretto i lavori nel restauro di un palazzo per conto di un connazionale che lo ha truffato, usandolo come prestanome. Attualmente vive a Bologna ed è disoccupato.

Un altro degli intervistati nel suo paese aveva lavorato come interprete e come insegnante di inglese; oggi è disoccupato e per un periodo ha lavorato come magazziniere.

B: *"E che cosa facevi nel tuo paese prima di partire?"*

A: *"Prima studiavo e poi ho cominciato a lavorare con le forze americane e anche con le forze Nato come interprete per i militari afgani e americani. I militari americani insegnavano ai soldati afgani e io facevo l'interprete"*.

B: *"Perché avevi studiato lingue?"*

A: *"Sì, avevo anche insegnato lingua inglese per 6 mesi nelle scuole private"* (Atiq, Bologna).

1. Caritas Migrantes, *Immigrazione, Dossier Statistico 2009*

Nel prossimo paragrafo ci soffermeremo più diffusamente sulla sopra-descritta difficoltà di vedersi riconoscere le proprie competenze e di acquisirne di nuove spendibili nel contesto di accoglienza.

Tornando a considerare la condizione lavorativa dei titolari di protezione internazionale intervistati, sono molti, tra quelli che lavoravano al momento dell'intervista, che hanno impieghi che non permettono loro di aver accesso ad un alloggio dignitoso, non consentendo a chi ha una famiglia nel paese di origine di procedere al ricongiungimento o ancora di far fronte alle spese nel caso in cui la famiglia sia presente in Italia.

Charlotte ad esempio, è arrivata in Italia nel 2006, e, dopo un corso di formazione per assistente familiare, il tirocinio e successivamente una borsa lavoro all'interno di una casa di riposo, mentre era accolta nel progetto Sprar di Bologna, è stata assunta e vi lavora da più di due anni. In questo senso il percorso di progressiva "conquista" dell'autonomia messo in atto dal servizio ha funzionato e la sua costanza e il suo impegno nel lavoro hanno fatto sì che fosse assunta e che da due anni abbia un impiego fino ad ora stabile. Tuttavia, da quasi due anni suo marito è arrivato in Italia e ha ottenuto un permesso per asilo politico, ma non ha avuto nessun tipo di aiuto da parte dei servizi perché, a loro avviso, non ne ha bisogno dato che sua moglie ha un lavoro e una casa (in affitto). Dalle parole dell'intervistata, però, risulta una realtà ben diversa:

B: *"Senza entrare nei dettagli, con quello che guadagni riesci a sostenere le tue spese ogni mese?"*

A: *"No, perché quando mi capita che non ho nessuno con cui dividere l'affitto non riesco a mantenere il resto. Io sono qui, mio marito è venuto dopo di me, non lavora ancora. Devo mantenere mio marito, pensare alla mia famiglia in Africa, mandare un po' di soldi a loro per vivere. Io qua devo vivere, è duro, è difficile"* (Charlotte, Bologna)

Charlotte ha due figli nel suo paese, ma non può procedere con il ricongiungimento perché non si trova nella condizione di poter garantire loro una vita dignitosa:

B: *"E vorresti che i tuoi figli ti raggiungessero qua? Stai provando con il ricongiungimento..."*

A: *"Non ho ancora iniziato perché non mi sento ancora, perché con tutto quello che vivo qui, ti ho detto che a volte non riesco a pagare l'affitto, e se loro vengono come faccio a mandarli a scuola, comprare i libri, da vestire, da mangiare?"* (Charlotte, Bologna).

Bisogna ricordare che i rifugiati politici possono avviare la procedura del ricongiungimento familiare senza dover dimostrare di possedere i requisiti di alloggio e di reddito richiesti, mentre i titolari di protezione sussidiaria e coloro che hanno altri tipi di permesso di soggiorno, come quello per lavoro, devono dimostrare invece di esserne in possesso. Tuttavia, se per i rifugiati è più facile attivare tale procedura a livello legale, nella realtà dei fatti essi devono poter essere in grado di garantire una vita dignitosa ai propri figli; al di là dei motivi strettamente giuridico-legali spesso si sceglie, perciò, di aspettare, sperando in un miglioramento delle proprie condizioni di esistenza.

Dal racconto di Charlotte emergono degli aspetti che spesso non sono presi in considerazione dai servizi, che non sono individuati come bisogni propri di una fase successiva del percorso di inserimento e che, come in questo caso non trovano risposta, probabilmente perché manca in Italia un supporto e dei servizi cui i titolari di protezione internazionale possano rivolgersi in un momento successivo alla prima accoglienza. Il semplice fatto che una persona lavori non ci dice niente sulle sue reali condizioni di vita e, come abbiamo visto, devono essere presi in considerazione una molteplicità di aspetti per poter valutare le effettive condizioni di vita, come la stabilità dell'occupazione, il livello retributivo, le persone che dipendono economicamente dal lavoratore.

Per quanto riguarda Charlotte e suo marito, i servizi hanno agito come se il fatto che la donna lavorasse e abitasse in una casa in affitto fosse condizione sufficiente perché si occupasse interamente lei dell'accoglienza e dell'inserimento del marito nel contesto di approdo, delegandole addirittura la prima accoglienza. Il marito non ha avuto dunque alcun tipo di supporto, non lavora e sta frequentando un corso di formazione interamente pagato dalla moglie.

Come abbiamo affermato in precedenza, molti degli intervistati che lavorano hanno contratti precari che in molti casi non permettono loro di poter contare su una seppur minima stabilità economica, né di avere accesso ad una soluzione abitativa adeguata. Gran parte dei titolari di protezione intervistati si trovano perciò a vivere nell'incertezza, percependo redditi bassi che comportano l'impossibilità di accumulare sufficienti risparmi per affrontare in sicurezza i periodi di disoccupazione e ricerca di un nuovo lavoro successivi ad un mancato rinnovo del contratto, trovandosi esposti al rischio di dover accettare lavori ancora più flessibili e meno remunerativi dei precedenti pur di avere un reddito con cui provvedere alla propria sussistenza. Il fatto che spesso gli intervistati siano impiegati in lavori a tempo determinato relativi a brevi periodi, alternati a momenti in cui l'impiego viene a mancare, fa sì che si dilati il tempo necessario per accumulare i requisiti che permettono di richiedere il sussidio di disoccupazione. Si registra perciò una diffusa difficoltà ad accedere a tale sussidio al termine del contratto lavorativo.

Solo uno degli intervistati che non lavorano (su un totale di 9) si è trovato nella condizione di poter ricevere il sussidio di disoccupazione per otto mesi. Al momento dell'intervista erano circa sei mesi che non percepiva più il contributo economico; non essendo riuscito a trovare un nuovo impiego si arrangiava svolgendo lavoretti in nero tentando di far fronte così alle difficoltà economiche subentrate.

B: *"Quindi fino a quest'estate hai avuto la disoccupazione?"*

A: *"Sì".*

B: *"Adesso?"*

A: *"Adesso mi arrangio da solo (ride). Che devo fare?"*

B: *"Hai dei problemi a pagare l'affitto?"*

A: *"Diciamo di sì perché se non lavori come fai? Il punto è quello"*

B: *"Hai segnalato questo problema a qualcuno? Sei andato a un centro per l'impiego?"*

A: *"No... agli assistenti sociali sì, però loro mi hanno detto «niente da fare» quindi..."*

B: *"Non ti hanno consigliato di andare ad un centro per l'impiego?"*

A: *"No... sono andato da G. [operatore che l'aveva seguito nella fase del progetto Sprar, ndr] a chiedere se ha dei contatti per il lavoro, però non mi ha fatto sapere, si vede che non ne ha visto perché non mi ha fatto sapere niente... comunque come ho detto dal 2006 a 2008 sono stati i più begli anni che ho passato qui in Italia".*

B: *"Ma il fatto che questo non sia un bel periodo come quello dipende da cause economiche?"*

A: *"Sì, dalla situazione economica" (Robert, Ravenna).*

Un altro intervistato segnala la difficoltà ad affrontare i momenti di disoccupazione. Esiste un vuoto nel sistema in cui il lavoratore viene lasciato al momento del termine del contratto di lavoro e l'insufficienza degli ammortizzatori sociali comporta la necessità di rivolgersi ai servizi assistenziali o alle proprie reti amicali per ricevere un supporto.

B: *"Adesso come ti trovi in Italia, a Bologna? Sei soddisfatto?"*

A: *"Per me è dura, ma se lavori regolare e finisce il contratto, quando finisce vai all'Inps e chiedi la disoccupazione,*

continui a vivere. Se lavori con una cooperativa, se perdi il lavoro, vai all'Inps, non ti pagano, vedi l'estratto conto, quello che ti pagano non è molto quindi non ti danno la disoccupazione. Quindi devi trovare un altro lavoro. Io l'ho chiesto e non me l'hanno dato. Ma per il lavoro da giardiniere, ho lavorato quasi per due anni. Mi hanno detto di chiedere tra gennaio e marzo 2010. Ma per sei mesi cosa faccio? Se fai un lavoro, come faccio adesso, se lo perdo e non trovo lavoro finisco subito i soldi e devo andare al Comune a chiedere un posto dove dormire. Non è buono" (Tsfai, Bologna).

Tra i titolari di protezione internazionale che al momento dell'intervista erano disoccupati emerge la grande difficoltà nella ricerca di un impiego per la mancanza di supporto in questo senso da parte dei servizi. Soprattutto in una fase successiva alla prima accoglienza, il bisogno primario risulta essere il lavoro, premessa fondamentale per realizzare un progetto di vita autonomo, mentre un aiuto (quando c'è...) costituito solo da sostegni o contributi economici temporanei (senza che siano collegati e funzionali ad un percorso più complesso, tutelato e verificabile) può essere soltanto un palliativo che può creare dipendenza e che non promuove in alcun modo l'inserimento del titolare di protezione internazionale nel contesto di arrivo.

"Noi non ci aspettiamo soldi ma di poter lavorare... quando sono andato al centro per l'impiego mi hanno detto di guardare sul giornale..." (sorridente amareggiato). Ma ci deve essere un ufficio come il Punto Amico (Servizio anagrafe del Comune) che si occupa di queste cose... un famiglia che non ha niente come fa?" (Tewolde, Parma).

Nelle interviste abbiamo cercato di capire come si stanno muovendo le persone per cercare un lavoro; numerose persone affermano di non avere un impiego perché non è stato loro rinnovato il contratto o perché non sono mai riuscite a trovarlo. Molti dicono di essersi recati presso numerose agenzie, ma questo canale formale di ricerca del lavoro sembra non funzionare, specialmente in questo periodo di crisi economica.

B: *"Hai mai cercato un lavoro?"*

A: *"Sì, ho cercato lavoro tre mesi, quattro mesi fa perché la vita adesso per me è molto difficile, molto dura, molto pesante. Ho cercato all'Informagiovani [sportello del Comune, ndr] lavori, anche di due, tre ore però non ho ancora trovato niente. Ho fatto anche domanda in tante agenzie ma nessuna chiamata".*

B: *"Quindi qui a Parma non hai mai trovato lavoro?"*

A: *"No, in Italia non ho mai trovato lavoro! Non ho mai lavorato" (Eromo, Parma).*

A: *"Sì, borsa di lavoro 400 euro, 8 ore... non ho trovato un lavoro, non c'è... cercato lavoro, andato tante agenzie, prima lavoravo fabbrica metalmeccanica... io studiato in Italia quello metalmeccanico... ho certificato del corso fatto con Ial (...) dopo corso ho trovato un lavoro per 6 mesi, finito 6 mesi, loro detto non bisogno, e loro dopo detto c'è crisi... andato tante agenzie e loro detto non c'è, ha detto per italiano anche non c'è (...)"*

B: *"Va bene, quindi adesso quanto durerà ancora la borsa lavoro?"*

A: *"Ehm... fine gennaio..."*

B: *"Fine gennaio? Dopo?"*

A: *"No, dopo no... dopo no, non lo so... vado agenzia... andato tante agenzie, lasciato curriculum e aspettare..." (Hikmet, Modena).*

Dai racconti degli intervistati emerge l'importanza dei canali informali per l'accesso al lavoro, molto più

funzionanti, in molti casi, dei servizi preposti per l'inserimento lavorativo, come i Centri per l'impiego e le agenzie.

Il contatto diretto con il datore di lavoro può portare alla creazione di canali preferenziali e personalistici per l'accesso al mercato del lavoro, così come lo strumento del passaparola e le conoscenze, gli "agganci" possono portare più facilmente all'acquisizione di un impiego, che, in numerosi casi, è possibile mantenere.

Uno degli intervistati, che ha trovato lavoro come parrucchiere attraverso canali informali, commenta così il funzionamento del mercato del lavoro in Italia per quanto riguarda il reperimento di un impiego: *"Qui in Italia se non conosci nessuno il lavoro non lo trovi. Come ai paesi arabi: devi avere sempre un aggancio sennò non riesci a trovare il posto giusto per te"* (Jamal, Parma).

Un altro intervistato racconta la sua esperienza nella ricerca di un impiego; non è riuscito a trovarlo attraverso il Centro per l'impiego, bensì attraverso l'attivazione di canali informali: *"M'ero fidato, loro m'hanno detto «no, però l'anno prossimo, comunque ti lasciamo a casa per due mesi» dopo sono andato al Centro per l'impiego, al Centro per l'impiego niente, ho fatto passaparola, passaparola, uno della chiesa di San Rocco m'ha mandato in una ditta che sono andato e mi hanno detto no, abbiamo già preso una persona, ho parlato con don Ugo, perché don Ugo mi conosce molto bene, ho parlato con don Ugo e don Ugo mi ha mandato da uno che mi ha mandato da un altro, che m'ha trovato un posto alla Gapar"* (Henry, Ravenna).

Un intervistato nel 2008 è rimasto disoccupato per circa quattro mesi, dopo una borsa lavoro come cameriere in un albergo ed un successivo contratto a tempo determinato della durata di sei mesi. È riuscito a trovare lavoro casualmente, attraverso una conoscenza fortuita: *"Questo sì perché io sono stato sempre un po' aperto con persone di tutti i tipi, nel senso sia del Comune, con gli altri afgani, con amici italiani, lavoravo con un gruppo teatrale, qua e là ho conosciuto tante persone. E ho conosciuto una persona che lavora a Csapsa. Ci siamo presentati, dopodiché mi ha dato il numero di pizzeria di suo marito e anche il suo numero..."* (Jan, Bologna).

È importante aggiungere che frequentemente altri fattori complicano la ricerca di un lavoro di un titolare di protezione internazionale, oltre alla difficoltà derivante dalla diminuzione delle assunzioni e l'aumento della cessazione di rapporti lavorativi conseguenti alla crisi. È necessario segnalare, infatti, che la mancanza del permesso di soggiorno originale al momento della ricerca del lavoro costituisce spesso un grande ostacolo. Nonostante per legge² sia stabilito che i diritti non decadono quando il permesso è in fase di rinnovo, e dunque il titolare di protezione è provvisto soltanto della ricevuta, nei fatti le agenzie e i datori di lavoro seguono la prassi per cui, al momento della stipula del contratto di lavoro richiedono necessariamente il permesso originale. I diritti dei titolari di protezione vengono dunque violati a causa di una pratica arbitraria per motivi che, oltretutto, non dipendono da loro ma dalla lentezza delle procedure di rinnovo dei permessi di soggiorno da parte delle Questure.

B: *"Sei contento del tuo lavoro?"*

A: *"Sì"*

B: *"Ma mi avevi detto che ne volevi trovare un altro..."*

A: *"Sì, in questo momento è difficile trovarlo. Ho fatto un corso di metalmeccanico, e cercavo lavoro per fare*

questo lavoro; con una agenzia avevo trovato un posto, ma il mio permesso di soggiorno era scaduto, avevo solo la ricevuta, quindi ho perso il lavoro. È arrivato dopo tanto tempo il permesso di soggiorno. Adesso sto aspettando per il rinnovo, ho la ricevuta" (Tesfai, Bologna).

Un'altra difficoltà nella ricerca del lavoro può essere manifestata dalla lontananza della casa in cui si abita dal centro produttivo e questo crea una profonda difficoltà nella ricerca del lavoro. Una titolare di protezione internazionale racconta la difficoltà di conciliare i propri compiti di madre con la necessità di lavorare, cui si aggiunge l'impossibilità di muoversi per recarsi al lavoro dato che vive in una casa lontana dalla città (assegnata dai servizi sociali) e non bene collegata a livello di trasporti pubblici.

B: *"Hai dovuto lasciare il lavoro perché ti hanno fatto abbandonare la casa?"*

A: *"Sì, mi hanno mandato qua, per quello io andavo a chiedere a agenzie, andavo a chiedere lavoro, perché il lavoro che faccio io, purtroppo, qua non posso fare altre cose, io devo fare pulizie, e iniziano o alle 6 di mattina o sera tardi, mattina c'è la bambina, non posso andare presto, anche alle 6:45 c'è l'autobus, e alla sera finisce alle 7, 7:15, devo essere lì vicino a stazione per prendere l'autobus, non riuscivo a trovare lavoro, centro come impiego, questi che trovano lavoro"*.

B: *"Centri per l'impiego..."*

A: *"Sì, sono andata lì per trovare, mi hanno detto, signora, abiti fuori città, hai bambina piccola e orario decidi tu, come dobbiamo darti lavoro? Sono andata all'Orizzonte, sono andata al Comune, perché mi avete mandato lì?"*

B: *"Perché tu avevi trovato lavoro e te lo hanno fatto perdere"*

A: *"Un po' così è stato"* (Ayshe, Parma).

La crisi occupazionale e i titolari di protezione internazionale

Per comprendere la condizione dei titolari di protezione internazionale nel mercato del lavoro italiano occorre tenere conto della situazione economica e occupazionale del contesto locale, nonché delle particolarità della condizione dei lavoratori stranieri, che sono probabilmente i primi a cadere sotto i colpi della crisi.

L'Emilia Romagna è una delle regioni più colpite dalla crisi economica e vive le maggiori difficoltà per quanto riguarda il mercato del lavoro dopo Piemonte, Marche e Umbria. L'aspetto sociale della crisi è preoccupante: mentre resta contenuto l'aumento dei licenziamenti collettivi con indennità (+ 34%), salgono del 112% i licenziamenti senza indennità, in gran parte individuali, nelle piccole aziende. Da gennaio a settembre 2009, inoltre, si sono accumulate 83.000 domande di disoccupazione ordinaria (45.000 in più rispetto allo stesso periodo del 2008)³.

Per quanto riguarda la Provincia di Bologna dal report aggiornato al primo semestre 2009 sul mercato del lavoro⁴ sono oltre 10.000 in più i disoccupati rispetto al 2008.

Nel 2009 si è assistito a un'estensione dell'area della precarietà, ovvero un aumento dei contratti a tempo determinato e con minori tutele, mentre sono diminuiti quelli a tempo indeterminato (17% nel 2009 a fronte

2. Direttiva n. 11050 del 5 agosto 2006 del Ministero dell'Interno sui diritti dello straniero nelle more del rinnovo del permesso di soggiorno.

3. <http://www.er.cgil.it>

4. Report realizzato a cura di Cetrans e del Dipartimento di Statistica dell'Università di Bologna.

del 30% del 2007). Nel complesso le assunzioni sono calate del 15% (182.768 contro le 215.427 del 2008), mentre sono aumentate le cessazioni dei rapporti di lavoro, così come il numero delle imprese che hanno chiuso i battenti e degli iscritti ai centri per l'impiego (aumentati del 28%).

La crisi ha investito soprattutto il settore manifatturiero, perno del sistema industriale bolognese e sono diminuiti gli avviamenti dei contratti per mansioni di tipo operaio, settori produttivi in cui gran parte degli intervistati sono o erano impiegati.

Il superamento della crisi sembra davvero ancora molto lontano; nel corso di quest'anno, infatti, a fronte di una crescita economica ancora debole, il mercato del lavoro ne risentirà duramente, con una contrazione della domanda; la precarietà coinvolgerà molte più persone e ci saranno sempre meno tutele. Per il 2010 è previsto che nella provincia di Bologna 5.900 lavoratori usciranno dal sistema degli ammortizzatori sociali, mentre sono 10 mila i lavoratori per i quali quest'anno termina il diritto al sussidio di disoccupazione.

Quella appena delineata è la situazione generale del mercato del lavoro in Emilia Romagna e nella provincia di Bologna in particolare, dove vivono nove degli intervistati.

In generale, si può affermare che a livello nazionale gli stranieri sono stati coinvolti dalla crisi in misura maggiore degli autoctoni⁵. Molte analisi hanno segnalato come la componente straniera, in quanto segmento più debole all'interno del mercato del lavoro italiano, soprattutto per quanto riguarda la stabilità delle occupazioni e il livello retributivo (numerose ricerche segnalano un netto divario tra i salari percepiti dai lavoratori non comunitari e da quelli autoctoni), sia stata particolarmente esposta alle dinamiche innescate dalla crisi. Dai dati Istat relativi al secondo trimestre del 2009, il tasso di disoccupazione dei lavoratori stranieri è pari all'11%, mentre quello per la totalità dei lavoratori indipendentemente dalla cittadinanza è del 7,4%. Bisogna sottolineare, inoltre, come l'accesso all'occupazione e il reddito da lavoro siano di fondamentale importanza per i lavoratori stranieri per quanto riguarda la condizione socio-economica del lavoratore e delle persone che da esso dipendono.

Se questa affermazione vale per i lavoratori in generale, a maggior ragione è valida per quelli stranieri che normalmente non possono fare affidamento su fonti di reddito alternative al lavoro o sul supporto delle famiglie e delle reti amicali nel paese di origine che, molto spesso, contano invece sul loro sostegno a livello economico.

Come già osservato i titolari di protezione internazionale si trovano in una condizione di maggiore vulnerabilità sociale rispetto ai lavoratori autoctoni; ma quale impatto ha avuto la crisi economica iniziata a livello mondiale nel 2007 sulle loro condizioni di vita? Si sa molto poco sugli effetti che tale congiuntura ha prodotto sugli immigrati in generale e sui titolari di protezione in Italia, ma si può immaginare che, in tale situazione di recessione all'interno di una logica tesa a difendere gli interessi nazionali (identificati con gli interessi dei cittadini italiani e non con quelli di tutti coloro che risiedono sul territorio) essi siano i primi lavoratori ad essere sacrificati da un'impresa o da una società in difficoltà. Inoltre, le previsioni per il 2009 del sistema Informativo Excelsior, realizzate da UnionCamere insieme al Ministero del Lavoro prospettavano

5. Nel Rapporto a cura di Caritas-Migrantes sono indicate alcune ricerche che segnalano la situazione di svantaggio del lavoratore straniero in relazione al livello retributivo tra le quali l'indagine Ires, secondo cui il lavoratore occupato alle dipendenze di un'azienda, nato al di fuori dell'area UE-15, nel periodo 2007-2008 percepiva in media il 26,9% in meno rispetto alla media retributiva calcolata sull'insieme dei lavoratori dipendenti.

una situazione di saldo occupazionale negativo dovuto soprattutto ad una flessione delle assunzioni, più che ad un incremento delle uscite. La previsione riguarderebbe anche i lavoratori stranieri in quanto le perdite coinvolgeranno soprattutto gli operai e le professioni non qualificate, posizioni occupate principalmente dai lavoratori stranieri (tra cui i titolari di protezione internazionale).

Come abbiamo detto ci sono nove persone disoccupate di cui due non hanno mai lavorato. Molte di loro affermano di aver perso il lavoro a causa della crisi e di vivere la difficoltà di trovare un nuovo impiego.

Un intervistato descrive i cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro, spiegando come i contratti di lavoro stipulati con le agenzie sono diventati ancora più instabili e ancora più privi di tutela nei confronti del lavoratore; il lavoratore, privo di sostegno nei periodi di disoccupazione, viene chiamato a lavorare e lasciato a casa esclusivamente in funzione dei bisogni delle aziende.

B: *“Ma secondo te la crisi, cioè la difficoltà di trovare lavoro, tu sei qua da cinque anni, da sei giusto? Conosci Bologna, sei riuscito a farti tutte le tue reti di conoscenze giusto? La difficoltà di trovare lavoro da dove esce? Comunque sai dove trovare lavoro no? Dici che la crisi ha intaccato così tanto la possibilità di lavorare?”.*

A: *“Si intaccato tutto. Prima quando io cercavo lavoro lo trovavo subito. Io quando parlavo italiano trovavo subito lavoro. Adesso c'è un'altra cosa, si chiama Orienta loro consumano tante persone per il lavoro. Però non c'è diritto al lavoro. Quando ad esempio c'è bisogno di una agenzia, ad esempio quella per cui lavoro io, loro vanno da Orienta. Hanno bisogno di persone, per quanto tempo? Per un mese. Fanno un contratto per un mese. Perché con l'agenzia non si consuma nessuno, loro vanno Orienta e prendono un tot di persone. Ogni mese si rinnova il contratto. Invece prima c'era la prova di un mese e poi ti assumevano. Anche per quattro cinque mesi ti fanno il contratto. Invece adesso no, vanno da Orienta e prendono persone. Quando non hanno bisogno, va bene, finito, vai a casa. Difficile trovare lavoro”.*

B: *“E adesso la situazione com'è?”*

A: *“Quando io trovo lavoro anche si può vivere qua. Ma adesso io come faccio a pagare l'affitto? Io ho la casa in mio paese, quindi non devo pagare l'affitto là. Invece qui io senza lavoro, da dove prendo soldi? Almeno c'ho lavoro come faccio a pagare questa casa? Invece in altre parti d'Europa loro danno casa, danno soldi, danno tutto” (Yemane, Bologna).*

Yemane confronta l'Italia con altre parti d'Europa, affermando che mentre in tali paesi esistono strumenti di sostegno al reddito in questo momento di difficoltà, in Italia non si può vivere se non si lavora.

Un altro degli intervistati, in Italia dal 2001, ha svolto numerosi lavori a termine per brevi periodi in diverse città italiane e infine è rimasto a Bologna, lavorando per due anni in una fabbrica con un contratto di formazione alla cui scadenza non è seguita un'assunzione. Successivamente ha lavorato come lavoratore autonomo (imbianchino) per circa quattro anni, aveva aperto la partita Iva, ma, a partire del 2008 sono iniziate le difficoltà, c'era poco lavoro e l'anno successivo ha dovuto chiuderla. Oggi è disoccupato, non ha una disponibilità economica sufficiente per pagarsi un affitto, perciò ha lasciato la sua precedente abitazione (una cantina) e dorme in strada. Non avendo la residenza a Bologna, ma in un Comune limitrofo, non riesce ad accedere ai servizi della città capoluogo, per questo non ha nessun tipo di sostegno e nessun posto dove dormire; può contare soltanto sul supporto degli amici.

“Mi aiutano solo gli amici qua. Quando mi serve qualcosa da mangiare, loro mi aiutano, capiscono il mio problema. Loro mi danno 50 euro, o 100 o 20, io glieli do quando trovo lavoro. Fanno così con me, ancora

adesso. Sono stato un anno senza luce. Arrivi dormi, la mattina vai cerca lavoro, ho fatto un po' di pubblicità. Però ora c'è la crisi del lavoro, non ho trovato lavoro. Sono stato setti mesi e non ho pagato l'affitto. Gli ho dato la chiave, e gli ho detto, mi dispiace non posso pagare l'affitto. Io vado via, quando trovo lavoro ti do quei soldi, 1500euro, 200euro per sette più cento della luce" (Shazali, Bologna).

Il problema della disoccupazione (e la mancanza di strumenti di supporto al reddito di chi è senza lavoro o sotto-occupato) riguarda perciò anche coloro che in qualche modo erano riusciti a inserirsi nel mercato del lavoro, mentre i meccanismi che fino a qualche tempo fa, prima dell'inizio della crisi, si dimostravano efficaci per l'inserimento lavorativo – come la borsa lavoro, il corso di formazione, il tirocinio nell'azienda e la successiva assunzione – in questo momento risultano non funzionare più:

A: *"Adesso c'è la crisi e il Comune non può aiutare tutti, perché anche l'italiano è senza lavoro non solo stranieri. Per quello prima quando c'era il lavoro, tanto, il Comune porta gente, tanti, fare corso di 6 mesi, poi dopo quei sei mesi ancora nella casa del Comune e dopo del corso loro aiutare per lavoro. Come ho detto, lui è venuto, ha fatto corso sei mesi e poi ha cominciato il lavoro. E altri così, lo stesso".*

B: *"Adesso è più difficile trovare da lavorare, il Comune non riesce a trovare da lavorare?".*

A: *"Non è che non riesce. Parlo dei progetti per rifugiati. Un rifugiato che arriva qua, loro lo mandano a questa scuola dove si fanno i corsi formativi, diciamo. Però il problema è quando finisce il corso, dopo 600 ore di studio o 400 più 200 ore di pratica in un'azienda, se l'azienda è proprio messa male e i suoi operai, sono in cassa integrazione, non può assumere una persona nuova. Dopo il corso una persona rimane senza lavoro (...). Si infatti, io mi ricordo quando sono arrivato qua nel 2005, ho cominciato a fare questi corsi nel 2006 e tutti quelli che facevano questi corsi trovavano il lavoro. Io parlo della mia classe che eravamo in 14 e tutti abbiamo trovato lavoro" (Abdul, Modena).*

In conclusione la crisi ha sicuramente avuto pesanti ripercussioni sul mercato del lavoro andando a colpire tutti i lavoratori, sia italiani che stranieri; in assenza di adeguati strumenti di supporto al reddito le persone rischiano di non riuscire più ad affrontare le spese quotidiane fondamentali come l'affitto o le spese per il vitto, vedendosi costretti a rivolgersi ai servizi sociali pubblici.

Se ciò vale per la totalità dei lavoratori, la situazione è ancora peggiore nei titolari di protezione internazionale che vengono presi in una dinamica circolare che li reinserisce all'interno dei meccanismi di assistenza caratterizzanti la prima accoglienza, non riuscendo dunque a preservare una propria posizione autonoma e indipendente.

Tale situazione risulta sconcertante nel confronto della propria posizione con quella dei nuovi arrivati, i quali risultano nella stessa situazione di dipendenza dai servizi ma contemporaneamente maggiormente tutelati in quanto possono ancora usufruire dei progetti e dei servizi legati all'accoglienza, così come la continua dipendenza dal sistema risulta lesiva della propria dignità e della percezione di sé stessi nonché della fase di maturazione di un percorso di inserimento.

L'analisi che segue è relativa al mondo del lavoro ed in particolare alla percezione di questo da parte di soggetti che godono di protezione internazionale e già titolari dello status da un periodo medio di due anni. Si tratta dunque di persone che hanno già raggiunto una fase del percorso di integrazione avanzata e che quindi possono vantare una conoscenza del territorio e dei suoi servizi stratificata e competente.

Il primo inserimento nel mondo del lavoro è stato dunque mediato ed accompagnato, per coloro i quali hanno potuto entrare in un progetto di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, dai servizi stessi, mentre per i titolari di protezione internazionale che non sono stati presi in carico dal sistema l'inserimento è avvenuto in maniera autonoma, esponendo il soggetto a particolari quanto prevedibili forme di sfruttamento.

Gli intervistati presentano dunque un alto grado di familiarità con il contesto lavorativo e con i suoi meccanismi, risultando degli informatori privilegiati e particolarmente competenti nell'illuminarci su meccanismi già ampiamente in uso nell'attuale mercato del lavoro e che in qualche modo risultano maggiormente visibili su questi attori sulla base della loro peculiare situazione strutturale che li espone in maniera maggiore a particolari forme di sfruttamento lavorativo. Essi dunque fungono da cartine tornasole di dinamiche già attive nel contesto rendendole più visibili.

La differenza base nell'inserimento iniziale nel mondo del lavoro si ha quindi tra le persone che hanno avuto la fortuna di rientrare in un progetto di accoglienza (la maggioranza del campione in quanto i nominativi sono stati forniti dagli enti che operano in questo campo) e chi invece, non avendola avuta, ha potuto contare solo sulla sua iniziativa personale.

La modalità che risulta maggiormente utilizzata dai progetti di accoglienza per procedere ad un primo inserimento della persona nel tessuto economico è il meccanismo della borsa lavoro. Tale meccanismo nasce negli anni '70 per tutelare e contemporaneamente reintrodurre particolari categorie di soggetti "svantaggiati" come disabili, ex detenuti, tossicodipendenti o disoccupati di determinate aree geografiche, agevolandone l'ingresso nel mercato del lavoro. Questo strumento, supportato da contributi pubblici, incentivava le imprese all'utilizzo di tale manodopera, prefigurando, dopo un periodo formativo pratico l'assunzione nelle aziende stesse.

Come abbiamo visto precedentemente, meccanismi come questo, seppur nati con lo scopo di produrre il reinserimento di particolari categorie svantaggiate di lavoratori, sono stati poi rielaborati, in seguito alla ridefinizione del mercato del lavoro successivo alla ormai nota legge Biagi⁶, in strumenti che spesso permettono un maggior spazio di possibile sfruttamento della manodopera, con l'impiego di questa per brevi periodi ed il suo successivo allontanamento.

Per tutti questi motivi gli intervistati vedono tali meccanismi in maniera ambivalente: se infatti da un lato permettono comunque l'iniziale introduzione sulla base del fatto che si opera materialmente all'interno di un luogo di lavoro, dall'altro vengono visti come negativi in quanto espongono a particolari problematiche. Ad esempio la ridefinizione delle possibili agevolazioni ottenute come il contributo economico mensile per cibo vestiti e quant'altro durante il periodo di presa in carico Sprar. Un intervistato sostiene infatti:

A: *"Quindi lavoravi come un lavoratore normale però l'unico pacco è che invece di prendere quello che ti spettava di diritto tu prendevi quattrocentotredici euro all'epoca, perché? Perché il Comune diceva, tanto stai da noi, non paghi l'affitto di casa e di qua e di là, quindi ti diamo solo quello lì come contributo. E facendo così mi faceva arrabbiare ancora di più. I tuoi diritti che tu avevi in quanto asilo politico ti venivano soppressi. Dicevano: non hai più diritto di venire a prendere il contributo dei soldi al mese per mangiare, non hai più diritto di venir a prendere i soldi per i vestiti e tutte queste cose qua".*

6. Legge n. 30, 14 febbraio 2003.

B: *“Quindi se tu accettavi questa borsa lavoro...”.*

A: *“Esatto”*

B: *“Perdevi altri diritti”*

A: *“Perdevi altri diritti, quindi era un'arma a doppio taglio. Allora molto spesso la gente cosa diceva? No, io il corso non me ne frega niente, non ci vado a farlo perché tanto anche se ci vado con quel poco che mi date da mangiare e da vestire sto bene lo stesso, perché tanto non devo pagare l'affitto, ci campo lo stesso finché non arriva la mia domanda [la risposta della Commissione Territoriale, ndr]” (Paulo, Modena).*

Molti dunque preferivano rinunciare alla borsa lavoro per poter impiegare il loro tempo in altri modi considerati di maggiore utilità, come la possibilità di frequentare corsi di lingua che poi permettano un più facile inserimento nel mondo del lavoro italiano e nella società più in generale, rispetto ad una possibile alternativa riguardante un impiego che assume sempre più i connotati di uno sfruttamento malpagato agli occhi degli intervistati.

A fronte dunque di un contributo economico che appare minimo non corrisponde la formazione lavorativa desiderata; ciò che spinge infatti gli intervistati ad accettare le seppur non propizie condizioni economiche è la volontà di procedere ad un proprio inserimento nel mercato che sia anche e soprattutto formativo, ovvero che fornisca quella specializzazione che dev'essere acquisita ex novo dai rifugiati nel contesto di accoglienza.

Come abbiamo accennato precedentemente, a differenza di altri paesi europei in cui, secondo gli intervistati, è maggiore la richiesta di lavoratori specializzati, nel nostro paese si tendeva e si tende a richiedere una manodopera che possa ricoprire mansioni medio-basse e che quindi non abbia bisogno di specializzazione alcuna⁷. Tale atteggiamento si traduce nell'indisponibilità da parte del contesto di approdo di riconoscere le competenze acquisite dai migranti nel paese d'origine, evitando di riconoscere titoli di studio e livelli lavorativi. Il paragone con gli altri contesti europei è infatti sempre presente nelle interviste, anche per quanto riguarda il contesto lavorativo; la mobilità degli intervistati è molto alta, difficilmente sono arrivati direttamente, o rimasti, in Italia.

La priorità delle richieste del mercato del lavoro nel determinare il riconoscimento delle competenze lavorative diviene lampante quando si riflette su quelle particolari ed isolate categorie di lavoratori considerati altamente specializzati come ad esempio gli infermieri. Questi infatti, rispondendo all'attuale bisogno del mercato che ha visto un boom nelle richieste di impiego nei servizi alla persona, possono usufruire di un canale privilegiato sia a livello di riconoscimento all'interno del mercato del lavoro, sia a livello di legislazione nazionale riguardante i flussi migratori che permette loro di raggiungere il paese fuori dalle quote determinate annualmente dal decreto flussi.

Gli intervistati sentono dunque l'esigenza di poter acquisire delle competenze che la borsa lavoro non sembra garantire poiché sempre più usata come meccanismo di impiego poco qualificante e con limitate prospettive:

“È importante che facciamo corso-lavoro e invece loro fanno borsa-lavoro! Perché? Perché così lo possono mandare via. «Adesso tu hai un lavoro, con questa borsa-lavoro ti fanno il contratto!» non è vero questo, non è così. Di 10 forse a uno fanno il contratto! E gli altri rimangono così, sulla strada!” (Atiq, Bologna).

O ancora:

“I titolari di azienda sfruttano le persone così, fanno sempre borsa-lavoro e intanto paga lo Stato. Invece a queste persone dovrebbero fare corso-lavoro, per imparare qualcosa, perché chi, come me è scappato dalla

7. Zanetti Polzi P. (2006), Lavoro straniero, Cgil e questione migratoria dal 1945 ad oggi, Milano: Archivio del lavoro.

guerra ed è venuto qua, non ha una qualifica valida in questo paese. Una competenza, qualcosa, che non abbiamo” (Atiq, Bologna).

La mancanza di meccanismi che permettano l'effettiva acquisizione di qualifiche riconosciute poi in ambito lavorativo è dunque molto sentita dagli intervistati che si trovano presi tra la volontà di poter svolgere mansioni più attinenti alle proprie aspettative nonché al proprio precedente percorso e le reali quanto demoralizzanti possibilità offerte dal contesto.

“Speriamo che cambi qualcosa, non so. Almeno quello di cui avrei bisogno... io avrei bisogno di studiare, ho studiato due anni amministrazione commerciale ma qua quando vado a chiedere lavoro in un'azienda, mi chiedono la qualifica, ma di qua, italiana! Quello che ho io non vale qua! Devo fare qua, ancora. Devo rifarlo” (Atiq, Bologna).

Se dunque alcuni degli intervistati propongono di far fronte a tale problematica attraverso percorsi di formazione che possano effettivamente fornire capacità citando come esempio stage, tirocini o corsi, in altri casi questi stessi meccanismi possono essere letti come ulteriori trattamenti lavorativi penalizzanti:

B: *“Durante questi due anni sei stato accolto nel progetto dei Servizi Sociali (Sprar). Che cosa hanno fatto per te i Servizi Sociali?”.*

A: *“Mi hanno fatto fare per 3 mesi un tirocinio di formazione, al mattino facevamo assemblaggio e al pomeriggio un corso di italiano, poi però ci volevano obbligare a lavorare in una falegnameria qui a Piangipane per 250/300 euro al mese a tempo pieno ed io ho detto che non ci stavo. Ho rifiutato 2 o 3 lavori a queste condizioni, non siamo mica schiavi. Sono venuto qui per il diritto d'asilo e se me lo riconoscevano, pensavo, ok altrimenti mi arrangiavo solo. Per questi rifiuti ci punivano non pagandoci, ci facevano delle multe, ci trattavano così, ci hanno trattenuto il pocket-money per due o tre mesi”.*

B: *“Secondo te che cos'è che non ha funzionato con i Servizi Sociali? cosa criticheresti loro?”.*

A: *“Non mi è piaciuto che mi volevano obbligare ad accettare quei lavori e che quando mi sono rifiutato mi hanno trattenuto il pocket-money diverse volte” (Azad, Ravenna).*

A fronte di una ampia disillusione degli intervistati di fronte a questa forma di inserimento nel mondo lavorativo, si può concludere che, sulla base dell'esperienza fatta, sia necessaria quantomeno una verifica, una rimessa a punto del meccanismo della borsa lavoro, per evitare che sia visto come una semplice forma di sfruttamento.

Nelle interviste non mancano infatti esempi positivi di persone che hanno potuto avere accesso ad un posto di lavoro reale attraverso la borsa lavoro, come ad esempio Latif, un ragazzo kurdo irakeno che dopo aver svolto una borsa lavoro all'interno di una rosticceria è stato assunto e attualmente sono diversi anni che vi lavora. Latif dice di essere contento del proprio impiego ed ora desidera aprirsi un'attività propria sulla base delle solide competenze ormai acquisite.

Mentre la possibilità di usufruire di borse lavoro è carente ed in calo, i corsi di formazione, tirocini e apprendistati (descritti comunque dagli intervistati come maggiormente professionalizzanti e utili per successive assunzioni), nella pratica non riescono sempre a dare sicurezza di accesso ad un impiego vero e proprio.

Sarebbe importante se i vari servizi dell'ente locale (sociali, per l'impiego...), anche dopo il primo periodo, seguissero, supportassero e monitorassero maggiormente l'evolversi della situazione lavorativa del rifugiato,

anche per dargli indicazioni o strumenti utili a tutelarsi in caso di comportamenti contrattualmente scorretti da parte delle aziende.

La ricerca di un impiego soprattutto da parte di coloro i quali non hanno usufruito del progetto di accoglienza, avviene spesso attraverso agenzie di somministrazione di lavoro, esponendo il lavoratore ad un alto grado di possibile sfruttamento iniziale. Queste agenzie infatti permettono l'impiego delle persone in aziende che funzionano da utilizzatrici della manodopera. Il meccanismo denominato di triangolazione del lavoro risponde alla necessità da parte delle aziende di slegarsi da qualsiasi obbligo contrattuale nei confronti del lavoratore, il quale risponde ad un datore di lavoro che non è presente sul luogo reale di impiego e che lo somministra ad un'azienda detta utilizzatrice, contribuendo a rendere il mercato del lavoro "flessibile" in quanto costituito da contratti a tempo determinato di svariate tipologie.

La reiterazione di assunzioni in impieghi con contratti a tempo determinato impedisce il raggiungimento da parte del lavoratore dell'anzianità che gli consentirebbe il cosiddetto "scatto", ovvero il passaggio di livello che implica anche l'aumento dello stipendio. È l'azienda somministratrice che procede all'elaborazione delle buste paga ed è questa a cui si risponde nel caso di contestazioni e provvedimenti disciplinari. Tutto ciò produce una strana dimensione di alienazione che impedisce al lavoratore di confrontarsi con gli attori che determinano la sua quotidianità lavorativa poiché effettivamente lavoratori al suo fianco o suoi superiori, in realtà il suo datore di lavoro risulta essere sulla carta un altro.

Questa modalità d'impiego spesso può arrivare a costare di più alle aziende utilizzatrici, le quali però vengono assicurate verso qualsiasi forma di diritto-dovere nei confronti del dipendente: *"Lui mi ha dato il suo biglietto, sono andato alla Grar e la Grar m'ha preso. M'ha fatto un contratto, non fatto, non m'hanno preso subito, diciamo m'hanno preso, però non come Grar. Hanno chiamato l'agenzia con cui lavorano, perché mi hanno detto «entrare alla Grar è difficile, difficile» ho detto «va bene, per me l'importante è lavorare». Sono andato, l'agenzia mi ha fatto un contratto fisso subito"* (Henry, Ravenna).

B: *"Ti trovavi bene in quel posto di lavoro?"*

A: *"Sì molto (...). Ti spiego: io lavoravo come esterno, diciamo con un'agenzia che ci ha mandato lì..."*

B: *"Un'agenzia interinale?"*

A: *"Quindi quando non c'era più lavoro eravamo i primi da mandare a casa, per quello... quindi ho fatto la disoccupazione che era soltanto per otto mesi quindi..."* (Robert, Ravenna).

Come già detto precedentemente se in un primo momento successivo all'arrivo è la casa ad essere identificata come uno dei bisogni principali, in un secondo momento il lavoro diviene sempre più determinante. In questo senso infatti la definizione dei bisogni da parte degli attori sociali varia sulla base di determinanti di genere e fase migratoria⁸: in base al tempo trascorso nel paese si hanno infatti esigenze e si richiedono servizi differenti. Dalla realtà emersa dai colloqui non pochi titolari di protezione internazionale dopo parecchi anni di soggiorno in Italia si ritrovano proiettati ad uno stadio in cui necessitano nuovamente di alloggio e supporto dai Servizi. Molti percorsi biografici, complice la fase di crisi economica, sembrano infatti negare la possibilità di una progressione nel processo di autonomia ed inserimento nel tessuto sociale e lavorativo.

8. Cfr. Riccio B. (2008), Politiche, associazioni e interazioni urbane, Rimini: Guaraldi.

Tuttavia, dalle parole degli intervistati emerge come il bisogno primario sia proprio quello di un supporto all'inserimento lavorativo da parte dei servizi, premessa fondamentale per la realizzazione di un percorso di vita autonomo, e non un intervento di tipo assistenziale che rischia di mantenere le persone in un perenne stato di dipendenza.

Il lavoro diviene quindi determinante nella ridefinizione del proprio posizionamento all'interno del contesto, permettendo di non dover nuovamente far ricorso all'assistenza per far fronte ai propri bisogni. Una tale richiesta è infatti vista dalla maggioranza degli intervistati come una recessione del proprio status: *"Invece quando io sono da 5 anni in Italia, farmi aiutare dalla Caritas, cosa interessa a me? Io devo lavorare, devo trovare lavoro. Però ho bisogno di aiuto solo per trovare lavoro, mi serve questo. Invece quello che davano prima soldi, buoni, a me questo non serve"* (Yemane, Bologna).

Il lavoro permette dunque l'elaborazione ed il mantenimento di un'autonomia personale in grado di ridefinire la propria concezione identitaria. Coloro i quali infatti fanno ritorno all'assistenza si sentono lesi nella propria dignità personale. Una donna kurda della Turchia, descrive così la sua situazione: *"Io perché devo sempre avere bisogno di Comune, avere bisogno de l'Orizzonte, non so avere bisogno del Comune, di assistente sociale, perché devo sempre chiedere qualcosa? Perché non riesco a fare, perché non c'è quella cosa che... se ti danno aiuto non ti torturano. Ci hanno rovinato, proprio. I miei figli, ci hanno rovinato, adesso stanno rovinando anche i miei figli". Perché devo pregare sempre? Perché devo sempre andare a piangere addosso? Io non capisco questo, io devo andare a piangere addosso, perché loro mi devono trattare come cane"* (Ayshe, Parma).

Il ritorno all'assistenza risulta anche più inspiegabile agli occhi degli intervistati proprio sulla base della loro competenza e familiarità rispetto al contesto. Come sostiene Yemane, attraverso la metafora della guida, sanno come "entrare" e "uscire", sanno dunque "guidarsi all'interno del contesto", conoscono i codici di accesso e le regolamentazioni presenti al suo interno; l'acquisizione di una tale competenza non è esente dall'aver esperito una o più situazioni di sfruttamento contrattuale.

Nessuno degli intervistati manca infatti di descrivere esperienze lavorative nelle quali sono presenti lavori sottopagati e l'affidamento di mansioni superiori al proprio livello contrattuale, con la diretta conseguenza di percepire una paga inferiore rispetto agli effettivi compiti svolti.

Inoltre non mancano i casi in cui gli intervistati denunciano di aver subito una forma di razzismo all'interno del proprio posto di lavoro:

A: *"Però è stato buono come lavoro. Solo due anni, poi loro non mi hanno fatto il contratto. Anche sono stati un po' razzisti con me".*

B: *"Come mai?"*

A: *"Non lo so. Quando c'era un lavoro brutto, loro mi mettevano a farlo. Il problema mio è che quando vedo qualcosa che non è giusto io parlo. Perché io vado con un ragazzo, e c'era un posto pieno d'acqua e puzza, e lui mi ha detto tu lavori qua io giù. Io ero molto arrabbiato, e gliel'ho detto. Perché io qua e tu giù, cosa c'è? Non è rispetto. Lui ha detto è così. Io ho detto io non lavoro. Io ho telefonato a loro ho detto mi dispiace. Lui dopo mi ha detto io lavoro qui tu vai. Io ho detto no, io lavoro qui con te, dopo c'era la puzza, non l'ho lasciato. Tante cose così. Anche per i soldi del mese. anche mi mettevano dove c'era la polvere, una casa vecchia, e c'erano*

polveri morbide... non è buono, abbiamo lavorato così e mi mettevano a me. Sono stato in malattia due tre giorni, quando sono tornato il capo di lavoro mi ha detto quello è il tuo posto. Lui voleva fare la guerra. Io sono stato in malattia con loro, con la mia schiena. Però rispetta il mio lavoro. Lui dopo mi ha portato in un ufficio, una lettera e mi ha detto, firma qua. Io ho detto, io porto a casa, leggo e poi faccio la firma. Lui ha detto no, devi fare adesso la firma. E allora lui ha detto ok, lascia".

B: *"Cosa volevano che firmassi?"*

A: *"Io ho capito che doveva essere il contratto indeterminato, ma con quel contratto quando loro non mi volevano più, via"*

B: *"Ti volevano fare un contratto che ti potevano mandare via quando volevano?"*

A: *"Io lavoravo bene con loro, ma loro volevano che quando c'era qualche problema mi licenziavano"*

B: *"Tu non hai voluto e quindi ti hanno mandato via subito"*

A: *"Esatto. Quando è finito il contratto loro volevano quello, io ho detto no, allora ciao ciao. Ok ciao. Anche non mi piace il lavoro. Ho trovato quello, loro mi davano 1000 euro al mese, loro prima pagavano 750. Ma io ho detto è poco, io lavoro bene. L'ultimo anno, loro allora mi pagavano 1000 euro al mese. Io ho detto neanche a me piace il lavoro con voi. Loro prima erano buoni con me, ma poi razzisti" (Shazali, Bologna).*

Solitamente una tale situazione si acuisce in maniera direttamente proporzionale all'acquisizione di consapevolezza dei propri diritti e quindi di pretesa di rispetto nel contesto lavorativo. Quello che viene definito dagli intervistati "razzismo" si riferisce dunque a pratiche messe in atto dai diretti superiori o compagni di lavoro e tendenti ad escludere e relegare in una posizione di marginalità e quindi di vulnerabilità il soggetto migrante. La tipologia di razzismo a cui oggi assistiamo si instaura infatti su pratiche di esclusione che vengono legittimate attraverso la politicizzazione del concetto di cultura e appartenenza culturale, fino a giungere ad un "fondamentalismo culturale" che esalta le differenze per giustificare le disuguaglianze e che forgia il nuovo "razzismo debiologizzato" e differenzialista⁹. Si tratta di una strategia discorsiva che nega e contemporaneamente costruisce la sua opposizione nei confronti dei migranti attraverso argomentazioni emergenti dal senso comune. I migranti vengono dunque "costruiti" come persone culturalmente differenti in modo incommensurabile.

Se infatti la povertà risulta essere un concetto fondamentalmente redistributivo, l'esclusione può essere letta in chiave contestuale e relazionale in quanto basata sulla relazione tra il gruppo degli inclusi e quella degli esclusi, attraverso la mancanza di elementi quali il potere e "l'integrazione".

Un esempio di ciò lo ritroviamo nelle parole di Fatou, un ragazzo del Togo che lavora come carpentiere in una ditta di Modena. Egli dispone di un contratto di due anni, ma denuncia di subire sul posto di lavoro costanti vessazioni che prendono la connotazione di insulti fatti sulla base del suo essere straniero e di colore.

Non rari sono i casi in cui viene chiamato dal capo stesso "negro di merda", così come i rapporti con i compagni di lavoro non sembrano essere migliori. Una tale situazione sta mettendo a dura prova Fatou, il quale ha iniziato a pensare non solo di porre fine al contratto prima della sua scadenza, ma addirittura di andarsene dall'Italia.

Casi di questo tipo non sono sicuramente isolati, spesso infatti si assiste a comportamenti di tal genere in presenza della chiara volontà del datore di lavoro di recedere dal contratto prima della sua scadenza,

9. Gallissot R., Rivera A. (1997), L'imbroglione etnico : in dieci parole-chiave, Bari: Dedalo.

obbligando il lavoratore all'abbandono volontario del posto di lavoro rendendo tale luogo invivibile per il soggetto in questione.

Se infatti la legislazione nazionale ha la responsabilità di aver reso il mercato del lavoro particolarmente "flessibile" in un modo che rende di facile attivazione i meccanismi dello sfruttamento e quindi della non tutela soprattutto su soggetti che risultano più deboli nel mercato del lavoro, è poi nelle pratiche interne e quindi nella quotidianità vissuta con colleghi e capisquadra o superiori che si definiscono le reali condizioni lavorative dei singoli determinandone in larga parte la qualità di vita e di tempo trascorso all'interno del luogo di lavoro.

Sono questi ultimi spesso i responsabili di ambienti lavorativi più o meno vivibili, poiché determinanti le precondizioni per la creazione di vincoli solidaristici tra lavoratori o al contrario di un'atmosfera di sospetto che inficia la possibilità di viverci bene il luogo di lavoro.

Quando dunque il razzismo c'è, è reale, si impone in maniera determinante sulle vite degli intervistati così come dei lavoratori stranieri in senso più generale e viene "utilizzato" per le finalità più varie assumendo connotati discorsivi differenti:

B: *"Cosa pensi del mondo del lavoro in Italia? Che idea ti sei fatto?"*

A: *"Il mondo del lavoro in Italia? Diciamo non tutto bene perché visto che tu... sei di colore, diciamo, allora tu non dovresti sapere niente, nel lavoro. Quello che ho conosciuto io, parlo di quello che ho visto io..."*

B: *"Certo, a me interessa la tua esperienza"*

A: *"Ecco... quindi non devi mettere la tua idea perché è sbagliata dall'inizio. Io penso che è un po' ignoranza..."*

B: *"Ignoranza dei datori di lavoro?"*

A: *"Anche dei datori di lavoro, anche dei caposquadra con cui ho lavorato io, perché certe volte ho dato le mie idee, dopo hanno visto che andava bene però all'inizio non volevano capire perché dicono "tu non sai niente" (Robert, Ravenna).*

È dunque lo stesso mercato del lavoro nazionale a non riconoscere le competenze acquisite nel percorso lavorativo della persona, ma è poi nei luoghi di lavoro che questa situazione strutturale si traduce in pratiche che vedono capisquadra datori e compagni di lavoro come protagonisti principali, nel sostenere la non pertinenza o competenza del lavoratore migrante in relazione alle mansioni svolte: egli deve solo svolgere il suo compito e non esprimere opinioni in merito.

Il luogo di lavoro risulta dunque strategico in quanto spazio di socializzazione informale in cui ottenere una visione disaggregata del contesto e dunque dei meccanismi e delle società che lo compongono. È in questo senso che alcuni intervistati possono affermare che: *"Io visto in televisione tante persone dice italiano adesso c'è fascista: no, non è così... non è giusto anche... quando io in mio paese e tanti italiano venire e lavorano e io senza lavoro... io cosa fare? Prima io penso così... loro non è fascista, loro cerca lavoro, tanti stranieri vanno cercare lavoro e per lavoro poco soldi... eh, italiano quando arrabbiare un po', è un po' normale, io penso normale... non dice italiano fascista: italiano non è fascista, italiano secondo me più di tedesco, più di Grecia, più di Turchia, più di tanti tanti... più di anche Francia: democratico... e penso per persone anche, è più caldo anche, più rido, caldo, parlare... tu quando andare Germania non è così, loro non salutare, non parlare con te anche..." (Hikmet, Modena).*

Un altro aspetto che emerge dalle interviste è la distanza tra le aspettative, le progettualità che i titolari di

protezione avevano inizialmente, prima di arrivare in Italia – o comunque nella prima fase della propria esperienza migratoria – e l'esperienza concreta.

Molti degli intervistati avrebbero voluto studiare all'Università oppure qualificarsi a livello professionale, in modo da avere condizioni di vita migliori svolgendo un lavoro di livello medio-alto, specializzato; la questione non riguarda solamente l'aspetto economico, ma anche una dimensione più interiore, riconducibile al perseguimento di una propria progettualità e alla valorizzazione delle proprie competenze, acquisite o da acquisire.

In gran parte dei casi ciò non è stato possibile; i meccanismi di inserimento sociale difficilmente consentono ai titolari di protezione internazionale di procedere ad una formazione specializzata, perciò, come abbiamo detto, essi si trovano molto spesso a doversi piegare alle necessità del mercato del lavoro, svolgendo mansioni medio-basse.

Tesfai, un titolare di protezione sussidiaria che vive a Bologna, dopo la sua permanenza nel Cara di Crotone non è stato inserito in nessun tipo di progetto, né è riuscito ad ottenere una qualche forma di aiuto da parte dei servizi una volta arrivato a Bologna. Aveva bisogno di un posto dove vivere e di un lavoro e attraverso canali informali e agenzie di lavoro è riuscito a trovarlo (si è trattato sempre di contratti a breve termine); anche se avrebbe voluto studiare all'Università, ha dovuto rinunciarvi.

“Io pensavo di andare in Europa per studiare, per continuare la scuola, volevo studiare ancora, nel mio paese ero molto interessato, ma non avevo potuto continuare a causa del servizio militare. Non volevo cercare lavoro. Poi quando sono arrivato in Italia non potevo andare in un altro paese, non ho potuto continuare a studiare, ho dovuto iniziare a lavorare, e basta. Penso che... prima volevo andare in Inghilterra per studiare, ma non ho potuto” (Tesfai, Bologna).

Un altro degli intervistati avrebbe voluto specializzarsi come meccanico, ma in Italia. *“La prima cosa che capita nella vita, che c'è la disponibilità bisogna prendere. Se no quello che tu pensi “no io voglio fare questo” alla fine passano gli anni e ancora sei rimasto senza”* (Latif, Bologna).

Nonostante questo Latif, che è stato inserito nel progetto Sprar di Bologna e si è rivolto spesso alla Caritas, è riuscito ad inserirsi nel mondo del lavoro come cuoco dopo aver ottenuto una borsa lavoro (attivata mentre era inserito nel progetto Sprar), riesce a vivere da solo, è abbastanza soddisfatto e vorrebbe aprire una sua attività. Un ragazzo sudanese che precedentemente avrebbe voluto studiare giornalismo, ora disoccupato e senza una casa afferma con una nota di malinconia che i suoi progetti attuali sono quelli di trovare un lavoro, uno qualsiasi:

A: *“Adesso cerco solo lavoro, prima forse... adesso solo lavoro”*

B: *“Uno qualsiasi, dici”*

A: *“Solo lavoro, operaio, lavapiatti, facchino, la pulizia, imbianchino, solo lavoro, voglio un lavoro. Per vivere. Adesso abito fuori, voglio un lavoro per prendere un posto letto, una camera”*

B: *“Sei andato a un'agenzia per trovarlo?”*

A: *“Sì, ho fatto tante domande con l'agenzia, anche con gli amici, anche qua. Però aspetto, aspetto, forse arriva”* (Shazali, Bologna).

All'interno del gruppo degli intervistati c'è anche chi, nonostante le difficoltà e facendo affidamento esclusivamente

sulle proprie reti amicali e familiari, riesce a frequentare l'Università, come un titolare di protezione internazionale, Eromo, che vive e studia a Parma, prima di lasciare il suo paese studiava Ingegneria. Attualmente vive nella stanza insieme al cugino, che a sua volta la subaffitta da una signora etiopica che vi abita con i suoi tre figli. Eromo dipende interamente da suo cugino, il quale lavora come operaio e gli paga sia l'affitto che il cibo; non parla molto bene l'italiano e vorrebbe avere la possibilità di studiarlo, ma non ha i 30 euro necessari per pagare l'iscrizione annuale al corso offerto dal Centro Territoriale Permanente. Ha provato a cercare un lavoro part-time per mantenersi, ma non è riuscito ancora a trovare niente.

Eromo non è mai stato inserito in progetti di accoglienza, ma si è rivolto al Ciac di Parma, dove, pur non avendo avuto la possibilità di accedere ad un alloggio, un operatore lo ha aiutato per presentare la domanda per la borsa di studio all'Università.

Uno degli intervistati infine, denuncia la mancanza di spazi per i migranti e i rifugiati nella società italiana (a differenza di altri paesi europei), accanto alla difficoltà, se non all'impossibilità di vedersi riconosciuti i titoli di studio acquisiti nel paese di origine. In particolare, se una persona che già possiede determinati titoli e competenze volesse ripetere da capo un percorso di studi qua in Italia in modo da ottenere una qualifica riconosciuta, non ne avrebbe la possibilità perché non è previsto un sostegno adeguato che permetta ai titolari di protezione internazionale di studiare all'Università:

B: *“Ma per esempio qui non hai più insegnato?”*

A: *“No, qua non c'è spazio per gli immigrati, non c'è spazio per i rifugiati. Io non sono mai stato in Inghilterra ma sono stato una settimana in Norvegia per vedere i miei amici e vedere la situazione lì, 4-5 mesi fa. Ma i miei amici mi raccontano che ci sono tanti spazi per gli immigrati lì. Per i rifugiati... ma qua non c'è, non c'è. Speriamo che cambi qualcosa, non so. Almeno quello di cui avrei bisogno... io avrei bisogno di studiare, ho studiato 2 anni amministrazione commerciale ma qua quando vado a chiedere lavoro in un'azienda, mi chiedono la qualifica, ma di qua, italiana! Quello che ho io non vale qua! Devo fare qua, ancora. Devo rifarlo. Cosa mi dà il Governo italiano? 3000 euro per l'Università, le spese, e il resto? Vitto, alloggio, devo lavorare io! In questo momento c'è poco lavoro e anche se ci fosse il lavoro, uno come può studiare e lavorare? Almeno dessero qualche ostello, qualche dormitorio. Per coloro che passano un esame e vanno all'università. Non c'è possibilità per quelli che vengono e scappano dalla guerra, vengono qua in Italia, per studiare! Anche studiare, non c'è possibilità, non c'è possibilità! Niente”* (Atiq, Bologna).

Lo stesso intervistato amplia la riflessione ad un livello più generale sottolineando come la formazione e l'educazione siano una componente fondamentale perché avvenga una presa di coscienza e consapevolezza che permetterebbe alle persone di far valere i propri diritti ed emanciparsi dallo sfruttamento. Questa possibilità andrebbe, secondo lui a vantaggio del nostro paese, anziché costituire un problema.

“Ma io penso, se il Governo italiano aiutasse veramente questi immigrati che scappano dalla guerra a imparare bene, a studiare, perché un giorno questi ragazzi saranno italiani! Poi se loro studiano adesso, non saranno un grande problema per l'Italia. Altrimenti nascono tanti tanti problemi da quelli che non hanno la cultura. Education. Una persona che non studia, lo sfruttano tutti, lo sfrutta Al Qaeda, lo sfrutta la Mafia, tutti, perché è una persona chiusa, non sa, non sa se questa persona mi sta facendo del bene o del male. Non sa il suo futuro” (Atiq, Bologna).

Possiamo dunque ipotizzare, sulla base della difficoltà dei migranti e dei titolari di protezione internazionale di

accedere ad una formazione lavorativa e scolastico-accademica, che questa situazione sia funzionale ad una società che li vuole mantenere all'interno di una condizione in cui possano essere più facilmente sfruttabili, nell'accezione più ampia del termine.

Facendo alcune considerazioni finali, abbiamo visto come, nella visione dei titolari di protezione internazionale intervistati, il lavoro sia una premessa fondamentale per l'inserimento nel contesto di arrivo e per la realizzazione di un percorso di vita autonomo. Tuttavia, nel mercato del lavoro italiano, soprattutto in questa fase di crisi economica, i lavoratori vengono assunti nella maggior parte dei casi con contratti a termine di breve durata, privi di tutele e che prevedono una bassa remunerazione (spesso tramite agenzie di somministrazione del lavoro e non direttamente nelle aziende). Dai racconti degli intervistati emerge la situazione di incertezza che viene a caratterizzare l'esistenza quotidiana di queste persone essendo molto difficile accumulare in maniera autonoma dei risparmi su cui poter contare nei momenti in cui si è privi di un'occupazione; abbiamo sottolineato, infatti, come nella maggior parte dei casi si tratta di redditi che permettono a malapena di arrivare a fine mese (e la situazione si complica ancora di più se ci sono altri familiari a carico).

Inoltre, il fatto che spesso gli intervistati siano impiegati in lavori a tempo determinato relativi a brevi periodi, alternati a momenti in cui l'impiego viene a mancare, fa sì che si dilati il tempo necessario per accumulare i requisiti che permettono di richiedere il sussidio di disoccupazione. Si tratta di una situazione che riguarda i lavoratori a prescindere dalla cittadinanza, e non solo i titolari di protezione internazionale, ma questi ultimi, essendo in una condizione di maggiore vulnerabilità, rendono più visibili le dinamiche in atto nel contesto lavorativo italiano. Come abbiamo avuto modo di sottolineare, lo stipendio costituisce per i lavoratori stranieri in generale la sola fonte di reddito su cui possono contare, a differenza dei lavoratori autoctoni che, generalmente, possono ricorrere al supporto della rete familiare nei momenti di difficoltà. Quando la retribuzione lavorativa viene a mancare risulta quindi necessario poter usufruire di strumenti a sostegno al reddito e, in mancanza di questi, i soggetti si trovano nella condizione di dover tornare a rivolgersi ai servizi assistenziali sperimentando nuovamente una situazione di dipendenza lesiva dei propri diritti e della propria dignità. Attraverso la nostra analisi abbiamo inoltre cercato di mettere in luce le diverse modalità di inserimento lavorativo tra coloro che sono stati inseriti in un progetto di accoglienza e coloro che ne sono rimasti esclusi: mentre i primi sono riusciti in alcuni casi a inserirsi nel mercato del lavoro attraverso i meccanismi della borsa lavoro o stage effettuati dopo un corso di formazione a cui è seguita l'assunzione, per coloro che non sono stati presi in carico dallo Sprar l'inserimento è avvenuto in maniera autonoma, soprattutto attraverso agenzie di somministrazione del lavoro, esponendo i soggetti a prevedibili forme di sfruttamento. Tuttavia, se è vero che i meccanismi della borsa lavoro e del tirocinio possono portare all'assunzione, oggi tali strumenti possono essere utilizzati dalle aziende in modo non corretto, al limite dello sfruttamento.

Altro aspetto emerso dalle interviste, è il migliore funzionamento dei canali informali nella ricerca del lavoro (conoscenze, passaparola) rispetto ai servizi predisposti per l'inserimento lavorativo come i Centri per l'impiego. In generale emerge una profonda difficoltà nella ricerca di un lavoro, specialmente in questo periodo di crisi che ha provocato sia un aumento delle cessazioni dei rapporti di lavoro che una contrazione delle assunzioni. A tale situazione si aggiungono le difficoltà derivanti dal mancato possesso del permesso di soggiorno originale al momento della ricerca del lavoro (dovuto ai ritardi delle Questure nel rinnovare tale documento una volta scaduto). Sebbene legalmente ciò non comporti la cessazione dei diritti connessi al permesso, nella

realtà dei fatti gran parte dei datori di lavoro non assumono chi è in possesso della sola ricevuta della richiesta del rinnovo.

Infine abbiamo visto come l'esperienza degli intervistati confermi i dati raccolti dall'ultimo rapporto Caritas – Migrantes, rispetto all'impossibilità per gli stranieri (e tra questi i titolari di protezione internazionale) di svolgere lavori qualificati, poiché risulta estremamente complicato vedersi riconosciuti i titoli e le competenze già possedute nel paese di origine così come accedere alla formazione per ottenere nuove qualifiche valide nel mercato del lavoro. Ne consegue che chi avrebbe le competenze per svolgere attività specializzate o desidera proseguire il proprio percorso di studi in Italia, si trova costretto ad abbandonare i propri progetti di vita.

I rifugiati e la casa, una fotografia 'mossa'

Neva Cocchi e Gaia Pietravalle

"Poi abbiamo trovato in via Barbieri una cantina, paghiamo trecento euro senza doccia e senza bagno. Ci sono tanti stranieri che abitano lì."

Molto più che un tetto sulla testa, la casa rappresenta per il titolare di protezione internazionale il primo posto sicuro da cui partire per ricominciare una nuova vita, per ricomporre la propria identità, per riabilitarsi dai traumi della fuga.

Dopo l'arrivo in Italia, le lunghe peripezie ed i continui spostamenti da una città all'altra prima di arrivare dove oggi abitano gli intervistati sono infatti riconducibili alla ricerca della casa, il primo bisogno vitale di ogni abitante della terra.

Le esperienze raccolte ci confermano che, anche per i rifugiati, la casa è ancora lontana dall'essere un diritto e la maggior parte degli intervistati segnala quello dell'alloggio come un serio e grave problema anche dopo molti anni di soggiorno in Italia.

Appare evidente anche ad una prima analisi delle biografie una seria difficoltà degli intervistati rispetto al tema dell'abitare che, per la maggior parte resta un problema, al pari del lavoro, decisamente irrisolto della propria vita, su cui vengono espresse forti preoccupazioni.

Si potrebbe quindi dire che su questo aspetto l'inchiesta restituisce una fotografia 'mossa', perché la situazione abitativa dei titolari di protezione internazionale dai noi incontrati risulta nella maggior parte dei casi in divenire, ancora e a lungo in transizione: *"Cinque volte ho cambiato casa. Non lo so in futuro dove vado"*. Le stesse secche parole per tutti per dire l'ansia e il dramma di ognuno.

Iniziamo con l'analizzare la condizione di emergenza che caratterizza alcune situazioni trattate. Seppur si tratti di non più di due casi, il grave disagio abitativo legato ad una condizione di indigenza particolarmente acuta è a nostro avviso da considerare un segnale di allarme rispetto alla fragilità della condizione economica dei rifugiati. Infatti, come evidenziano diversi intervistati, i titolari di protezione internazionale non hanno potuto accumulare risorse che li proteggano nei momenti di difficoltà, non possono contare sulle reti parentali e di conseguenza sono particolarmente esposti al rischio della povertà:

"Tu hai la famiglia, giusto? Hai i genitori, zio, papà, mamma, fratelli, quindi avendo tutte queste persone hai anche un sostegno. Per l'altro singolo soggetto che non ha questi elementi, cosa succede? Si trova nelle rogne. Per esempio io, io non ho famiglia, non ho cugini, non ho parenti, avrò anche qualche parente da qualche parte del mondo, però non sono qui fisicamente, che possono aiutarmi, non solo economicamente, ma anche moralmente, che mi potrebbe lo stesso fare bene. Quindi allora cosa succede? Io vado a lavorare, la mia vita è solo per l'Enel e per il padrone di casa... perché se io sono italiano e vado a vivere in affitto, vedo che non ce la faccio più, ho i miei che hanno la casa, torno dai miei, magari i miei non hanno la casa e sono in affitto, torno lo stesso dai miei e possiamo dividerci le spese e andarci incontro e riesco ancora a vivere in quella classe sociale da brava persona" (Paulo, Modena).

Senza reti di protezione si acquiscono i contraccolpi di un periodo di disoccupazione, è il caso di un intervistato,

che aveva avviato una piccola attività artigiana, travolta poi dai primi sintomi della crisi. Le difficoltà economiche si proiettano immediatamente sulla condizione abitativa, innescando un effetto domino che comincia con la morosità e può finire, anche per chi è in Italia da dieci anni, come nel suo caso, con la perdita della casa: *“Prima sono stato un anno senza luce. Arrivi, dormi, la mattina vai cerca lavoro, ho fatto un po’ di pubblicità. Però ora c’è la crisi del lavoro, non ho trovato lavoro. Sono stato sette mesi e non ho pagato l’affitto. Gli ho dato la chiave, e gli ho detto, mi dispiace non posso pagare l’affitto. Io vado via, quando trovo lavoro ti do quei soldi: 1500 euro, 200 euro per sette più 100 della luce. Adesso dormo in stazione”* (Shazali, Bologna).

Al momento dell’intervista Shazali è senza fissa dimora da almeno un anno, nonostante si sia rivolto ai servizi sociali di due Comuni, non ha alcuna prospettiva di essere inserito in progetti di emergenza abitativa a Bologna e le soluzioni prospettate nel Comune della provincia dove ha mantenuto la residenza non sono compatibili con la sua situazione economica: *“Ho la residenza a Castel Maggiore, ho fatto il giro di tutti i servizi sociali di Bologna, ma mi hanno detto «tu hai la residenza a Castel Maggiore, non ti prendiamo in carico noi». Il servizio sociale di Castel Maggiore dice che c’è un posto letto fuori, a Castel San Pietro, per due settimane. Però non posso andare senza biglietto. A Castel Maggiore è fuori Bologna, è lontano, ci vogliono cinque euro per andare e tornare. Anche quello è il problema, non ho lavoro”* (Shazali).

Lavoro, casa, reddito, elementi in stretta relazione che generano una spirale di difficoltà ed ostacoli oggettivi difficili da fronteggiare in un periodo di difficoltà. Riuscirà Shazali, che ogni mattina alle cinque viene svegliato dalla polizia ferroviaria, ad inserirsi nuovamente in un ciclo produttivo che gli permetterà il pagamento dell’affitto di una casa?

L’esiguità o l’assenza (temporanea) di reddito, la difficoltà di trovare un lavoro sufficientemente e continuamente retribuito, sono questi gli elementi all’origine del disagio abitativo vissuto dalla maggioranza degli intervistati.

Un altro intervistato, che al momento lavora, riflette sulla precarietà della sua situazione: *“Se fai un lavoro, come faccio adesso, se lo perdo e non trovo lavoro finisco subito i soldi e devo andare al Comune a chiedere un posto dove dormire. Non è buono. Un giorno sono andato al Comune per la casa e poi mi hanno mandato in via Sabatucci, vicino San Donato, c’è una casa del Comune [un dormitorio, ndr]. Sono andato là, ho chiesto per un posto letto, ma dovevo aspettare tanto tempo. Volevo dormire lì perché non avevo un lavoro, non avevo da mangiare, non avevo soldi. Dopo 4 mesi mi hanno chiamato per entrare...”* (Tesfai, Bologna).

Oltre a Shazali, un altro intervistato rivela condizioni di alloggio al di sotto della soglia di decenza: *“Noi abbiamo richiesto un appuntamento anche per la casa comunale, ma avevamo trovato un lavoro per un mese in una cooperativa e ci pagavano dopo tre mesi, come facciamo a pagare? Noi non avevamo soldi. Noi lavoriamo, però prima dobbiamo prendere la busta paga. Lì [Caritas, ndr] ci ha detto che noi non potevamo stare perché il contratto te lo fanno per un anno e poi dopo non si può più stare lì. (...) Poi abbiamo trovato in via Barbieri una cantina, paghiamo trecento euro senza doccia e senza bagno. Ci sono tanti stranieri che abitano lì, in via Francesco Barbieri, quasi 100 persone e qualcosa ci abitano. In Comune lo sanno, però non fanno niente. Non c’è doccia, il bagno è in dieci persone, sei persone, c’è un solo bagno per tante persone”* (Yemane, Bologna).

Tuttavia la larga parte degli intervistati (circa 20 su 24) ha una casa in affitto nel mercato privato, ma ammette una seria difficoltà a pagare la locazione: *“Ci sono stati dei momenti un po’ difficili perché da quando non*

lavoro più... pagavo quando mi arrivava la disoccupazione, dopo ho spiegato al proprietario che però che adesso non pagano più niente...”.

B: *“Da quando hai detto che non percepisci più la disoccupazione?”*

A: *“Da maggio...”* (Robert, Ravenna).

Dalle interviste emerge il paradosso di un affitto che consuma spesso oltre la metà dello stipendio, e che rappresenta un peso sempre più sproporzionato sul bilancio economico familiare ed individuale, impedendo di costruirsi un piccolo fondo per la sicurezza del proprio futuro:

B: *“Adesso sei tranquilla, sei soddisfatta di abitare dove vivi?”*

A: *“Non sono molto tranquilla, perché non risparmio niente, però riesco a pagare l’affitto”* (Charlotte, Bologna).
“Quindi allora cosa succede? Io vado a lavorare, la mia vita è solo per l’Enel e per il padrone di casa” (Paulo).
“Quando hai una casa tua anche con 50 euro al mese si può vivere, però quando sei senza casa no... io fino adesso ho lavorato 5 anni, 5 anni sempre a pagare l’affitto, non rimane niente, sempre paghiamo al muro” (Yemane).

Non rimane niente per sé, per i figli, per investire in progetti di cambiamento, per sostenere i propri familiari nel paese di origine, è quanto lamenta la maggior parte degli intervistati, che sottolinea l’ingiustizia di un sistema che costringe solamente a sopravvivere:

B: *“Con quello che guadagni riesci a sostenere le tue spese ogni mese?”*

A: *“No, perché quando mi capita che non ho nessuno con cui dividere l’affitto non riesco a mantenere il resto. Io sono qui, mio marito è venuto dopo di me, non lavora ancora. Devo mantenere mio marito, pensare alla mia famiglia in Africa, mandare un po’ di soldi a loro per vivere. Io qua devo vivere, è duro, è difficile...”* (Charlotte).

“Una casa 600 euro, e quando io lavoro anche per 1000 euro, che cosa fare? 600 euro casa, 200 euro gas, energia, acqua, condominio... 800 e con 200 io?” (Hikmet, Modena).

C’è anche chi riesce a trovare un accordo con il proprietario: *“Adesso l’affitto è un pochino ridotto perché loro si mettono d’accordo, magari K. fa qualche lavoretto (imbiancare, cose così...) e in cambio il proprietario gli abbassa l’affitto”* (Mahmud, Bologna).

Spesso però la scelta forzata per alleviare il peso dell’affitto sul budget delle spese è la convivenza con altre persone, anche nel caso di famiglie o di persone adulte in Italia da tempo.

Tesfai condivide un piccolo spazio – la cui abitabilità appare oltretutto alquanto dubbia – con un amico:

A: *“È solo una camera”*.

B: *“Non c’è la cucina?”*

A: *“C’è il bagno e la camera, cuciniamo in camera. Ci abitiamo io e il mio amico. Paghiamo 350 euro in due. Prendere da solo una stanza così è troppo caro, ci sono anche le bollette”* (Tesfai, Bologna).

Sul disagio della convivenza non tutti si esprimono direttamente, traspare però la difficoltà di condividere gli spazi di vita con altri, specialmente per gli adulti, oppure l’ansia di dover trovare sempre nuovi coinquilini, con cui costruire un’armonia che risulta sempre un po’ precaria: *“Praticamente è successo un casino nella casa, una andava e non tornava un mese, dopo un casino fare conti acqua luce gas che non c’era questo mese...”*

succedeva un casino! Alla fine dovevo pagare sempre io di più. Allora ho detto no, io vado a vivere da solo se trovo un monolocale qualcosa, altrimenti trovo qualcosina piccola per tutti e due” (Latif, Bologna).

B: “L'affitto è alto?”.

A: “Sì, è alto, la casa è grande”.

B: “Ma comunque dividi l'affitto con una persona...”

A: “Sì, ma a volte ci sono dei problemi. Quella che aveva preso all'inizio la casa con me, adesso non vive più con me. La casa è rimasta a me, da sola. Non riesco a trovare la persona giusta, e poi sono riuscita a trovare la ragazza con cui vivo adesso, ma lei mi dà pochissimo, l'affitto lo pago io, mi aiuta a pagare le bollette. Ma preferisco lei perché è in regola, è una studentessa, ha tutto in regola. Se invece prendo altre persone che non sono in regola, poi posso avere un po' di casino” (Charlotte).

Come più volte riportato, la mancanza di reddito è un refrain che rimbalza in ogni intervista, la crisi economica fa da sfondo ad ogni narrazione, la discontinuità di uno stipendio e l'assenza di forme di welfare che proteggano nei periodi di inoccupazione precipitano le persone nella condizione di non poter pagare l'affitto, anche quando questo è ridotto, come per chi abita in alloggi di edilizia popolare o in sistemazioni alternative.

Tewelde ad esempio abita con la propria famiglia in una Casa della Caritas a Fidenza, per la quale è previsto un contributo alle spese di gestione: “Sono disoccupato, con la crisi mi hanno lasciato a casa, ora sono studente iscritto al primo anno di economia... prima quando lavoravo riuscivo a pagare anche un contributo mensile per la casa insieme alle altre famiglie... da settembre è cambiato... e non posso pagare il contributo” (Tewelde, Fidenza).

Hikmet è assegnatario di una casa popolare a Modena, eppure fatica a mantenere sé e la sua famiglia:

B: “Quindi con la borsa lavoro fa fatica?”.

A: “Sì, molta fatica... 400 euro di stipendio io penso per cosa non lo so...”.

B: “Perché l'affitto quant'è?”.

A: “40 euro...”.

B: “Beh, però è poco...”.

A: “Sì poco, però 400 euro che cosa fare? Per quello problema... 400 euro: condominio 30 euro e 70, 55 euro per Rosanna [la figlia, ndr], poi medicine, per altre cose...” (Hikmet).

Anche chi ha un lavoro sente però il peso di una precarietà lavorativa, della minaccia della disoccupazione e comprende bene chi non riesce a far fronte alle spese previste dall'assegnazione della casa popolare:

“Sono in una casa popolare, ho fatto la domanda. Ho fatto subito la domanda... in questo momento riesco a pagare le spese mensili... però quando qualcuno non ha il lavoro non può pagare tutte le spese...” (Ahmed, Fidenza).

Diversi intervistati non riescono a contribuire alle spese dell'affitto, la loro condizione di ospiti si protrae senza altre prospettive, come ammette Atiq, che condivide un appartamento con due amici che pagano anche la sua parte di affitto: “Se dovessi pagare per l'affitto, per il resto non ce la farei, perché da 4-5 mesi sono disoccupato. Quei soldi che ho li spendo e ormai ho un livello basso basso e fra un mese finiranno anche questi soldi” (Atiq, Bologna), e pure Eromo, che studia Ingegneria all'Università di Parma: “C'è mio cugino, ha una camera in questo appartamento, la divide con me, lui paga, sta lavorando, paga l'affitto, il mangiare, tutto...” (Eromo, Parma).

Da alcuni intervistati viene poi segnalato che l'alloggio in cui si trovano non è idoneo ad ospitare i familiari per cui si vorrebbero avviare le pratiche di ricongiungimento. La normativa non prevede per i rifugiati il certificato di attestazione della idoneità di alloggio¹, ma lo richiede invece ai titolari di protezione sussidiaria che, al pari dei migranti, devono farsi rilasciare questa certificazione dal Comune o dalla Asl², a seconda dei territori.

Requisiti maggiormente onerosi per accedere a diritti peraltro fondamentali quali il diritto all'unità della famiglia, sono una dimostrazione dello squilibrio tra il permesso di protezione sussidiaria e quello per asilo politico e di quali siano le reali conseguenze dell'ottenimento di un titolo di soggiorno piuttosto che dell'altro. Molti intervistati, tra l'altro, si dichiarano insoddisfatti della protezione sussidiaria poiché hanno dimostrato di aver subito nel proprio paese una persecuzione personale in conseguenza della quale dovrebbero essere riconosciuti rifugiati.

I titolari di protezione sussidiaria, così come i migranti, devono quindi affrontare un ulteriore ostacolo nell'esercizio del diritto a riunirsi ai familiari:

A: “Il mio progetto è che prima il mio pensiero è che devo portare mia moglie qua. Quello mio primo pensiero”.

B: “Cosa devi fare per farla venire qua?”

A: “Ricongiungimento familiare. Ho fatto la richiesta, mi hanno detto che devo portare i documenti che serve per fare quello lì e poi mi hanno chiesto l'idoneità di alloggio, e sono andato lì a fare la richiesta e mi hanno detto che passava un mese. È già passato un mese ma niente, ho chiamato 2 volte per sapere come vanno le cose e mi hanno detto «no aspetta devi aspettare», «ma scusami, hai detto un mese no?», «no aspetta un po'». Sto aspettando...” (Fatou, Modena).

L'idoneità abitativa si configura come un vero e proprio impedimento alla riunificazione della famiglia dal momento che, in base a parametri molto rigidi di superficie, autorizza il numero massimo degli abitanti per quell'alloggio.

Al di là della certificazione, alcuni ritengono la propria sistemazione abitativa comunque non adatta ad ospitare la moglie ed i figli. È il caso ad esempio di chi condivide un appartamento o una stanza con altre persone, che sta pensando di cambiare casa ma non ha la disponibilità economica per sostenere da solo le spese di un alloggio:

B: “La casa va bene? Hai problemi con l'affitto?”.

A: “L'affitto è molto caro qua, perché io ho una figlia di 4 anni e l'ho lasciata quando aveva quasi sette mesi, non ci conosciamo, e voglio fare venire qua, adesso devo trovare una casa dove essere da solo e...”.

B: “E che ci sia spazio?”.

A: “Sì è quello il problema adesso. Parma molto caro molto” (Inza, Parma).

La ricerca della casa è una procedura faticosa, non solo per l'esistenza di un mercato dell'affitto dai prezzi esorbitanti, ma anche perché non è raro che le agenzie immobiliari ed i proprietari attuino condotte discriminatorie nei confronti degli stranieri, prassi assai frequente e consolidata e confermata anche da alcuni intervistati: “Alle agenzie e ai privati che affittavano case mi presentavo come kurdo dicendo che lavoro e non ho difficoltà con le spese, ma uno ha esplicitamente detto che non voleva affittare case a

1. Certificazione richiesta dalla normativa in materia di immigrazione come requisito per il ricongiungimento dei familiari dei cittadini extra comunitari. Determinante quante persone sono autorizzate ad abitare nell'alloggio, se questo rispetta precisi parametri di superficie e salubrità. Per ottenere il certificato occorre un contratto di locazione, di proprietà o di comodato.

2. In base alle convenzioni comunali la competenza per il rilascio del certificato di idoneità abitativa è in capo alle Asl o ai Comuni.

extra-comunitari. La mia titolare conosceva un'agenzia a cui ha telefonato assicurandosi anche che venissi trattato bene e l'agenzia mi ha mostrato una casa a Piangipane che ero disposto a prendere. Ma il giorno dopo mi hanno richiamato dall'agenzia dicendomi che il proprietario non voleva affittare la casa agli stranieri" (Azad, Ravenna).

Sono quindi le reti amicali ad essere fondamentali nella ricerca della casa, così come il sostegno di alcuni operatori che hanno accompagnato l'intervistato nella ricerca dell'alloggio, confermando quindi che i titolari di protezione internazionale necessitano di reti di aiuto più solide per compiere molti atti della gestione della vita quotidiana:

"È stato don Ugo che mi ha aiutato a trovare quella casa, a dare tutte le garanzie perché lui voleva un contratto fisso che non avevo a quel momento..." (Henry, Ravenna).

Per alcuni degli intervistati che hanno beneficiato di progetti di accoglienza o dell'aiuto dei Servizi o della Parrocchia, il momento dell'uscita dal programma presenta serie problematicità. Alcuni chiedono una proroga per poter accumulare un fondo con cui sostenere le spese della locazione: *"Sono andato nelle agenzie... costava però! E dovevo trovare una sistemazione quindi ho chiesto ai Servizi Sociali «ho appena iniziato il lavoro, lasciatemi ancora almeno tre mesi per risparmiare un po'» e poi hanno accettato e mi hanno tenuto altri tre mesi" (Robert, Ravenna), mentre chi ha uno stipendio precario e una situazione lavorativa incerta è costretto a ricorrere a soluzioni di strozzinaggio quali la cantina di via Barbieri a Bologna: "Allora con tre ore lavorative come faccio a trovare un'altra casa? Devi vivere per forza lì" (Tesfai).*

Consapevole dei suoi diritti di titolare di protezione internazionale, Jamal non si rassegna a vivere come un senza fissa dimora e denuncia la sua disperazione al Consiglio Italiano Rifugiati: *"Ho parlato con E. [Ciac, ndr] e mi ha aiutato a mandare una lettera al Cir, il Consiglio Italiano per i Rifugiati, a Roma. Ho mandato il fax e mi ha risposto una ragazza, ancora ricordo il nome. Mi ha detto che era dispiaciuta per i miei problemi ma che in Italia non potevano dare la casa ai rifugiati. Allora le ho chiesto cosa potevo fare a vivere, io non avevo lavoro né soldi. Lei era dispiaciuta, la sentivo, ma era una impiegata e non poteva fare niente. Io ho detto che se non mi davano una casa, non avrei potuto nemmeno portare qua mia moglie o la mia famiglia. Allora ho detto che sarei andato in un altro paese e avrei fatto la richiesta x rifugiato e se mi dicono che io sono andato in Italia io dico «Si vengo dall'Italia ma in Italia non mi danno i miei diritti». Mi ha detto che non sapeva cosa consigliarmi, di fare quello che volevo fare perché lei non poteva fare niente. Ho smesso di parlare con lei per non stancarla perché sapevo che non poteva fare niente" (Jamal, Parma).*

Ci sono però anche alcuni intervistati che testimoniano la loro emozione nell'uscire dal progetto e dover provvedere a sé in autonomia, tra essi l'esperienza di un intervistato:

"Lì [nel centro di accoglienza dello Sprar, ndr] non paghi l'affitto e hai tutto ma io dopo 6 mesi ho avuto questo contratto di lavoro e avevo preso miei documenti, tutto questo, ho detto «guarda non ho bisogno di più, basta sono stanco, comincio una vita per conto mio, sono più tranquillo», ho preso un appartamento in affitto con miei amici e sono andato via. Nonostante potevo rimanere altri 5 mesi ho detto no, basta comincio, faccio la mia vita, tranquilla" (Jan, Bologna).

Anche questo caso conferma la tendenza degli intervistati a non appoggiarsi ai servizi, ma a preferire, quando

ci sono le condizioni materiali che lo consentono, soluzioni indipendenti che accelerano il percorso di inserimento nel contesto cittadino.

Segnaliamo infine un caso isolato di occupazione per necessità, sostenuto dalla rete Diritti in casa³, attiva dal 2007 nella città di Parma. Di fronte alla mancanza di soluzioni abitative disponibili, una delle intervistate, dopo aver vissuto settimane in strada, occupa un appartamento all'interno di un palazzo di proprietà della Regione Emilia Romagna. Quattro appartamenti, disabitati e inutilizzati da anni, sono stati restituiti il 9 novembre 2007 alla città da collettivi ed associazioni che li hanno ristrutturati, mettendoli a disposizione di migranti e rifugiati senza casa e senza risorse. Per riuscire a stabilizzare questa situazione abitativa, è stata già presentata due volte istanza di regolarizzazione degli appartamenti occupati, chiedendo un contratto d'affitto a canone sociale alla Regione, oltre ad aver provveduto a regolari contratti di fornitura per le utenze di luce, acqua e gas.

Il quadro complessivo che emerge dall'analisi riferita al problema alloggio conferma che, pur nelle differenze che caratterizzano ogni esperienza individuale, la casa è un aspetto oltremodo precario anche nell'esistenza dei titolari di protezione internazionale. La fragilità e la vulnerabilità di queste persone sono destinate a persistere anche dopo molti anni di soggiorno in Italia; tale condizione si potrebbe definire una caratteristica intrinseca del titolare di protezione internazionale che, sprovvisto di reti parentali e sicurezze economiche derivanti dal patrimonio familiare, necessiterebbe di un supporto ad hoc da attivare nei momenti di crisi lavorativa, come quella che si sta attraversando al tempo della presente ricerca e che costituisce la dura scenografia in cui si collocano tutte le interviste.

Lo studio rivela che, al pari di altri soggetti marginalizzati, i titolari di protezione internazionale sono infatti particolarmente esposti agli effetti della crisi lavorativa e scontano, da un lato, i processi di ristrutturazione, privatizzazione e smantellamento del welfare, della sanità, della scuola e dei servizi a rete (come trasporti o gas-acqua-energia), e dall'altro, la carenza di forme di indennità per gli inoccupati che hanno svolto lavori atipici o con contratti precari. Se quindi almeno uno degli intervistati vive già la tragica esperienza di dormire nella stazione di Bologna, molti altri sono 'morosi' e altri ancora sono costretti a vivere in alloggi insalubri o insicuri. Questa realtà conferma, come peraltro è facile intuire, che la crisi economica si abbatte in maniera violenta sui soggetti deboli, che restano abbandonati di fronte alla carenza di risorse pubbliche, basti considerare che nella provincia di Bologna, mentre scriviamo, ci sono circa 3.000 sfratti tra esecutivi e di prossima attivazione, il 90% dei quali per morosità⁴, mentre nella regione, secondo i dati del Ministero dell'Interno, i provvedimenti di sfratto emessi nell'anno 2009 sono oltre 7000.

Da evidenziare infine che il peso sproporzionato delle spese dell'affitto sullo stipendio inibisce le possibilità di risparmio, lo sviluppo di progetti per il futuro, quali ad esempio aprire una attività in proprio, iscriversi all'Università, frequentare corsi per migliorare le proprie competenze e, non ultimo, il diritto a ricongiungersi con i coniugi ed i figli rimasti nel paese di origine, che per molti sembra restare solo un sogno.

3. <http://dirittincasa.blogspot.com/>

4. Dati Cgil, Cisl, Uil 30 aprile 2010

Reti sociali nel territorio, un fattore di inclusione

Neva Cocchi

“Chiederei alla gente di aprirsi di più, cercare di conoscere le altre culture...”.

La rappresentazione dell'universo delle relazioni emersa dalla discussione con gli intervistati è stata ritenuta particolarmente rilevante ai fini di una indagine volta ad avviare un confronto sul significato del concetto di integrazione applicato al vissuto dei titolari di protezione internazionale, nell'intento di ricostruire attraverso le loro voci un'immagine della condizione attuale dei rifugiati da tempo soggiornanti in Emilia Romagna.

I colloqui con i titolari di protezione internazionale si sono quindi diffusamente soffermati ad indagare i rapporti e le reti sociali, sia attraverso domande dirette che facessero emergere il pensiero dell'intervistato, sia attraverso la raccolta delle informazioni disseminate nella conversazione riguardanti la sua vita e le sue abitudini.

Per chi si trova repentinamente sradicato dalla propria terra, dai propri affetti ed abitudini e proiettato in modo traumatico in un contesto sconosciuto, la ricostruzione di rapporti e legami interpersonali è un aspetto assolutamente centrale e prioritario, al pari della soluzione dei quotidiani problemi materiali.

Relazioni, conoscenze ed amicizie non possono che avere un effetto favorevole sul percorso di inserimento dei titolari di protezione nel nuovo contesto di vita, fino al punto che, di fronte ai limiti dei supporti forniti dai servizi competenti, queste possono giocare un ruolo determinante anche nella risoluzione di questioni di prima necessità come la ricerca della casa e del lavoro.

Le interviste rivelano una dimensione di non isolamento dei titolari di protezione internazionale, quanto piuttosto una loro collocazione al centro di una costellazione di relazioni con connazionali, italiani, altri migranti, operatori dei servizi con cui si sono mantenuti i contatti.

Le relazioni con i connazionali possono essere ambivalenti e non sempre positive, tuttavia il confronto con questi costituisce un aspetto importante del vissuto dei titolari di protezione internazionale coinvolti nell'inchiesta.

Nella maggior parte delle interviste si riscontra tra persone provenienti dalla stessa area geografica una relazione positiva, che frequentemente ha anche le caratteristiche di un rapporto di stretta solidarietà e coesione che sfocia nell'aiuto e nel sostegno reciproco. In molte testimonianze, ad esempio, emerge che le persone presenti in Italia da più tempo ospitano i connazionali che sono alla ricerca di un lavoro e di una casa, sostenendoli nelle spese: *“Queste persone mi aiutano, sono miei amici! Sanno che in questo momento sono disoccupato e non riesco a pagare l'affitto così mi aiutano. E anche quando avrò un lavoro farò lo stesso per loro anch'io”* (Atiq, Bologna).

“Arrivata una bolletta della luce e io non potevo pagarla. Mi aiutano solo gli amici qua. Quando mi serve qualcosa da mangiare, loro mi aiutano, capiscono il mio problema. Loro mi danno 50euro, o 100 o 20, io glieli do quando trovo lavoro. Fanno così con me, ancora adesso” (Shazali, Bologna).

La comunicazione in lingua italiana emerge in più interviste come aspetto problematico, su cui spesso intervengono l'aiuto dei connazionali. Latif spiega che i suoi contatti con i connazionali sono limitati, tuttavia è sempre disponibile per aiutarli come interprete: *“Io fin che ho da fare non li vedo nessuno, solo per telefono. Anche*

li vedo perché loro non parlano bene italiano, sono pochi qua e alcuni sono da poco qui e ogni tanto hanno bisogno di qualcuno che parla italiano e mi chiamano dall'ospedale oppure Comune o in Questura e vado a fare l'interprete" (Latif, Bologna).

C'è anche chi ha deciso di formalizzare questa solidarietà e cooperazione tra connazionali organizzandosi in associazione, come nel caso dell'associazione afghana di Bologna, che nasce dal desiderio dei giovani afghani di aiutare i nuovi arrivati nella procedura della domanda di asilo, supportandoli nella ricostruzione della propria storia e sostenendoli nella comunicazione, necessità particolarmente avvertita per le minoranze che parlano dialetti e lingue non conosciute dai traduttori ufficiali: *"Io conosco dei ragazzi afghani adesso perché io mi occupo anche un po' di ragazzi afghani perché abbiamo un piccolo associazione e io sono il responsabile. Abbiamo deciso di fare questa associazione per dare una mano a quelli che arrivano come noi in Italia, a Bologna, e se riusciamo a fare qualcosa, come hanno bisogno di una persona quando vanno dal medico, in Comune, se non c'è un interprete un ragazzo va lì, gli spiega i suoi problemi almeno"* (Jan, Bologna).

A Bologna, ad esempio, è ben strutturata e consolidata l'Associazione Culturale Iraniana, che è intervenuta, fra l'altro, per sostenere un titolare di protezione iraniano vittima di un raggio economico: *"Sì, l'associazione ha istituito una commissione per parlare di questo fatto qui, abbiamo discusso parecchio, abbiamo fatto di tutto... eh, ma guarda che abbiamo sofferto parecchio... l'associazione iraniana è l'unica che è intervenuta in tutto questo"* (Mahmud, Bologna).

Non si deve pensare però che le relazioni con i connazionali abbiano un carattere strumentale limitato all'aiuto, i racconti rivelano che l'aiuto reciproco è frutto di un rapporto profondo con i connazionali, un legame che alle volte presenta quasi le caratteristiche di un rapporto familiare e si conferma una risorsa importante anche per il divertimento ed il tempo libero: *"Noi viviamo come una famiglia sempre, qualunque afghano tu trovi insieme, 3 o 4 che prendono un appartamento insieme un giorno fanno pulizie generali di casa come tipo noi facciamo domenica, sabato andiamo a fare spesa per esempio, insieme tutto, poi la sera io sono a lavoro per esempio: un giorno oggi tocca a me torno a casa prima di loro comincio a cucinare quello che posso, quello che so bene, preparo per la cena e loro arrivano mangiano e dopo lavo i piatti e metto da parte, gli altri giorni invece chi arriva prima del lavoro ha voglia non è tanto stanco prepara da mangiare quando arrivano tutti mangiano insieme, lavano i piatti e vanno a letto come una famiglia"* (Jan, Bologna).

Se quindi con gli amici del proprio paese di origine sembra più facile costruire uno spazio di affetti ed abitudini che ricorda la vita familiare, la frequentazione dei connazionali resta anche un modo per organizzare il divertimento e la socialità e per vivere a distanza il legame con il paese di origine attraverso feste, ritrovi, discussioni sulla situazione del proprio paese.

"Noi abbiamo solo comunità di eritrea qua e ogni tanto facciamo riunioni. Quando c'è festa facciamo festa, quando c'è qualcosa noi parliamo. Adesso quando il Governo si comporta male noi parliamo. Noi abbiamo fatto in tutto il mondo il 22 febbraio. Abbiamo fatto in Svizzera a Ginevra. Noi eravamo 20.000 persone. Anche in America, non solo Svizzera, anche Sud Arabia, Australia, Sudan" (Yemane, Bologna).

In alcune interviste ai rifugiati kurdi ritorna il riferimento all'organizzazione del Newroz, il Capodanno kurdo,

un'occasione importante per cui riunirsi con tutta la comunità, come emerge dallo scambio di battute fra i due interlocutori dell'intervista:

A: *"Capodanno nostro non è come qua che si festeggia primo giorno poi basta, noi si festeggia tre quattro giorni"*.

B: *"Riesci a festeggiarlo anche qui?"*

A: *"Insomma. Due anni fa sì, festeggiavamo sempre, il gruppo kurdo diciamo. Il primo anno che ero qui abbiamo festeggiato a Mestre vicino Venezia. Tanti kurdi, non tutti ma tanti che veniva da tutta Italia e prendevamo una sala grande con cantanti che venivano di là, cantare, ballare e tutto. E l'anno dopo abbiamo festeggiato al Palanord qui a Bologna, sempre i kurdi che venivano dappertutto. Ma è da due anni che non festeggiamo perché il presidente dell'associazione che organizzava è troppo impegnato. Non riusciamo a festeggiare. Io ho detto quest'anno dobbiamo festeggiare e lui ha detto va bene, proviamo di fare. Solo che qua a Bologna siamo pochi, devono arrivare da altre città diciamo"* (Latif, Bologna).

Non tutti però vivono il rapporto con i connazionali come una risorsa importante, diversi intervistati raccontano di non frequentare persone provenienti dal proprio paese.

Tra chi ne fornisce motivazioni c'è Henry, che afferma di limitare i contatti con la comunità dei camerunesi cercando comunque di essere educato con tutti. Descrive i suoi connazionali come persone diffidenti nei confronti di chi è riuscito ad inserirsi e a trovare un lavoro, persone con una visione mentale limitata, che faticerebbero a comprenderlo. La domanda sui suoi rapporti con la comunità è l'occasione per un confronto tra sé e gli altri, che descrive come persone dai valori superficiali: *"Conosco tutti, ma io non sono uno da andare a casa della gente. Non posso dire perché, proprio. Però io spesso penso che la nostra gente, noi... diciamo così, uno che non lavora, uno che non lavora, che è a casa, secondo me non credo che lui è felice di vedermi, che io trovo il lavoro. Posso dare un punto di vista su una cosa e lui dice «Ah, è perché t'hanno comprato!» Hai capito?"*

Allora, qual è il tempo che posso prendere per spiegare all'altro che non m'hanno comprato, che quello che dico è la logica? Già che lui non è andato a scuola, lui non capisce quelle cose. Per lui quello che è importante, una persona è una persona seria per lui quando ha le scarpe fatte bene, quando è vestito bene. Uno che è vestito male, anche se ha una testa a posto, non è niente davanti a lui. Se non gira con la macchina grossa, con la fuoristrada. Allora, cosa devo parlare con quello? Basta limitarmi al saluto, a due battute e basta, ma non che vado a sedere con lui" (Henry, Ravenna).

La comunità di provenienza assume dunque le caratteristiche di un soggetto portatore di istanze conservatrici riproposte dalla tradizione e cultura di origine, che contrastano però con le scelte di vita della persona e con il suo percorso di emancipazione ed autonomia. È il caso di Ayshe, che frequenta solamente persone italiane spiegando così l'assenza di rapporti con gli altri kurdi: *"Miei amici adesso... io non vedo tanto miei paesani... a Parma non ci sono tanti con cui io vado d'accordo, diciamo. Perché io ho avuto una cosa in mia vita, così, separazione da mio marito, questo non hanno accettato tanto volentieri, perché non si può"* (Ayshe, Parma).

Infine, tra chi dichiara di non frequentare connazionali, si riscontra un sentimento di forte delusione frutto dell'esperienza negativa nel paese di origine, durante la guerra: *"Amici italiani sì, ivoriani no perché nel mio paese avevo tanti amici perché avevo un negozio dove vendevo tutto, avevo un fratello militare e quando è arrivata la guerra vengono e, i miei amici, loro andare a dire quello che volevano e il Governo, i militari,*

sono venuti con me e mi hanno fatte tante cose brutte e quando penso così non voglio più avere amici ivoriani... Lui [il coinquilino, ndr] è unico amico ivoriano qui, italiani si camerunesi si e il Benin sì, ivoriano no" (Inza, Parma).

Degna di nota è anche la relazione con persone di nazionalità diversa, che contrasta l'immagine spesso attribuita dai media alle comunità nazionali, descritte come chiuse ed autoreferenziali. La maggior parte degli intervistati frequenta invece persone di varie provenienze, non solo nel posto di lavoro, ma anche nel tempo libero, soprattutto per uscire e divertirsi: "Sì... i miei amici sono camerunesi, romeni, italiani... Qualche volta siamo qua a casa mia, facciamo due chiacchiere, come amici, qualche volta usciamo nella discoteca come ho detto, andiamo a ballare un po', perché nella vita ci vuole anche..." (Robert, Ravenna).

"Io ho amici di tutti i posti. Uno di Palestina, ragazzi del Marocco, tunisini, italiani anche, sudanesi" (Shazali, Bologna).

Dalle interviste emerge anche la centralità dei rapporti con gli italiani, con cui gli intervistati hanno instaurato relazioni importanti e spesso ricche e profonde. Contrariamente a quanto forse ci si potrebbe aspettare, i rapporti con i cittadini italiani sono tutt'altro che marginali, sebbene anche su questo aspetto le esperienze siano assolutamente variegata.

Tra chi assegna un ruolo centrale nella propria vita in Italia alle relazioni con gli italiani, ci sembra importante il caso di Ayshe, che pone l'accento sulle sue amicizie con italiani, persone che ritiene aperte, curiose, interessate, doti e caratteristiche che facilitano l'incontro e lo scambio: "Non sono persone che... diciamo, non sanno niente. Loro sono interessi di cosa succede mondo" (Ayshe, Parma).

L'amicizia è descritta come una forza in grado di compensare le difficoltà dell'inserimento in Italia, il rapporto con gli italiani è per alcuni fonte di gratificazioni che compensano la delusione e la frustrazione che caratterizzano invece il confronto con le istituzioni e la legge: "Io, a parte quello che abbiamo detto su Comune, stato, legge, quello davvero mi hanno rovinato la vita. Però italiani, proprio, mi hanno dato una vita meravigliosa. C'è una mia amica di cuore [italiana, ndr], se non c'era lei io non potevo stare Italia, lei è la mia forza" (Ayshe, Parma).

Da alcuni racconti sulla ricostruzione del percorso di inserimento nel territorio emerge che spesso un aiuto prezioso rispetto a questioni di prima necessità è venuto proprio da amici o conoscenti italiani. Ad esempio Jamal è stato per più periodi ospitato da ragazzi italiani conosciuti tramite i corsi di italiano, oppure ha avuto vicini di casa che per un periodo gli hanno lasciato l'appartamento quando era in difficoltà o che ancora lo hanno aiutato a trovare l'attuale lavoro. In altri casi sono "gli amici del bar di Piangipane" ad aver fornito indicazioni preziose per trovare ed ottenere il lavoro.

Conoscere persone e stringere amicizie viene descritto, per molti, come un processo naturale ma non casuale. Discutendo dell'argomento alcuni riflettono sulla propria personalità, sulla scelta di cercare le amicizie in certi ambienti e non in altri, sull'importanza del proprio atteggiamento nei confronti della diversità: "Mi piace conoscere nuove persone, nuova gente, nuove culture, il modo di vivere diverso dalla mia vita, voglio vedere diverse cose e conoscere diverse persone. Perché io personalmente ho tantissimi amici italiani, sai quello che ho conosciuto a teatro, quelli anche studenti universitari, quelli che ho conosciuto

qui o altre parti in giro o con i contatti di amici ho conosciuto altri amici ho fatto amicizia o per esempio come ti spiego..." (Jan, Bologna).

"I rifugiati kurdi non sono tanti qui a Parma. Ma per fortuna dal primo giorno qua ho fatto molto amici italiani. Un gruppo positivo di amici. Ho conosciuto le persone giuste. Questo è dipeso da me. Non sono andato in stazione a trovare amici, sennò avevo tanti amici spacciatori! Loro mi hanno aiutato molto, un aiuto anche umano, e io li ringrazio. Anche al lavoro molti clienti sono diventati miei amici. Ho un carattere che posso fare amicizia con la gente" (Jamal, Parma).

In molti vissuti emerge anche una forte intraprendenza relazionale dei titolari di protezione internazionale, che vivono il proprio tempo libero in maniera attiva, impegnandosi in progetti ed attività sociali come il volontariato, partecipando ad iniziative di sensibilizzazione sulle tematiche della discriminazione, seguendo laboratori teatrali, mettendo così in atto modalità di azione volte a cercare e 'sfruttare' le diverse risorse di socialità e relazione che ogni città può offrire: "Comunque qua i tempi liberi non li ho persi, diciamo, come fanno tanti ragazzi che non sanno cosa devono fare, stanno non so per strada o fanno qualcos'altro, ho detto questa è un'occasione, il tempo libero devo fare. Da quattro cinque anni sono qui non ho fatto perdere tempo, ho fatto qualcosa un po' di qua, di là... Si dai sono contento a fare queste cose" (Latif, Bologna).

A Bologna, ad esempio, un paio di intervistati cita in maniera positiva l'esperienza dei laboratori del Teatro Itc di San Lazzaro di Savena¹: "A questo punto piano piano abbiamo fatto uno spettacolo, mi è piaciuto molto, allora ho frequentato questo teatro, ho fatto l'amicizia con tutti i ragazzi che lavorano di là, sono molto gentili e simpatici. Sto facendo ancora teatro e mi trovo molto bene con questo gruppo del teatro diciamo. Eh, oggi diciamo che oltre multiculturale io faccio anche altri corsi del teatro sempre" (Latif, Bologna).

Tra chi abita a Modena viene segnalata invece la partecipazione all'iniziativa della Biblioteca Vivente², a cui un paio di intervistati ha partecipato narrando la propria esperienza di rifugiati: "Io ho anche collaborato per tre anni con il Comune di Modena e ho fatto la libreria vivente, rappresentavo il rifugiato iracheno, in questa libreria non ci sono libri, ma persone" (Tarkan, Modena).

Sarebbe riduttivo etichettare queste attività come "volontariato", per gli intervistati non si tratta esclusivamente di "opere di bene" ma di iniziative che sono importanti innanzitutto per sé stessi. L'immagine del rapporto tra Henry e gli anziani della Caritas di Ravenna che emerge dalle sue parole ne è un chiaro esempio: "Io sono volontario di Caritas, ho anche le carte del consiglio. Alla Caritas vado, compro una cosa, capito? E dopo passo il tempo con gli anziani fino a chiusura. Domani torno, non compro niente e sto lì con loro a parlare, sono come genitori per me, capito? Abbiamo una mangiata anche il 18, a Sant'Alberto, c'è la mangiata perché la settimana scorsa sono stato malato, non sono andato al magazzino. Delle volte quando finisco prima faccio un giro perché sono i miei vecchi no? Mi fa più male non vedere loro per una settimana, vado per un'ora, se no sabato mattina, se non lavoro" (Henry, Ravenna).

Altri ancora manifestano il desiderio di impegnarsi in attività associative ma non hanno ancora conosciuto nel

1. Progetto "La scena dell'incontro", Compagnia del Teatro dell'Argine presso ITC Teatro San Lazzaro di Savena (Bo).

2. Biblioteca Vivente è un progetto contro i pregiudizi promosso dal Punto di ascolto anti-discriminazioni del Comune di Modena. In esso le persone – il rifugiato iracheno, il carcerato, il drogato, la suora, ecc – sono libri da leggere e consultare per conoscere storie vere oltre gli stereotipi.

territorio le realtà a cui potrebbero fare riferimento, ne è un esempio questo scambio di battute tra Paulo e l'intervistatrice:

B: *"Vedo che sei molto informato e impegnato politicamente, fai parte di qualche gruppo?"*.

A: *"Vorrei, ma non ancora, sto cercando. Sei hai qualche riferimento non mi dispiacerebbe"*.

B: *"Però non segui la politica italiana... neanche i telegiornali segui..."*.

A: *"È vero non la seguo, però sono ben informato"*.

B: *"Come ti informi? Usi internet?"*.

A: *"Sì internet, ho gli amici e poi te l'ho detto, sono una persona che mi piace molto il dialogo, i dibattiti..."*.

B: *"Quindi ti piacerebbe trovare qualcosa?"*.

A: *"Sicuramente sì, mi avevano proposto qualcosa con un'amica che era per un'associazione, però purtroppo poi dopo non mi hanno più saputo dire niente, un po' mi è dispiaciuto"* (Paulo, Modena).

Per capire anche l'importanza delle reti che i titolari di protezione internazionale riescono a sviluppare in un territorio dove non hanno forti riferimenti, è interessante il giudizio che di sé dà un intervistato rispetto alla propria capacità di rivendicare diritti ed istanze in prima persona, grazie anche alle capacità di esprimersi e di stringere "alleanze" nel territorio. Quando il Comune di Parma pretende che i richiedenti/titolari di protezione internazionale lascino gli alloggi a loro assegnati dal progetto, questi organizzano una campagna informativa verso la cittadinanza: *"È arrivata la lettera a tutti che diceva che dovevamo lasciare il posto e andare in Caritas perché volevano farci una casa per disabili. Va bene fate la casa per disabili ma trovate una casa anche per noi! Dopo abbiamo fatto un volantino fronte/retro che spiegava la situazione e lo abbiamo dato a tutte le persone della Festa Multiculturale di Collecchio a giugno. La gente era infuriata quando leggeva. Guarda, non è passata nemmeno una settimana e il grande capo del Comune ha chiamato me e tutti i rifugiati in una riunione. Ha chiamato noi in riunione per sapere perché io ho fatto questa cosa come giornalista. Avevano paura di me perché avevo imparato molto bene l'italiano e mi ero integrato nelle associazioni, come la scuola di italiano "Perché no" e avevo conosciuto tante persone"* (Jamal, Parma).

Tra gli intervistati ci sono anche esperienze negative nel rapporto con gli italiani, ad esempio, non sempre il luogo di lavoro è un ambito di socialità e scambio positivo. Fatou racconta le difficoltà nel rapporto con il datore di lavoro ed i colleghi, questi spesso esercitano una sorta di 'mobbing' a sfondo razziale che gli procura enorme sofferenza e dolore, al punto di dover assentarsi dal lavoro nel tentativo di non reagire alle continue provocazioni. Tuttavia, anziché parlare esplicitamente di comportamenti razzisti, il nostro Fatou esprime sugli italiani alcune umili e timide considerazioni: *"Cosa posso dire, solo che gli italiani sono un po', scusa per la parola, sono un po' fermi, non fanno uscire il loro proprio carattere, sono chiusi. È quello che non mi piace. Quando sento qualche cosa o mi hai fatto qualcosa che non mi va giù, io te lo dico subito che guarda che questo qua non mi piace, così mi piace, ma loro no, è così... non so perché"* (Fatou, Modena).

Anche la testimonianza di Robert allude ad atteggiamenti razzisti da parte di alcuni italiani, spiega per esempio che sul lavoro la sua opinione non viene tenuta in considerazione, ma al contrario gli viene detto *"tu non capisci niente"*, oppure afferma che le ragazze italiane con cui esce si vergognano a farsi vedere con lui in pubblico. Sorprende allora che non utilizzi mai il termine razzismo per interpretare questi comportamenti e quando

gli viene proposto di pensare cosa potrebbe essere cambiato per migliorare la propria vita in Italia, risponde: *"Chiederei alla gente di aprirsi di più, cercare di conoscere le altre culture..."* (Robert, Ravenna).

Da queste annotazioni è possibile concludere che laddove si sono sviluppate amicizie e rapporti interpersonali, l'intervistato tende ad esprimere anche una complessiva e sincera soddisfazione in merito al proprio percorso di inserimento nel tessuto locale, confermando che rapporti interpersonali positivi sono un presupposto importante per un processo di radicamento nel territorio. Non è forse un caso che per alcune situazioni di forte precarietà riscontrate nelle interviste fosse debole o circoscritto il riferimento a conoscenze e reti sociali. Amicizie e relazioni con gli italiani, inoltre, emergono spesso come elementi positivi che bilanciano esperienze difficili e poco fruttuose con amministrazioni ed enti locali, aiutando il rifugiato laddove i soggetti preposti non sono riusciti ad intervenire. Un'ulteriore osservazione riguarda il tessuto associativo molto diffuso nel territorio emiliano-romagnolo: dalle interviste non emerge la partecipazione a società sportive o ricreative o altri circoli. Se ne può trarre forse l'indicazione della necessità di una maggiore apertura di questi soggetti verso i rifugiati che, forse, ne ignorano l'esistenza.

Nello sviluppare opportunità di relazione con il mondo circostante pare incidere in parte anche la specificità di ogni città. Il capoluogo, ad esempio, sembra poter offrire maggiori opportunità di incontro e scambio, spesso grazie ad iniziative ideate con la precisa finalità di orientare ed inserire i richiedenti asilo nel territorio. Da quanto si riscontra, queste iniziative raggiungono lo scopo, come dimostra l'esperienza del teatro interculturale presso l'Istituto di San Lazzaro, che per alcuni intervistati è stato non solo un vettore di utili conoscenze ed importanti amicizie, ma anche un'opportunità di crescita e di sviluppo di competenze ritenute preziose. Con una maggiore concentrazione di migranti e rifugiati, il capoluogo sembrerebbe anche favorire le esperienze associative tra connazionali, siano esse formali o informali, diversamente da quanto riportato dagli intervistati che abitano nelle altre tre città.

Ci sembra importante sottolineare che, laddove presenti, le attività di socialità e sensibilizzazione promosse dagli enti locali hanno avuto un ruolo apprezzabile nella biografia delle persone coinvolte nella ricerca. Esse sono infatti ricordate e giudicate dagli intervistati quali momenti in cui qualcosa di rilevante per loro è accaduto, una conoscenza fortunata, un momento di protagonismo, un incontro interessante. È il caso ad esempio della Festa Interculturale di Collecchio (Parma) e della Giornata Mondiale del Rifugiato a Bologna.

Considerato quindi il ruolo positivo che queste esperienze hanno avuto per gli intervistati, sembrerebbe necessario rafforzare tali momenti di relazione e socialità, non solo per favorire la promozione sociale dei titolari di protezione internazionale, ma anche per proporre occasioni di conoscenza di realtà 'altre' alla cittadinanza italiana, spesso responsabile, agli occhi degli intervistati, di chiusura mentale e comportamenti prevenuti nei loro confronti.

Modalità e comportamenti che a noi sembrano alludere piuttosto alla presenza di una diffusa xenofobia che origina spesso atteggiamenti apertamente discriminatori.

Parte III. I rifugiati allo specchio

Ti senti italiano?

A cura di Ludovica Marsciani¹

“Non mi sento italiano o forse non c'è una risposta giusta... però... sì mi sento un po' più vicino alla cultura italiana...”.

C'è una risposta giusta? La molteplicità di sensazioni, spesso anche contrastanti, che questa domanda richiama, le diverse sfaccettature del “riconoscimento” all'interno di una cultura e di un gruppo sociale, i diversi modi di “sentirsi” in un determinato contesto di vita, tutto dipende dall'insieme delle esperienze vissute da ogni singola persona. È il legame tra esperienze vissute e radicamento realizzato che abbiamo cercato di indagare a partire da una domanda volutamente ambigua e retorica, tentando di risvegliare negli intervistati quella molteplicità di sensazioni ed esperienze appena evocate.

Le variabili che hanno determinato la percezione di chi ha partecipato all'inchiesta rispetto alla propria inclusione e al radicamento nel tessuto sociale in cui vive attualmente sono: i modi in cui sono arrivati in Italia, le prime esperienze vissute in questo paese, i vari passaggi tra strutture istituzionali, servizi, strutture cosiddette di accoglienza, e poi le reti di conoscenze, le amicizie, le esperienze lavorative, oltre che tutto il portato di esperienze personali prima e durante la fuga.

Posti di fronte a questa domanda, solo alcuni affermano con decisione di sentirsi italiani o meno, la maggior parte risponde in maniera ambivalente, spesso affermando anche posizioni contrastanti o ritrattando certe affermazioni nel corso del colloquio. In generale, si può osservare che chi ha un lavoro o ancora meglio un'attività in proprio o chi ha figli in Italia mostra un senso di maggior radicamento; chi invece non lavora o è impegnato in poche o in nessuna attività extra lavorativa si sente ancora piuttosto legato al paese d'origine, dal quale non ha mai rielaborato la separazione, o si sente più come qualcuno che non ha più un paese.

A Bologna i colloqui hanno offerto risposte eterogenee (va tenuto conto anche del fatto che in questa città sono state effettuate più interviste): si va da chi afferma decisamente di non sentirsi italiano – *“Ti senti un pochino italiano? No, sono eritreo”* (Tesfai) – a chi dice di sentirsi italiano ma di non parlare ancora abbastanza bene la lingua, a chi pur sentendo le sue radici kurde non si sente straniero qui, fino a chi si sente non italiano ma bolognese: *“Io quasi mi sento più bolognese di te perché è stata una cosa che sempre sono rimasto qui, non sono uscito mai, qualche volta... però quando torno quando il treno dice prossima stazione Bologna centrale veramente mi trovo bene... lavoro in una pizzeria, faccio il pizzaiolo”* (Jan).

Modena presenta una situazione più omogenea: abbiamo persone che hanno trovato una dimensione tutto sommato stabile, che si sono adattate alla vita in Italia, pur sentendosi ancora legate al proprio paese d'origine, vivono ormai serenamente riconoscendo il livello del loro inserimento qui.

Qualcuno risponde alla domanda dicendo di sentirsi prima kurdo e poi italiano, un altro affermando di aver imparato tanto in Italia.

1. Con la collaborazione di Ivana Piro

Molto eterogenea si presenta, invece, la situazione a Parma. Alcuni dei rifugiati qui intervistati hanno figli in Italia e il loro legame passa decisamente attraverso questa condizione, altri invece sono molto poco inseriti nella vita della città e altri ancora si sentono ancora molto legati al loro paese:

B: *“Dopo tre anni ti senti un po’ italiano?”*

A: *“Pochissimo, mi sento sempre africano”* (Inza).

Per quanto riguarda Ravenna, non risultano risposte dirette o forse i toni delle interviste non hanno permesso di porre la domanda in maniera esplicita. Si nota comunque la tendenza a fare pochi riferimenti diretti alla città. Quelle riportate sono alcune delle risposte date a caldo rispetto ad un tema molto più complesso che passa da tutta una serie di esperienze e di rappresentazioni che certo non si può esaurire in poche semplici frasi. Nel considerare tale tema, si deve poi tenere in conto (come già osservato) che l'aver abbandonato la propria terra, per una persona in fuga, non è quasi mai una scelta, è semmai una necessità, un doloroso distacco, una separazione profonda, improvvisa, spesso l'unico modo per salvarsi.

Soddisfatti o delusi? Le aspettative sull'Italia

“Pensavo di trovare un paese dell'Europa, pensavo che avrei potuto studiare. Se la situazione migliora nel mio paese tornerò, senno' resterò qua. È un po' diverso da come mi immaginavo. A dir la verità io pensavo che fosse un paese di primo mondo, invece no, ci sono tanti stranieri che dormono fuori...” (Tefai).

Dalla maggior parte delle interviste emerge fortemente il fatto che l'Italia non è stata scelta o che non è stato possibile raggiungere la meta della fuga.

La situazione predominante è quella di persone che si sono trovate in Italia per caso e che a causa delle normative vigenti sono state impossibilitate a proseguire il proprio viaggio, che aveva come meta finale un altro paese, magari per raggiungere parenti, amici già stabiliti o per le migliori possibilità di accoglienza offerte da questi paesi.

Per quanto riguarda la città di destinazione valgono le stesse considerazioni: anche chi si è spostato all'interno del territorio italiano è stato mosso più dal caso che da scelte personali e il punto di arrivo è il risultato di percorsi tortuosi e spesso inaspettati. Anche quando sono “scelti”, i trasferimenti riflettono tentativi di soddisfare bisogni pratici e di prima necessità, come la ricerca di una casa e di un lavoro, e non sono mai legati a desideri o alla ricerca di benessere.

Spesso le aspettative sul luogo d'arrivo erano diverse. Alcuni degli intervistati immaginavano per esempio che in Europa avrebbero potuto studiare, tra questi molti si sarebbero diretti al nord, in Norvegia o in Gran Bretagna.

In qualche caso gli intervistati hanno espresso delusione per il fatto di aver trovato un paese molto più povero di quello che immaginavano e in fondo non molto migliore del luogo da cui provengono.

“Per esempio adesso loro [i familiari, ndr] vivono molto meglio di me in Italia. I primi anni che sono arrivato qua io mandavo i soldi a loro, quelli che potevo guadagnare. Adesso loro non hanno bisogno, anzi sono io che se ho bisogno li chiedo a loro. Veramente è andata così: la cosa è cambiata da 0 a 180 gradi” (Jamal).

La casualità è sentita come il motivo determinante la maggiore o minore inclusione per quanto riguarda i servizi e le istituzioni. In molti segnalano come i regolamenti e le modalità di applicazione delle leggi in materia

di immigrazione e di accoglienza variano da regione a regione, da città a città, e quanto, in un sistema che lega il richiedente protezione internazionale al luogo di primo arrivo per tutti i successivi passaggi burocratici, tutto il percorso di inserimento sia poi determinato in modo decisivo proprio da un fattore così aleatorio. È motivo di delusione il fatto che all'interno dello stesso paese si possano avere esperienze tanto diverse; ciò condiziona molto la costruzione di un'immagine negativa della città, così come dell'Italia in generale: molti si ritengono sfortunati per essere capitati nel luogo che offre meno possibilità, e raccontano con risentimento le esperienze di conoscenti che hanno avuto un'esperienza positiva in altre città o in altri paesi.

“Il passaporto per gli umanitari², perché loro te lo danno e Bologna no? Vado a Livorno e te lo danno, in tutte le città te lo danno e invece perché a Bologna no? Perché qua non si fa, quando qua ho casa e pago l'affitto! Perché io devo prendere domicilio in un'altra città? Italia è una, non è 4 o 5” (Yemane).

Solo quattro o cinque? Verrebbe da dire!

In particolare la prima immagine evocata da molti quando pensano alla propria città è legata ai tempi lunghi e alla cattiva organizzazione delle Questure. Una frase ricorre in diverse interviste, a volte in opposizione a valutazioni positive dei servizi della città, soprattutto per quanto riguarda Bologna e Modena: *“La Questura non funziona!”*.

Un'altra mancanza, che emerge in particolare da un colloquio, è quella della necessità di un sostegno psicologico.

Il rifugiato porta con sé un vissuto spesso traumatico e nel momento dell'inserimento in un contesto lontano da quello di origine si trova a vivere continuamente situazioni destabilizzanti e difficili da rielaborare senza un adeguato supporto, considerata anche la mancanza di legami familiari e di amicizie che possano sostenerlo nel lutto delle perdite, nella fuga, nello sradicamento. La vita post-traumatica diviene caratterizzata da una particolare vulnerabilità nei confronti di situazioni che, seppure per forma e per intensità sono lontane dai terribili eventi passati, sono ad essi assimilabili per la capacità di rievocare e ri-attualizzare le profonde ferite da questi prodotte.

Ogni evento che induce a confrontarsi con la precarietà, l'insicurezza personale e sociale, l'eclissi del senso di identità e dell'autonomia, tende ad essere vissuto traumaticamente: *“... però c'è anche da tenere presente che molto spesso ci sono delle problematiche che dobbiamo valutare, rimangono pur sempre comunque delle persone problematiche perché hanno affrontato delle cose veramente... per esempio... magari chi non mi conosce vedendomi direbbe che è una persona sana su tutti gli effetti, però psicologicamente sono una persona disequilibrata, perché? Perché ho vissuto veramente delle cose che vanno oltre l'immaginazione”* (Paulo).

È così che in tanti aspettano e sperano di ottenere la cittadinanza italiana per potere poi muoversi liberamente e non essere più legati alle pratiche burocratiche che occupano una parte consistente del tempo e dell'orizzonte

2. Il riferimento è al Titolo di Viaggio, documento equipollente al Passaporto e valido per l'espatrio. Secondo la vigente normativa, esso spetta ai titolari di permesso di soggiorno per asilo politico, mentre il rilascio ai titolari di permesso di soggiorno per protezione sussidiaria o per motivi umanitari è facoltà della locale Questura, che ha il compito di valutare se sussistano ragioni di pericolo che impediscono al titolare di protezione internazionale di rivolgersi all'Autorità Consolare del proprio paese di origine per richiedere il Passaporto.

mentale di chi è tenuto ad espletare una lunga serie di procedure, a tenere sempre sotto stretto controllo la propria condizione amministrativa e dover dimostrarne ogni volta i requisiti, senza mai potersi sentire con certezza a casa, in una nuova casa.

Questo vale principalmente per chi ha ricevuto protezione sussidiaria, che dopo tre anni è sottoposta a verifiche per il rinnovo e non prevede automaticamente diritto al rilascio del Titolo di Viaggio, necessario per andare temporaneamente in altri Stati.

In molti affermano anche che ottenere la cittadinanza, paradossalmente, sarebbe l'occasione per andare via, a volte per tornare nello Stato di origine, ma in generale per spostarsi in un altro paese.

Oggi e domani. Prospettive per il futuro

Se da un lato quindi si figura la possibilità di cercare un posto migliore una volta ottenuta la cittadinanza italiana, vi è però in parallelo la convinzione abbastanza radicata di voler rimanere in Italia e che il proprio futuro è qui, se non altro perché sarebbe troppo complicato ricominciare tutto da capo in un altro posto.

Molti sperano di poter far arrivare i familiari rimasti nel paese d'origine, iniziare un'attività in proprio o trovare un lavoro e una casa migliori. Condizioni necessarie, anche se non formalmente per i titolari di asilo politico, per ottenere il ricongiungimento familiare.

La percezione della fatica fatta per acquisire quello che si ha, anche quando non è molto, è sempre ben presente assieme alla convinzione di non volere in nessun caso rivivere l'esperienza dell'adattamento. Iniziare una vita qui è stato duro, ciò è costato incredibili sacrifici e sofferenze e solo la possibilità di trovare un lavoro, o un lavoro migliore, potrebbe in alcuni casi essere un motivo valido per ricominciare.

"Ricominciare è un po' difficile... andare via dall'Italia è ricominciare da capo..." (Robert).

"Cambiare la città senza un motivo di lavoro, no! Posso rimanere qui, ok è una bella città che funziona, ma se non lavoro? Non sto bene, meglio lì allora. Solo per motivi di lavoro cambierei la città altrimenti no" (Atiq).

Per quel che riguarda il grado di radicamento e le prospettive per il futuro, se rimanere in Italia o meno, le considerazioni "sull'utilità della cittadinanza" (tema sollevato spontaneamente da diversi intervistati), è possibile notare una differenza significativa tra chi non ha figli e chi invece ne ha. Sono pochi gli intervistati con figli in Italia, ma sono questi ad affermare con più sicurezza che il loro futuro ormai è qui, proprio perché qui stanno crescendo i loro figli. Tra questi alcuni ritengono che i figli abbiano delle prospettive di vita migliori in Italia rispetto al paese di origine, perché hanno o avranno la cittadinanza italiana. Altri sottolineano che quei figli hanno la loro vita qui, si sentono italiani – loro sì – non hanno più legami con il paese d'origine se non per i rapporti familiari che ancora conservano e non seguirebbero i propri genitori in un progetto di ritorno al paese d'origine. L'unica possibilità per restare accanto a loro significa quindi rimanere in Italia.

"Quella speranza che un giorno torno a mio paese, non rimasta. Prima sì, però adesso miei figli sono cresciuti qua, io vado da sola, che me ne faccio, miei figli non vengono con me, perché i

miei figli adesso non sono neanche kurdi, non sono italiani, non sono kurdi, come fra due culture. Miei figli, con questa cultura, non possono andare a vivere in Turchia. Diciamo che si sentono, loro si sentono vita qua. (...) Ho visto che ormai interessano qua a Italia, non dicono in Turchia cosa succede. Basta che i loro nonni stanno bene, per loro basta" (Ayshe).

Anche la situazione lavorativa incide sul sentimento di inclusione e sui discorsi prodotti in relazione alla vita in Italia. Chi vive in una condizione di instabilità ed ha avuto esperienze negative o lavori precari che gli hanno impedito di crearsi reti di conoscenze, esprime una sostanziale esclusione dalla società e vive una vita che potrebbe condursi negli stessi termini anche in un altro luogo perché non è connotata da altro se non dal lavoro o dalla ricerca di un lavoro: mentre in chi ha una situazione più stabile si riscontrano, ovviamente, esperienze più positive.

Colpiscono, tra gli altri, i commenti sulla città di un intervistato che abita a Bologna. Dice di amare la città e sembra, parlandone, riprodurre i discorsi dei bolognesi con cui si relaziona quotidianamente, i clienti del centro storico ed il suo datore di lavoro, esprime dunque un giudizio sui problemi della città simile a quello di qualcuno che la vive come propria ed apparentemente si sente molto meglio inserito nel tessuto cittadino rispetto ad altri. Gli esempi che riporta sono sempre riferiti al lavoro e sembra significativo il fatto che abbia avuto un percorso lavorativo abbastanza continuo e lineare, anche con borse lavoro e corsi e che sia attualmente impiegato in una bottega del centro città in un settore che pare soddisfarlo, tanto che sogna di aprire una sua attività proprio in questo campo.

Tutti questi elementi portano alla costruzione di un'immagine positiva della città e una ricostruzione del sé proprio al suo interno. Ciò produce infatti un sentimento di inclusione maggiore rispetto a chi non riesce a trovare una stabilità tale da poter vivere la città anche al di fuori del ritmo casa-lavoro o ricerca di una casa-ricerca di un lavoro.

L'Italia e gli italiani

La riflessione sulla vita in Italia scatena quasi sempre paralleli con il paese d'origine, considerazioni sul razzismo, non solo per quanto riguarda l'Italia e, più in generale, riflessioni sul modo in cui gli italiani vedono gli stranieri, prima che considerazioni personali sugli italiani.

Diversi partecipanti hanno sollevato la questione dei media e dell'informazione, di come televisioni e giornali mostrino spesso una sola faccia dell'immigrazione contribuendo a rafforzare stereotipi che certo non aiutano a favorire l'inserimento di persone straniere nella nostra società.

Quello che viene lamentato è la distorsione dell'informazione, in particolare il fatto che dei paesi del sud del mondo vengano mostrate solo la povertà e le guerre e che la complessità del fenomeno migratorio venga ridotta al problema dell'immigrazione clandestina, creando un'immagine del migrante marginale o deviante e spesso accostandolo a problemi di ordine pubblico.

"Certo tu hai un paese vuoi la vita giusta, se trovi un immigrato che fa brutto lo metti in galera, no? Ma non fare il problema degli immigrati. Quando guardi la televisione: il problema dei rifiuti e il problema degli immigrati. Io penso così, ci mettono con i rifiuti. Io penso che gli immigrati possono fare grande piacere qua. Lavorano" (Shazali).

“Chiederei alla gente di aprirsi di più, cercare di conoscere le altre culture (...) per esempio quando guardo la tv, va bene che c'è la povertà, c'è questo in Africa però fanno sempre vedere quello che vogliono alla tv, sempre la parte negativa dell'Africa: la fame, la guerra. Alla tv, va bè, quando un africano fa... se sbaglia, diciamo, loro non devono generalizzare «gli africani hanno fatto questo, hanno fatto quello» e invece c'è sempre uno che sbaglia e gli altri che fanno le cose giuste. Non generalizzare le cose” (Robert).

Ancora, è auspicata da tanti una maggiore informazione sul tema dell'immigrazione, sulla differenza tra migranti economici e rifugiati politici ed è abbastanza comune il sentimento di non essere capiti, che ci sia una diffusa ignoranza su queste questioni come sulle ragioni della fuga, ignoranza che contribuisce a creare una separazione tra italiani e migranti e che sarebbe colmabile attraverso una migliore conoscenza reciproca.

Chi ha avuto modo di partecipare a progetti di informazione in collaborazione con i servizi o chi attraverso il teatro o la scrittura cerca di creare forme di informazione diversa, è convinto dell'utilità di questo tipo di attività per creare nelle persone una coscienza che porti a una maggiore integrazione tra le molteplici componenti della società.

“Purtroppo in Italia non sanno la differenza tra immigrato e rifugiato. È molto grave, anche per noi. Allora io devo spiegare che non sono venuto in Italia perché morivo di fame, assolutamente no. E io mai ho pensato di venire in Italia. Quando dici che è stato casuale nessuno ti crede perché ti dicono: allora perché ci sei rimasto?” (Jamal).

Accanto a queste considerazioni alcuni sottolineano positivamente il fatto che in Italia ci sia comunque una libertà di espressione, non garantita nei loro paesi, e come sia possibile un pluralismo politico, al contrario inesistente in sistemi in cui l'informazione è strettamente controllata dai governi.

“Prima era tutto più difficile, parlare ai nostri paesani, invece qua si può parlare. Perché c'è regola qua, non c'è nessuno che chiede qua perché hai parlato male. Non si possono fare manifestazioni lì, invece qui sì” (Yemane).

Il razzismo in sé e per sé è qualcosa di certo, ma non inquadrabile in un'unica definizione, ognuno ne ha una propria immagine e di conseguenza la percezione e le rappresentazioni che lo caratterizzano nella mente di ciascuno sono determinate da variabili estremamente soggettive. Da ciò la vasta gamma di affermazioni differenti, contrastanti, anche di opinioni diverse attribuibili allo stesso intervistato a seconda delle situazioni evocate.

“Vabbé, razzisti e altre cose sono in tutte parti del mondo non dico solo in Italia, però a Bologna tu trovi pochissimi, non tanto, questa è una cosa che io ho vissuto (...). Vabbé ho trovato anche delle volte dei razzisti, anche diverse persone che proprio odiano gli immigrati, odiano gli stranieri, no extracomunitari, come dicono loro, però alla fine pochissimi, non tanti (...). Se in questo mondo non esistono persone come loro, il mondo non sarà com'è adesso, forse tutti sarà buoni gentili, non sarà più niente problemi in questo mondo” (Jan).

“Per il resto possiamo dire che stiamo bene in Italia, non è come prima che c'era il razzismo. 10-15 anni fa era un casino, la percentuale dei razzisti era alta, alta in Italia” (Atiq).

“Ciò che c'è non è abbastanza... particolarmente certe organizzazioni come il Ciac che si occupano di

rifugiati (...) dovrebbero anche controllare, gli altri servizi e i comuni che si interessino, e controllare come gli altri cittadini si comportano con noi...” (Tewolde).

C'è anche chi mostra un senso di rassegnazione o che tende a giustificare gli atteggiamenti razzisti affermando che sono gli stranieri a dover compiere il primo passo, mostrando un certo risentimento verso chi contribuisce a creare un'immagine dello straniero come soggetto deviante e quindi facile oggetto di discriminazioni, individuando come responsabili di questa costruzione i migranti colpevoli di azioni criminali e riproducendo così il meccanismo di colpevolizzazione attuato dai media.

Due soli tra i partecipanti hanno fatto riferimento ad un'inclusione che sarebbe mediata anche dall'aspetto fisico, uno parla della fortuna di non sembrare straniero: *“Mia moglie tranquilla per quella cosa, come italiana: tanti tanti italiani dicono non è kurda ma italiana, io detto no... anche occhi azzurri, bionda come italiana... e mia bimba anche, e loro dice italiana... però dice tu sei arabo!” (Hikmet); l'altro dice di non chiedere di diventare cittadino italiano: “Perché tanto il colore della pelle si vede, c'è poco da fare, quindi inutile essere ipocriti” (Paulo).*

C'è poi chi si apre a considerazioni sulla politica italiana, alcuni riconducendo la diffusione del razzismo alla propaganda leghista o facendo paralleli con il paese di origine: *“Speriamo che con le elezioni cambi qualcosa, un nuovo presidente che porti delle cose buone. Perché le cose buone vengono con i presidenti... In Afghanistan e qua, perché siamo quasi nella stessa barca!” (Atiq).*

Numerosi sono invece coloro che affermano di non interessarsi molto alla politica italiana, perché non ne hanno il tempo, i mezzi o la lucidità necessaria dopo le lunghe giornate di lavoro. *“Sinceramente ti dico la verità, anche i giornali o la tv faccio fatica a vederli allora non lo sento proprio niente. Non è per la lingua è perché quando sono stanco dormo subito non c'ho voglia” (Fatou).*

E allora, da dove passa il senso di inclusione? A che cosa fanno riferimento le idee su un paese, lontano da quello in cui si è nati e cresciuti ma nel quale da anni si conduce la propria esistenza e dove si pensa di costruire il proprio futuro? A cosa si può ricondurre la propria inclusione e quali concetti e termini di paragone permettono di confrontarsi con la realtà sociale in cui si vive e con gli italiani?

È certo inevitabile che tutto questo sia mediato dal paese di origine, dal paese che si è dovuto abbandonare, dai legami che con esso si riescono a mantenere, da cosa, in passato, si è imparato sulle “forme del vivere sociale”. Le categorie attraverso le quali si “legge” il nuovo paese sono costruite su schemi culturali di significato formati nella prima parte della vita, quella condotta nel paese di nascita.

Tuttavia, la grande parte di queste concezioni si costruiscono qui, nella quotidianità e nelle esperienze vissute ed anche se ogni singolo porta un vissuto diverso e reagisce in maniera personale e soggettiva alle situazioni e alle esperienze che affronta, è pur possibile individuare nei racconti di chi ha preso parte alla ricerca alcune costanti che permettono di affermare che le esperienze più positive che portano ad un senso di maggiore partecipazione nella società di arrivo sono quelle delle persone che hanno trovato il modo di svolgere attività al di fuori dell'ambito lavorativo, di coloro che hanno imparato meglio la lingua italiana, padri e madri di figli che vivono qui e che hanno un rapporto paritario con gli italiani.

Queste condizioni sono evidentemente legate strettamente a una vita relativamente stabile, stabilità che si concretizza essenzialmente nell'avere una casa dignitosa, un lavoro non temporaneo, uno status giuridico

“certo” anziché continuamente posto sotto verifica da Questure il cui operato è oggetto di critiche. Quando non si è più costretti ad utilizzare la totalità delle proprie forze per proteggersi da una precarietà (economica e giuridica) che può raggiungere livelli estremamente gravi – fino alla perdita del diritto di soggiorno – allora l'appartenenza al territorio e alla comunità sembra assumere una dimensione più reale.

Dal quadro qui delineato emerge senza dubbio una rappresentazione di sé come “orfano” del proprio paese, per utilizzare la metafora suggerita da uno degli intervistati: *“Tu non hai paese. È come se fossi un bimbo, un figlio, che non ha padre. Ecco, ecco. Se l'Italia mi ha detto di sì, alla mia richiesta, vuol dire che l'Italia m'ha adottato, diciamo così. Allora, qual è quello babbo che m'ha adottato, ma che nega che è mio babbo?”* (Henry).

Per concludere, osserviamo che un comportamento rispettoso da parte delle istituzioni, una relazione paritaria con gli italiani, un atteggiamento di curiosità ed apertura di questi nei confronti degli stranieri, una rappresentazione non distorta da parte dei media sui migranti e sui paesi di fuga, l'acquisizione di un diritto di soggiorno permanente... sono tutti fattori che hanno il potere di determinare un sentimento di inclusione nella società italiana, un senso di appartenenza capace di cancellare la sensazione che alle volte si sedimenta dolorosamente dopo l'accoglimento della domanda di asilo, ossia quella di essere stati abbandonati anche dai genitori adottivi.

I rapporti con il paese di origine

Giulietta Luul Balestra

“Tutte le mattine, anche stamattina, la prima cosa che faccio quando mi alzo, guardo cosa succede nel mio paese!”.

“Meglio che non si parla, quando ci sono famiglie in Turchia... meglio che non si parla. Quelli che ce l'hanno situazione grave, meglio che non parlano, perché non lo sai in Turchia cosa succede”.

I legami con il paese d'origine costituiscono senza dubbio un importante capitolo del vissuto di chi, come i richiedenti protezione internazionale, dal proprio paese si è dovuto allontanare senza volerlo, spesso in conseguenza di una guerra o di un pericolo grave e reale per la propria persona.

Durante le interviste, abbiamo cercato di comprendere la complessità di quel vissuto attraverso diverse domande dirette a indagare, ad esempio, i modi e le dinamiche dei **contatti** mantenuti con familiari e amici rimasti al paese; il rapporto con l'**informazione** e l'aggiornamento sugli eventi politici principali del proprio luogo d'origine; l'eventuale presenza di un interesse e di un coinvolgimento per la situazione del proprio paese e le modalità attraverso le quali, eventualmente, vengono mantenute forme di **attivismo** politico; ed infine il rapporto con il **ritorno**, possibile o impossibile, desiderato e temuto, allontanato, ma anche negato.

E facilmente emerge nelle parole dei protagonisti un vissuto caratterizzato dall'ambivalenza verso un paese che tanto spesso è ancora il luogo degli affetti; un paese che a volte è stato il luogo di un impegno sociale e politico importante; un paese che quasi sempre si desidererebbe raggiungere di nuovo “se cambiasse”, ma nel cui cambiamento si nutrono ben poche speranze. Un paese da cui ci si è allontanati (la fuga), ma che mantiene una valenza importante in senso materiale, emotivo ed anche simbolico. *Materiale*: le rimesse di un richiedente protezione internazionale sembrano costituire una fonte imprescindibile di reddito per i paesi d'origine. Così, spesso, le difficoltà economiche nel paese d'arrivo sono fonte di problemi materiali e preoccupazioni ulteriori se esiste una responsabilità nei confronti di chi, familiari ed amici, è ancora al paese d'origine. *Emotivo*: gli affetti rimasti al paese (il legame più importante), costituiscono certo il motivo di profonde nostalgie, che si cerca di ridurre e sconfiggere con le telefonate, i tentativi di ricongiungersi in Italia, o talvolta, di incontrarsi in paesi “neutri”. A volte, a questi sentimenti si aggiunge il timore per l'incolumità dei familiari, uno stato di sospensione continuo nei confronti del quale è l'assoluta impotenza. *Simbolico*: la protezione internazionale sancisce giuridicamente la rottura del legame di filiazione con il paese d'origine, in diverse forme responsabile di aver posto in pericolo la sicurezza di queste persone. Eppure, nessun'altra “adozione” da parte di un altro Stato può essere completa: il rifugiato, dice un nostro intervistato, “è un senza patria”.

Si può affermare che la situazione politica, sociale ed economica del paese d'origine è l'elemento che per primo produce il vissuto di queste persone e che, una volta fuggite, continua ad influenzare il tipo di legame mantenuto e mantenibile: quel che si può e non si può dire durante le telefonate ai propri familiari rimasti a casa, il tipo di attività politica che si riesce (ma per lo più non si riesce) a svolgere nel (e dal) paese d'accoglienza, e naturalmente l'aspettativa del ritorno. Tuttavia, è senz'altro doveroso interrogarsi su quali siano le responsabilità e le possibilità dei cosiddetti “paesi d'accoglienza” anche nei confronti del rapporto, carico di complessità

ed ambivalenza, verso il paese dal quale si è fuggiti. In senso contestuale, infatti, prassi differenti all'interno dei servizi possono contribuire a favorire o inibire i contatti con i propri cari, magari proprio in un momento, come quello dell'arrivo, nel quale questi sono problematici e, al tempo stesso, così importanti.

Le istituzioni, soprattutto gli apparati statali, possono influire sulla formazione delle reti di solidarietà e mobilitazione più apertamente politiche impegnate nel tentativo di modificare la situazione del paese da cui si è fuggiti. Le libertà politiche degli esiliati, dei fuoriusciti, sono sempre state storicamente un punto critico, condizionato oltre che dalle proprie capacità organizzative, anche dalle convenienze e dagli interessi degli Stati di arrivo. Ad esempio, in diverse fasi storiche ed anche recentemente, l'attivismo dei kurdi o degli iraniani è stato consentito oppure ostacolato dai rapporti politici e diplomatici tra gli Stati. In questo modo, i paesi d'arrivo svolgono un ruolo importante anche nei confronti del coinvolgimento e delle aspettative che i soggetti mantengono nei confronti del paese d'origine.

In Italia la presenza di rifugiati è più recente e, a parte poche realtà (kurdi e iraniani), non ci sono forme organizzative strutturate o campagne informative di collegamento con i paesi di origine.

Va anche notato (come meglio si vedrà più avanti) che numerosi intervistati hanno espresso distacco, delusione, disinteresse nei confronti di attività politiche in cui, invece, erano coinvolti nel proprio paese.

Alcune testimonianze sembrano essere interpretabili anche come un suggerimento per le istituzioni ed i servizi a svolgere un ruolo di informazione e sensibilizzazione della cittadinanza sulla situazione geo-politica dei paesi di fuga. Raccogliendo e valorizzando le esperienze vissute dai titolari di protezione internazionale nei paesi di origine attraversati da conflitti o da percorsi di ribellione a governi totalitari, le amministrazioni potrebbero creare canali di comunicazione tra la società d'arrivo ed i rifugiati, volti a valorizzare e promuovere un impegno politico comune per il cambiamento della situazione dei paesi di origine in direzione della denuncia dei crimini, della pace e del riconoscimento dei diritti delle minoranze.

In generale, si può infine affermare che la testimonianza diretta di queste persone ci porta a riflettere su quanto e come la definizione giuridica di uno *status*, con tutta la rigidità che l'accompagna, abbia un ruolo chiave nel definire il loro campo di azione ed anche il rapporto possibile con il proprio paese. Una produzione storicamente “nostra”, che, naturalizzata nella legge, contribuisce a creare il vissuto delle persone con protezione internazionale, le loro possibilità ed impossibilità di ritorno, i loro sentimenti verso un luogo lontano ma terribilmente vicino.

I contatti

Il paese d'origine, come più volte affermato, rappresenta il luogo degli affetti. Ad esclusione di chi abbia perso i suoi cari a causa della guerra o di persecuzioni di vario genere, la quasi totalità degli intervistati ci ha raccontato di essere in contatto con il paese d'origine attraverso i familiari: con loro, per lo più, si intrattengono frequenti telefonate, mentre i contatti via internet sono più rari, spesso a causa delle difficoltà di accesso nella zona d'origine.

Un intervistato del Camerun ci ha raccontato che, al suo arrivo in Italia, non aveva nessuna idea di come contattare i suoi familiari al paese. Nello stordimento dei primi giorni e non avendo considerato (o non potendosi permettere) i telefoni pubblici, le comunicazioni con la sua famiglia non sono state riprese fino al momento in cui alcuni suoi amici e connazionali gli hanno spiegato come fare.

I servizi, con i quali era già entrato in contatto, non sembrano avergli dato in tempo questa informazione:

“Allora. Quando sono arrivato proprio non avevo più notizie. Anche quando ho fatto il dormitorio non avevo nessuna notizia. È a Piangipane che piano piano... e mi hanno aiutato molto perché c'erano altri ragazzi a Piangipane, c'erano altri ragazzi, africani, italiani, albanesi, rumeni, capito? Perché è lì che ho saputo tante cose, che si poteva chiamare, che si poteva così, che si poteva... io pensavo che in Europa, se tu non hai il tuo telefono non c'erano quelle cabine pubbliche o quelle private, di andare (...). Quando ho saputo che ci sono le schedine, che esiste così, c'è internet, capito? C'è anche internet che sapevo fare con internet, no? Allora è a quel momento che sono entrato in contatto con un amico, che sapevo che anche l'amico laggiù aveva una facilità di quelle cose, che l'amico era uno che poteva stare zitto no? Perché laggiù è facile pagare uno per avere informazioni su... già che la mia famiglia è stata torturata là per sapere dove sono... e... è così che sono entrato in contatto con la mia famiglia. È così che io sono proprio entrato in contatto con loro” (Henry, Camerun).

Questi episodi fanno riflettere sulla necessità di considerare l'importanza di ristabilire tempestivamente i contatti con i propri familiari ed amici rimasti al paese e sul ruolo che, nel favorire o inibire questo processo, svolgono i servizi dedicati.

In un'altra testimonianza, un ragazzo afgano ci ha raccontato di come nel Centro di Accoglienza di Marsala cui l'avevano destinato, i richiedenti protezione internazionale non ricevessero il pocket-money che era loro dovuto, penalizzandoli anche sulle loro possibilità di telefonare a casa: *“C'erano anche dei ragazzi che volevano chiamare la loro famiglia e lì non davano il pocket-money... allora, se tu mi dai 100 euro, io spendo 80 euro e 20 euro li uso per parlare con la mia famiglia!” (Atiq, Afghanistan).*

Durante le telefonate a casa, alcuni sottolineano la preoccupazione per le conseguenze che la loro libertà di esprimersi potrebbe avere sulle famiglie e sugli amici ancora sotto la minaccia di possibili ritorsioni. Un intervistato kurdo di Turchia evita regolarmente di parlare al telefono di alcuni temi “caldi”; la sua famiglia è infatti oggetto di un rigido controllo da parte dei militari.

I legami possibili con i familiari come mezzo diretto di informazione sugli eventi che coinvolgono il paese, sono pertanto strettamente determinati dalla situazione politica del momento:

B: *“Quindi ancora lei qualche volta ha dei contatti con la casa: si sente con la famiglia, gli amici... o fa fatica?”.*

A: *“Con mia famiglia? Tutti militari Turchia conoscono mia famiglia, non è tranquilla la mia famiglia, non è tranquilla...”.*

B: *“Quindi non riesce a contattarli liberamente?”.*

A: *“No, io parlare con mia famiglia... io libero... (sorridente)... io libero, io sono in Italia, non c'è problema per me (...), però per mia famiglia qualche volta io fare attenzione per parlare, quando parlare non parlare di tutto...” (Hikmet, kurdo di Turchia).*

A: *“Io dico questo: meglio che non si parla, quando ci sono famiglie in Turchia... meglio che non si parla”.*

B: *“Perché è un pericolo per loro?”*

A: *“Certo. Quelli che ce l'hanno situazione grave, meglio che non parlano, perché non lo sai in Turchia cosa succede” (Ayshe, kurda di Turchia).*

La maggioranza di coloro che hanno dei legami e degli affetti al paese comprensibilmente ne prova una grande nostalgia. Molti hanno tentato (o hanno in progetto) di far venire qualcuno dei loro familiari e questo obiettivo, quando realizzato, si rivela molto importante per il loro benessere ed equilibrio psicologico:

A: *“Io te lo dico, mi manca la mia famiglia. Da quanto anni che non ho visto? Volevo proprio fare venire almeno una delle mie sorelle. Almeno una. E anche adesso, te lo giuro, anche adesso. Ma però è impossibile... impossibile”.*

B: *“E sua moglie quando è venuta qui?”.*

A: *“Mia moglie è arrivata due anni fa. È arrivata due anni fa, che... non potevo più” (Henry, Camerun).*

Le serie difficoltà e i numerosi ostacoli incontrati nella realizzazione del desiderio di ricongiungimento sono dovuti non solo alla rigidità dei requisiti necessari per attivare la pratica burocratica e seguirne gli infiniti passaggi, ma anche all'impossibilità materiale a mantenere una famiglia con lo scarso reddito a disposizione:

“Ho fatto la richiesta, mi hanno detto che devo portare i documenti che serve per fare quello lì e poi mi hanno chiesto l'idoneità di alloggio, e sono andato lì a fare la richiesta e mi hanno detto che passava un mese. E già passato un mese ma niente, ho chiamato 2 volte per sapere come vanno le cose e mi hanno detto «no aspetta devi aspettare», «ma scusami, hai detto un mese no?», «No, aspetta un po'». Sto aspettando... No perché non c'è opportunità in questo momento. Perché non ho il permesso che mi può aiutare a portare lei qua, ce l'ho umanitario in questo momento, umanitario non posso farlo” (Fatou, Togo).

La maggior parte degli intervistati mantiene un legame economico con il paese d'origine. Molti inviano denaro alla famiglia in difficoltà, più o meno regolarmente a seconda delle proprie risorse del momento. Comprensibilmente, ciò è spesso fonte di seria preoccupazione, poiché dai loro aiuti dipende il benessere e a volte la stessa sopravvivenza della famiglia: *“Io ti dico la popolazione del Congo... sai il 70% di cosa vive? Mi fa pena, amarezza, tristezza, mi viene anche voglia di piangere, però non voglio piangere. Queste persone vivono con il Western Union che la gente fa ogni morte di papa. Se per un giorno il Western Union non dovesse funzionare, hai minimamente idea di quante persone potrebbero morire in quell'arco di giorno? Perché vivono di quello. Io quando prendo lo stipendio non devo pagare solo l'affitto e l'Enel, devo pensare che anche se magari mi sono morti i genitori, ho lo zio la nonna e io devo mandare, perché se io non mando quella muore” (Paulo, Angola).*

B: *“Comunque adesso là, se le tue sorelle sono tutte sposate ci sarebbe da aiutare solo tua mamma!?”*

A: *“Ma come? Loro tutti hanno dieci bambini, non come qua, loro non ce la fanno a vivere. La vita quando dici guerra, non hai un lavoro, quando dici guerra ma dentro la città, non fuori, non la guerra con altro paese” (Abdul, Kurdo di Iraq).*

Due intervistati ci hanno raccontato di non telefonare ai loro familiari nei momenti di difficoltà economica, vivendo probabilmente un senso di colpa nei loro confronti per non riuscire ad aiutarli economicamente.

Al contrario, uno solo dei nostri soggetti ha dichiarato di essere lui a ricevere aiuto economico dalla famiglia rimasta al paese, dove ora si vive meglio di quando aveva dovuto intraprendere la fuga.

Le condizioni materiali delle persone con protezione internazionale sono con tutta evidenza legate in modo diretto ai contatti con i familiari e con il paese d'origine, legami che concretamente ed emotivamente sono di estrema rilevanza per la loro vita presente.

L'informazione

L'aggiornamento costante sulla situazione politica del paese d'origine è un ulteriore fattore di interesse e coinvolgimento della maggior parte delle persone intervistate. Come si è visto, l'informazione è talvolta inibita lungo il tramite diretto di familiari e amici, sotto la minaccia di possibili ritorsioni. Molti hanno dichiarato che la ricerca di notizie su quotidiani o portali on-line (più raramente il mezzo d'informazione è la televisione) è diventato un fatto quotidiano, spesso il loro primo atto del mattino:

B: *"E invece rispetto alla Costa d'Avorio ti tieni informato?"*.

A: *"Sempre, su internet. Tutte le mattine, anche stamattina, la prima cosa che faccio quando mi alzo, guardo cosa succede nel mio paese"* (Robert, Costa D'Avorio).

A: *"No, non è che ho perso i contatti, non è che ho perso. Io sono uno, quando vado su internet, la prima cosa che apro, dopo le mie e-mail, la prima cosa che apro è un sito del Camerun per vedere come va il Paese, per vedere come va il Paese"* (Henry, Camerun).

B: *"Tu quindi ti tieni informato sull'Angola?"*.

A: *"Dire informato è poco, io sono un database, informato è poco"* (Paulo, Angola).

In qualche caso, gli intervistati hanno sottolineato la discrepanza fra l'informazione a cui hanno accesso, più plurale e presumibilmente più veritiera, rispetto a quella che sanno essere diffusa nel proprio paese, profondamente influenzata dalla censura di regimi autoritari.

La consapevolezza della situazione politica del proprio paese si rafforza nella percezione della disparità informativa:

A: *"Io ho visto una manifestazione in Sudan, l'ho vista in televisione. Un paese piccolo, loro vogliono fare un muro per l'acqua..."*.

B: *"Una diga?"*.

A: *"Sì, loro non volevano che la facessero. È arrivata la polizia, quando c'è stato un problema loro hanno fatto fuoco contro la gente. C'è gente che è morta, io l'ho visto, nel mio paese!"*.

B: *"Quello che succede in Sudan, lo vedi in televisione, lo leggi sul giornale, come fai a sapere?"*.

A: *"Io quello l'ho visto su Al-Jazeera. Quando io ho cercato sulla nostra televisione, Al-Sudan, cosa ho trovato? Una festa! Un programma normale, nessun problema"* (Shazali, Sudan).

D'altra parte, nei pochi che dicono di non informarsi più sulla situazione del proprio paese sembrerebbe prevalere un senso di delusione nei confronti della politica, oppure ancora la stanchezza e la mancanza di energie necessarie dovute alla gravosità delle tante occupazioni e problemi quotidiani. Saranno questi, vedremo, anche gli elementi alla base dell'abbandono, così frequente, dell'interesse verso l'attività politica: *"Adesso che sto qua non ne so molto, non mi piace la politica. Prima sì, quando stavo in Eritrea, adesso non mi interessa. Quando succede qualcosa mi chiamano da casa, sennò non faccio niente. Qualche volta ho visto in televisione del mio paese, ma di solito non guardo informazioni di politica"* (Tesfai, Eritrea).

"Sinceramente ti dico la verità, anche i giornali o la tv faccio fatica a vederli allora non lo sento proprio niente. Ti dico la verità è meglio non dire bugie, no ti dico la verità (...), non è per la lingua è perché quando sono stanco dormo subito, non c'ho voglia" (Fatou, Togo).

Il rapporto con le autorità del paese di provenienza e in specifico con le loro rappresentanze diplomatiche

è un elemento critico soprattutto per chi ha protezione sussidiaria/umanitaria¹. È evidente che, al di là delle disposizioni formali, quasi tutti hanno fondati motivi per non rivolgersi alle proprie ambasciate, per paura di rappresaglie sui familiari o per non far sapere di essere espatriati illegalmente:

"La Questura di Modena, per esempio, quando danno il documento per motivi umanitari, non danno il titolo di viaggio qua, dicono che devi andare da tua ambasciata a prendere il passaporto. Va bene, andato in mia ambasciata, ma come dire, una persona ha paura a entrare nella mia ambasciata. Quando tu entri in ambasciata quella terra di ambasciata è terra dell'Iraq, del mio paese. Però anche loro sanno che nel mio paese c'è problema, guerra, anche gli agenti non possono vivere là, anche loro vengono qua e ho chiesto il mio passaporto" (Abdul, kurdo di Iraq).

Ma c'è anche chi mantiene aperti dei canali informativi con le rappresentanze diplomatiche del proprio Stato in Italia:

A: *"Adesso quando il Governo si comporta male noi parliamo. Quando il Governo ha bisogno di qualcosa mandiamo anche soldi. Come una persona tutti eritrea. Noi sempre parliamo con loro quando vengono a parlare. Loro ascoltano noi ascoltiamo..."*.

B: *"Ma chi sono loro?"*

A: *"Quelli del Governo, di ambasciata quando viene a fare le riunioni a Bologna. A tutti noi chiediamo, a tutti"* (Yemane, Eritrea).

L'attivismo

Una larga parte di coloro che fanno richiesta o godono della protezione internazionale ha nel suo paese un passato di attivista politico, passato che costituisce di frequente il motivo stesso della fuga. È significativo, dunque, che oggi la maggior parte di loro sembrerebbe avere chiuso nettamente con quel passato. Molti fra gli intervistati, infatti, hanno dichiarato di non essere più interessati alla politica; molti se ne sono distaccati per impossibilità materiale, come nel caso di coloro il cui partito è stato sciolto dalla autorità politiche del paese d'origine. I contatti con i propri compagni di attivismo in questi casi sono estremamente difficili e spesso si interrompono del tutto:

B: *"Hai continuato a tenerti informato sulle vicende politiche del tuo paese?"*

A: *"Sì, in qualità di iraniano. Perché ormai in Iran praticamente non esistono più né partiti né organizzazioni... quelli che appartenevano a partiti o organizzazioni hanno lasciato il paese ormai da anni, sono fuori e non conoscono più la situazione (...). Non sono in contatto con loro perché, appunto, l'organizzazione non ha nessuna rete in Iran. Gli attivisti in Iran oggi non hanno organizzazione"* (Mahmud, Iran).

La maggior parte, d'altronde, pare troppo spaventata dalle passate esperienze di repressione o ancora dalle conseguenze che una eventuale attività politica potrebbe avere sulla famiglia rimasta al paese:

B: *"Adesso in Italia sei in contatto con associazioni o gruppi eritrei?"*

A: *"Sì, ma non con associazioni, con amici. Forse ci sono, ma io non sono mai andato, non mi interessa. Potrebbero essere in contatto con il Governo. Io sono scappato, perché dovrei andare in una associazione di eritrei?"* (Tesfai, Eritrea).

1. A differenza dei rifugiati, i titolari di protezione sussidiaria, in ragione della temporaneità del provvedimento, restano sotto la competenza delle rispettive autorità statali a cui potrebbero, teoricamente, chiedere il passaporto o altri documenti.

A risultare condizionati o talvolta compromessi dalle difficoltà evidenziate, sono tanto un'eventuale attività politica dall'Italia, quanto il mantenimento dei contatti con i compagni di attivismo nel paese d'origine.

La paura di ritorsioni non li abbandona che dopo molti anni. Sembra significativo, ad esempio, che un intervistato residente in Italia da più di dieci anni si sia chiaramente alterato all'affrontare questo argomento: alla domanda se fosse ancora in contatto con i suoi compagni di partito si è infatti rivolto all'intervistatrice chiedendone la motivazione ed ha infine risposto di non avere più alcun contatto:

B: *“Ma tu hai dei contatti con dei gruppi o movimenti afgani qui in Italia o all'estero?”*

A: *“No, perché non m'interessa. Perché la politica è... non so, bugia. Non dicono il vero. È un gioco falso. Per me il Governo non è politico, se uno governa, controlla..., non ci credo che il Governo è legato con il politico..., in questo non sono bravo”* (Atiq, Afghanistan).

“No, per la politica io non voglio lavorare, con il Comune non c'è problema, io posso lavorare ma con la politica no. Mio padre ha lavorato con la politica ed è morto e allora in mio paese guerra. Allora non voglio lavorare così” (Abdul, kurdo di Iraq).

B: *“Sei ancora attivo politicamente?”*

A: *“Di politica ora non ne voglio sapere...”* (Ahmed, Sudan).

Alcuni di loro, d'altra parte, sembrano aver sviluppato l'interesse verso una politica intesa come una comune ricerca della pace, della convivenza pacifica tra persone diverse. Un tipo di politica praticabile e desiderabile tanto in Italia quanto nei paesi d'origine, che viene distinta dalla politica dei “politicanti” per mestiere, che diffondono valori negativi quali la discriminazione del diverso o la pratica della guerra. Emerge quindi il bisogno di riappropriarsi di un impegno politico interpretato come strumento per conquistare giustizia, uguaglianza, assenza di conflitti: *“Politica... non è che mi piace come prima... sempre politica. Come pace mi piace politica... una politica come pace.... Quando un persona 12 anni in carcere e lui casa tutto fuoco e mio paese, mia città, tutti e quando altro paese prendi... io non tranquillo... anche io lavoro politica... certo... però non è politica per guerra... non è politica per altra... una politica come pace... voglio vivere con altre persone insieme... voglio vivere con altre persone in pace... voglio vivere, c'è mie persone, mangiamo insieme... una politica così... certo lavoro anche politica... Quando presidente di Italia dice «non parla italiano, vai fuori di Italia» e tu scappare... e tu lasciare politica? No... adesso anche tu per pace lavori e quello anche politica... politica non è una brutta parola... Politica come pace, politica per altruista... come questa parola...”* (Hikmet, kurdo di Turchia).

“Una cosa bellissima: quando faccio un giro in via Emilia, vedo tutte le persone che nel 90% sono diverse come modo di pensare, però viviamo tutti insieme. Questa cosa non c'è nel mio paese. Questa è una cosa positiva: ho imparato a rispettare il modo di pensare dell'altro. Non è facile. Le persone del mio paese se riuscissero a uscire dall'Iraq e vedere come vivono gli altri, imparerebbero di più. Ho visto gli iracheni che abitavano in Siria, loro hanno visto com'è la situazione in Siria, Libia o in Egitto o in Turchia e quando sono tornati hanno imparato qualcosa. L'integrazione insegna, io la penso così” (Tarkan, Iraq).

In generale, gli intervistati che hanno dichiarato di far parte di associazioni e movimenti sono una minoranza. Si tratta di persone con un passato significativo di attività politica e che possono contare su reti di solidarietà ed attivismo già consolidate, come quella kurda. Ma ciò che appare evidente nel nostro corpus di interviste

è esattamente l'assenza di tali reti: pochi intervistati (due kurdi) hanno dimostrato di conoscere simili realtà, mentre nella maggior parte dei casi queste non vengono nominate.

Alcuni intervistati lasciano intendere come il desiderio di attivarsi in questo senso sia frustrato anche dal poco tempo e dalle poche energie che i problemi e le incombenze quotidiane lasciano a disposizione.

Ad esempio, un intervistato che al suo paese era particolarmente impegnato nell'attività di scrittura di stampo politico, racconta di aver tentato di svolgere quest'attività anche in Italia, ma di non essere riuscito a realizzare questa aspirazione a causa del poco tempo libero e in generale di un persistente senso di precarietà:

B: *“Tu riesci ancora dall'Italia a scrivere come facevi quando eri in Kurdistan?”*

A: *“Mi piacerebbe molto, avrei tante idee da scrivere, però quando voglio scrivere qualcosa la voglia va via subito, perché per esempio avevo scritto su un giornale nel '99, mi ha pubblicato una rivista di Parma, “Il ponte di mezzo” [rivista trimestrale di comunicazione interculturale che si occupava di immigrazione e diritti di cittadinanza, realizzata dalla Provincia di Parma, ndr], mi ha fatto il Ciac. Quella volta ho scritto su Ocalan. Dopo questa non ho scritto più perché la mia valigia era sempre pronta per andare. Dopo quando uno non è stabile in un posto, non hai la tua vita tranquilla, non riesci a scrivere. Adesso l'idea c'è sempre, ma per scrivere c'è bisogno di un po' di tempo, un po' di tranquillità. Io lavoro come parrucchiere, dalla mattina alle 8.30 al pomeriggio alle 6.30, torno stanchissimo dopo 10 ore, a casa devo fare qualcosa da mangiare. Il tempo da trovare è un po' difficile (...). Veramente difficile”* (Jamal, kurdo di Iraq).

Alcune testimonianze ricordano come le stesse istituzioni potrebbero ricoprire un ruolo importante nella valorizzazione del vissuto personale e politico di queste persone, ponte tra paese d'arrivo e paese d'origine; al tempo stesso la loro eccezionalità suggerisce come tale ruolo sia, ancora, ampiamente potenziabile.

Un intervistato, ad esempio, ha raccontato di collaborare con le istituzioni, e in particolare con il Comune di Modena nell'ambito del progetto “Biblioteca vivente”, nel tentativo di ampliare la consapevolezza locale sulla situazione del suo paese e sulla condizione di rifugiato: *“Rappresentavo il rifugiato iracheno, in questa libreria non ci sono libri, ma persone. Ho parlato del mio paese, della guerra, perché qui le persone sentono le notizie tramite la tv, e spesso le notizie non sono giuste, non è reale. Così le persone vengono là e domandano per sapere la verità e come eravamo”* (Tarkan, Iraq).

Il ruolo delle istituzioni del paese di accoglienza è chiamato in causa anche attraverso l'argomento della cittadinanza: un intervistato, ad esempio, ritiene che l'ottenimento della cittadinanza italiana possa essere uno strumento per ampliare le proprie possibilità di migliorare la situazione nel paese d'origine:

B: *“Ma il fatto di essere in Italia pensi ti abbia favorito od ostacolato nel cambiare le cose?”*

A: *“Questo non lo so. Il problema è che noi siamo qua, loro sono lì. C'è una grande distanza. Quando prenderò la cittadinanza, il passaporto italiano, forse andrò là a lavorare in quel settore che vorrei cambiare. Forse un giorno potrei lavorare con l'ambasciata italiana. In quel momento avrò il potere di chiedere aiuto agli italiani, o alle Nazioni Unite, l'Acnur per migliorare questa situazione”* (Atiq, Afghanistan).

Un'ultima osservazione: molti intervistati hanno espresso il desiderio di studiare o di continuare a farlo non avendone avuto la possibilità nel loro paese a causa della guerra o dell'instabilità politica. In molti casi questa

intenzione è rimasta frustrata, a causa dei problemi pratici che hanno occupato il loro tempo e le loro energie e dell'assenza di un percorso strutturato dalle istituzioni che ne facilitasse l'esecuzione.

È questo, forse, un elemento maggiormente attinente al rapporto con l'Italia: alcuni, infatti, lo presentano esplicitamente come un tassello importante per la propria integrazione e l'integrazione dei migranti in genere nel paese d'accoglienza.

E d'altronde, questo tipo di progettualità ha ragioni e conseguenze importanti anche nella sfera del rapporto con il paese d'origine. Alcuni intervistati, infatti, hanno lasciato intendere come studio e istruzione siano percepiti quali strumenti che li metterebbero in condizione di lavorare per una migliore informazione e presa di coscienza, fra paese d'origine e paese di arrivo e forse anche di contribuire ad un cambiamento nel proprio paese:

B: *“Se la situazione nel tuo paese migliorasse, vorresti tornare?”.*

A: *“Sì vorrei tornare, ma vorrei una cosa in cui posso aiutare, non vorrei tornare a vuoto. Vorrei almeno prendere una laurea, un titolo di studio in cui posso stare vicino ai ragazzi, cui posso consigliare come vivere”* (Tarkan, Iraq).

È possibile quindi sinteticamente affermare che il riconoscimento dell'esperienza e del valore del proprio impegno sia una consapevolezza di carattere eccezionale e non sembra fuori luogo ipotizzare che per alcuni questo fattore possa aver contribuito alla disaffezione, già ampiamente motivata dal vissuto traumatico nel paese d'origine, nei confronti dell'attività politica.

Il ritorno

“Ma io come posso avere la possibilità se nel mio paese c'è guerra dal 1960 fino ad adesso? Tutti i partiti che sono venuti al potere in Iraq sono sempre contro di noi. Io ho aperto gli occhi con il kalasnikov e le bombe. Noi siamo cresciuti con paura. Il padre ha paura a parlare di politica con il figlio” (Jamal, kurdo di Iraq).

La percezione relativa ad un possibile ritorno si trova in relazione tanto con l'attualità politica del paese quanto con il percorso individuale della persona con protezione internazionale. A sua volta, ovviamente, questa è destinata ad influenzarne profondamente il vissuto. Intuitivamente, la possibilità di tornare dipende strettamente dalla situazione politica attuale del paese d'origine. La maggior parte degli intervistati ha dichiarato che sarebbe felice di tornare nel caso in cui questa dovesse migliorare; molti, tuttavia, hanno scarsa fiducia in questa possibilità, così come hanno scarse aspettative riguardo alla stabilità dei periodi di maggior benessere. Molti altri dicono ancora che, tornando, avrebbero molta paura di essere uccisi o imprigionati o di creare problemi alla propria famiglia: *“Adesso ti dico una cosa, ieri ha chiamato mia mamma, parlato con lei, ha detto che due settimane fa sono venute quattro persone tutti con i kalasnikov e hanno chiesto di me e detto: «Abdul è ritornato qua a fare, come dire, la vacanza?» e mia mamma ha detto no. Sono persone diverse. Io non posso tornare nel mio paese, perché se ritorno oggi in due, tre giorni sono morto”* (Abdul, kurdo di Iraq).

Al contrario, un intervistato ci ha raccontato che, dato il relativo miglioramento della situazione politica, potrebbe tornare nel suo paese: tuttavia si troverebbe costretto a censurarsi, cosa che non è disposto a fare:

A: *“Io sono solo qui, però rispetto il mio cervello. Se io vado all'ambasciata loro mi fanno tornare, mi pagano anche il viaggio, però vado là e non posso più parlare. Io non posso chiudere la bocca. Non posso. Io adesso*

sono senza soldi, abito alla stazione, prendo vado in ambasciata... mi dispiace voglio tornare al mio paese. Forse loro farebbero il biglietto per me, farebbero il biglietto. Posso tornare”.

B: *“Però non potresti più parlare”.*

A: *“Sì, non potrei più dire come penso. Stai sotto, chiudi la bocca, cerca lavoro, e stai a casa tua. Solo una parola, possono essere molto cattivi, come hanno fatto prima o come hanno fatto con tanti, con tanti”* (Shazali, Sudan).

La percezione relativa al ritorno, d'altronde, ha origine anche nel percorso individuale compiuto. Alcuni di quelli che sono in Italia da più tempo dichiarano di sentire come, ormai, la loro vita vi sia radicata. In particolare, chi fra di loro è partito molto giovane: *“Adesso non posso tornare. E poi sono già passati due anni, ne passeranno altri quattro, diventeranno sei anni che sono qui, io avrò 34-35 anni... se io vado lì, non posso ricominciare a vivere lì perché ho 35 anni! Cosa posso fare lì? Io ho cominciato qui, se lascio qua e vado lì, ricomincio lì ma quanti anni mi ci vorranno? Almeno qualche anno... e avrò 40 anni. Io non posso farlo. Io comincio qua, vivo qua. Andrò a vedere la mia famiglia, perché sono nato lì, mi hanno fatto crescere, aiuto mio padre. Poi torno qua, andrò qualche settimana, per vederli, poi però torno qua. Adesso non posso e non voglio andare. Quando cambierò il documento e avrò la cittadinanza andrò a trovarli e ritornerò qua, perché lavorerò qua, vivrò qua. E forse mi sposerò qua... o forse di là. Forse qua, va bene. Quello non è chiaro”* (Atiq, Afghanistan).

C'è chi ha figli nati o vissuti per la maggior parte del tempo in Italia. Costoro, in particolare, dicono di sentire profonde radici – a volte anche parzialmente in conflitto con quelle ancora presenti al paese – che gli impedirebbero materialmente ed emotivamente di tornare. Così, l'unico ritorno che pare possibile e desiderabile sarebbe quello periodico fatto di vacanze e visite ai parenti rimasti: *“Perché quella speranza che un giorno torno a mio paese, non rimasta. Prima sì, però adesso miei figli sono cresciuti qua, io vado da sola, che me ne faccio, miei figli non vengono con me (...), perché i miei figli adesso non sono neanche kurdi, non sono italiani, non sono kurdi. Perché tra di loro non ce l'hanno cultura di kurdi, non ci sono, come fra due culture. Miei figli, con questa cultura, non possono andare a vivere in Turchia. Vivono una situazione di mezzo. Non riescono. Ormai non sono kurdi, perché qualche volta, quando io dico: «ragazzi, siete kurdi, da noi c'è questo», mi dicono: «mamma, tu devi ricordare questo, non siamo in Kurdistan, siamo in Italia». Adesso mio figlio, per esempio questo grande, viene, parliamo situazione di scuola, come si fa fuori, «mamma, Italia scuola è così». Ho visto che ormai interessano qua a Italia, non dicono in Turchia cosa succede. Basta che i loro nonni stanno bene, per loro basta. Invece qua, quella vita, interessa loro”* (Ayshe, kurda di Turchia).

Allo stesso tempo, il vissuto relativo al ritorno ha anche serie conseguenze sul percorso di queste persone in Italia. Per un intervistato, ad esempio, l'impossibilità del ritorno fa sì che la persona con protezione internazionale si senta, o desideri sentirsi, maggiormente “integrata”, maggiormente italiana: *“Io voglio come un italiano, perché? Perché io non torno più... un turco o altro non vuole vivere come un italiano, perché non vuole? Lui torna... io non torno... per quella cosa ho dato a mia bimba nome Rosanna... non torno più... voglio vivere come un italiano”* (Hikmet, kurdo di Turchia).

Eppure, alcuni di loro hanno sottolineato il fatto che lo status di rifugiato di titolare di protezione internazionale è, materialmente ed emotivamente, un'arma a doppio taglio poiché, ad esempio, questo comporta anche la

rinuncia alla possibilità di tornare periodicamente al proprio paese d'origine, una possibilità che potrebbe essere praticabile in periodi di maggiore tranquillità politica, ma che è inibita dalle conseguenze che questo avrebbe sulla stessa protezione: la perdita dello status. Così, molti intervistati ci hanno detto di non riuscire ad incontrarsi con la propria famiglia da molti anni, mentre alcuni – in questo senso già privilegiati – hanno raccontato di essere stati costretti ad incontrarla in un territorio “neutro”, cioè in uno stato confinante con il proprio. *“Mi piacerebbe andare a vedere la mia famiglia, ho dei nipoti che non ho mai visto (...). Quando sono arrivato no, mi sono sentito un po' male quando ho chiesto l'asilo politico. Perché facendo questa cosa non potevo più tornare al mio paese. Là potevo fare di più forse, il mio futuro forse sarebbe stato migliore. Però va bene anche questo passaggio ad essere rifugiato mi ha dato l'opportunità di conoscere”* (Tarkan, Iraq).

“Veramente è andata così: la cosa è cambiata da 0 a 180 gradi. Per questo dico che appena ho la cittadinanza posso tornare là e lavorare anche con altre cose, non per forza come parrucchiere. Ho anche altre qualità (...). L'altro giorno mi ha chiamato mia nipote dal Kurdistan e mi ha chiesto «Perché non torni?». Io posso anche andare ma quando torno poi mi chiedono come mai sono andato in Iraq se sono rifugiato politico. Posso anche spiegare ad un poliziotto che dal 2003 il Governo in Iraq è cambiato ma non capirebbe e mi farebbe altre domande. Allora evito questa cosa e aspetto la cittadinanza” (Jamal, kurdo di Iraq).

Alcuni intervistati hanno espresso l'idea che i rifugiati siano dei “senza patria”: una condizione avvertita come materialmente penalizzante, come abbiamo visto, ed anche emotivamente frustrante. Sembra emergere la sensazione di una doppia affiliazione incompleta, uno stato di sospensione fatto di rinunce importanti e diritti che non riescono a dirsi pieni. In questo contesto l'ottenimento della cittadinanza ha senz'altro un ruolo chiave nel determinare il rapporto con il paese d'origine e le rinunce ed i diritti che nei suoi confronti sono esercitati: *“Quando ho fatto la domanda di asilo politico io ci ho rimesso anche molto, anche se lo stato mi ha dato molto, però... nel mio paese non ci posso più tornare, ci sono comunque tante controindicazioni, alcune adesso non me le ricordo. Il problema cos'è? Un italiano di secondo grado cosa vuol dire? Che senso ha? Ti sembra corretto? Allora io tecnicamente parlando non posso più considerarmi un cittadino angolano, rinunciando a tutti i miei diritti”* (Paulo, Angola).

“Il rifugiato, per me, è una persona un po' persa. È una persona persa, non un po'. Henry è camerunese, ma Henry non è camerunese perché Henry non può andare in Camerun! Lui non ha paese, il rifugiato non ha paese. E l'Italia non è il suo paese. Non può andare in Camerun, non può andare in Iraq, non può andare in Afghanistan, non può andare... se almeno... non so... avere la cittadinanza sarà una bella cosa. Sì. Almeno moralmente sapere che ho un paese. Non è che io sono là alla rotonda, che tutti passano, mi guardano, almeno ho un paese. Perché il rifugiato non ha paese. Sì, il rifugiato non ha paese (...). Ha anche dentro scritto, che può andare a tutti i paesi, della Convenzione di Ginevra, escluso il Camerun... tu non hai paese. Tu non hai paese. È come se fossi, se sei un bimbo, un figlio, che non ha padre. Ecco, ecco. Se l'Italia mi ha detto di sì, alla mia ricerca, vuol dire che l'Italia m'ha adottato, diciamo così. Allora, qual è quel babbo che m'ha adottato, ma che nega che è mio babbo? Eh! La cittadinanza non è la fine, ma però, per un rifugiato, no? Fa bene alla testa. Fa bene già il riconoscimento” (Henry, Camerun).

La definizione giuridica del rifugiato, complice la rigidità che caratterizza la legge, ha storicamente prodotto (effetto collaterale) lo stato di sospensione che emerge dai vissuti individuali che abbiamo incontrato.

Al tempo stesso, un pieno riconoscimento della loro appartenenza allo Stato italiano fatica ad essere formulato e anche le difficoltà nell'ottenimento della cittadinanza italiana – altra responsabilità dell'azione giuridica ed amministrativa tutta nostrana – fanno sì che quello stato, da patologico quale dovrebbe essere, diventi fisiologico, trasformandosi in una caratteristica intrinseca dell'essere rifugiato, vale a dire nella normalità di un “senza patria”.

Rifugiato o migrante?

A cura di Paola Botta

“Immigrato e rifugiato... è uguale. Per tutti ci sono gli stessi problemi, la sola differenza è il permesso di soggiorno. Anche se abbiamo scritti su un foglio tipi di permessi diversi non ci sono privilegiati”.

“Tutte le persone sono uguali, chi ha più problemi va aiutato di più. Non mi piace che si aiuti chi ha l'asilo politico e non si aiuti chi non lo ha. Bisogna aiutare chi ha bisogno”.

Una delle modalità adottate durante le nostre interviste, nel tentativo di comprendere la percezione che i rifugiati hanno di sé e dei propri diritti, è stata quella di invitarli ad esprimersi su un confronto tra la condizione di vita di un migrante “economico” e di un rifugiato politico¹. Abbiamo domandato alle persone intervistate se avvertissero o meno una differenza tra la situazione di un rifugiato e quella di un migrante, a livello dei diritti garantiti, delle possibilità loro offerte e delle difficoltà riscontrate. L'idea di partenza era quella di verificare se, nel percorso vissuto in Italia dai rifugiati intervistati, il fatto di essere titolari di una protezione internazionale abbia costituito o meno una differenza rilevante rispetto a quello che potrebbe essere il percorso di inserimento degli altri migranti.

In modo particolare gli elementi di confronto tra le due esperienze sono stati i diritti riconosciuti, gli aiuti ricevuti, le possibilità e le difficoltà di vario genere. Questo confronto tra rifugiati e migranti è stato indirettamente anche un modo per tentare di comprendere la percezione che i nostri intervistati hanno dei loro diritti. Questa percezione è intesa da un lato come consapevolezza della particolarità del proprio status giuridico e come rivendicazione del diritto ad avere diritti, dall'altro lato come livello di informazione acquisito.

Le risposte che abbiamo raccolto ci parlano di alcune costanti che caratterizzano l'esperienza di vita dei rifugiati e la distinguono da quella dei migranti economici. Ma soprattutto raccontano del modo singolare in cui ogni rifugiato guarda al proprio status, rapporta la categoria all'interno della quale è collocato con quella di migrante e straniero, percepisce e interpreta i propri diritti.

Alcuni intervistati hanno innanzitutto sottolineato alcuni elementi che, essendo peculiari dell'esperienza di tutti i rifugiati in quanto tali, li differenziano dagli altri migranti. In primo luogo, mentre la migrazione di questi ultimi è vista dagli intervistati come una libera scelta e come parte di un autonomo progetto di vita, l'allontanamento del rifugiato dal suo territorio d'origine è caratterizzato dalla necessità e dalla repentina imperatività della fuga. È l'assenza di una libera ed autonoma scelta di partire che rende il rifugiato diverso dal migrante. Il motivo della partenza è la necessità di garantire la propria sicurezza e l'incolumità fisica, non la costruzione volontaria di un percorso di vita all'estero con l'obiettivo di trovare un lavoro e migliorare le proprie condizioni.

Una seconda differenza che alcuni rifugiati evidenziano è l'impossibilità del ritorno nel proprio Paese d'origine. Ciò determinerebbe due tipi di conseguenze: un maggior carico di sofferenza e una limitazione delle proprie strategie di mobilità.

Da un lato infatti all'abbandono repentino e irreversibile delle persone e delle cose care sono seguite nostalgia

1. Utilizziamo queste due definizioni consapevoli che sono molto semplificate e schematiche: spesso si tratta invece di situazioni contigue ed intrecciate, che seguono modalità e percorsi analoghi per arrivare in Europa.

e sofferenza, che invece sono attenuate nel migrante dalla possibilità del ritorno. Dall'altro lato sia la possibilità di ritornare nel Paese d'origine, che quella di spostarsi in altri paesi europei sono una prerogativa dei migranti e non dei rifugiati, che sono più rigidamente ancorati al paese che ha offerto loro protezione.

Questo fattore si configura come una limitazione delle proprie possibilità poiché, soprattutto lo spostamento in un altro Paese europeo, è visto come una via d'uscita da una situazione di mancanza di lavoro. Riassuntiva di questo primo ordine di differenze sottolineate dagli intervistati è l'affermazione di Atiq: *"Il migrante ha scelto di venire a vivere in Italia. Per noi non c'è scelta. Noi scappiamo, troviamo qualsiasi posto giusto e rimaniamo lì, per salvare la vita (...). Loro vengono qua, se c'è lavoro e possono fare soldi allora rimangono, altrimenti vanno in altri paesi. Loro possono andare a vedere la loro famiglia, quindi non hanno nostalgia, perché un giorno potranno ritornare al loro paese, mentre noi non possiamo andare, dobbiamo restare qui. Quindi c'è una grande differenza"*.

Per quanto riguarda invece le opinioni espresse dagli intervistati in merito al confronto tra i diritti, le possibilità e le condizioni di vita dei rifugiati e dei migranti, dobbiamo constatare che esse sono abbastanza simili le une alle altre, soprattutto quelle che emergono in seguito alla domanda diretta su questo argomento. I rifugiati affermano che in Italia sostanzialmente non c'è differenza tra i migranti con permesso per lavoro e quelli con protezione internazionale.

Cerchiamo ora di sviscerare questa affermazione e di comprendere i vari punti di vista emersi dalle interviste. Una precisazione che è necessario fare è che nella percezione dei rifugiati intervistati l'idea dei diritti coincide e si mescola spesso con quella delle azioni positive implementate dallo Stato a loro tutela, ovvero dei servizi sociali. È questa l'accezione generale qui accolta, che va al di là dei diritti riconosciuti dalle Convenzioni internazionali e dalla normativa italiana in tema d'asilo.

Innanzitutto per quanto riguarda i diritti connessi alle varie forme di protezione internazionale, alcuni rifugiati sottolineano la differenza esistente tra la teoria e la pratica dei diritti. Nella teoria e secondo le norme giuridiche i rifugiati dovrebbero godere di particolari diritti, che li differenzierebbero dai migranti, ma nella pratica questo non si realizza. Atiq afferma a questo proposito: *"Dovrebbe essere così, dovrebbe avere più diritti il rifugiato. Ma non è così. Qui non è così!"*.

Il rimarcare o meno la distanza tra i diritti riconosciuti sulla carta e il loro rispetto si lega alla differente consapevolezza della particolarità del proprio status giuridico. La coscienza dei propri diritti emerge in alcuni intervistati, che sottolineando talune peculiarità della propria esperienza di vita, forniscono una legittimazione ed un fondamento ai propri diritti e alle azioni positive ad essi connesse. Emerge dunque una rivendicazione del diritto ad avere diritti, legittimata sulla base della particolarità della condizione dei rifugiati.

Paulo afferma che la protezione riconosciuta dallo stato non può limitarsi alla concessione di un permesso di soggiorno, perché: *"Siamo delle persone che hanno certi tipi di problematiche e di conseguenza abbiamo anche certi bisogni e necessità, non per dire che noi abbiamo più diritti degli altri, ma purtroppo ci sono delle situazioni nella vita che ti spingono in quelle condizioni (...). Uno potrebbe dire: sì ok, ti abbiamo aiutato, ormai sei in grado di andare per la tua strada. Questo ci sta. Però dobbiamo tener presente che rimangono pur sempre e comunque delle persone problematiche, perché hanno vissuto delle cose che vanno veramente oltre l'immaginazione"*.

Anche Latif ricorda che ai rifugiati spettano diritti specifici perché: *"Se una persona viene qui a lavorare deve*

avere una casa e conoscere qualcuno. Invece se viene un richiedente asilo politico non ha nessuno qui. È il Governo che deve tenere questa persona. Se lo accetta deve dargli i suoi diritti".

A tale proposito un altro intervistato specifica: *"Io non dico che con lo status di rifugiato dovevano trovarmi un lavoro, la scuola, la casa e la moglie, oppure la macchina e i biglietti dell'autobus. Ma è utile e necessario l'inserimento del rifugiato, perché è debole, è debole e arriva con una cultura diversa"* (Henry).

Un'opinione differente è espressa da Hikmet, che ritiene che lo status di rifugiato non debba determinare in modo automatico un trattamento particolare. Gli aiuti devono essere forniti sulla base della necessità e del bisogno dei destinatari, indipendentemente dal documento di soggiorno posseduto: *"Tutte le persone sono uguali, chi ha più problemi va aiutato di più. Non mi piace che si aiuti chi ha l'asilo politico e non si aiuti chi non lo ha. Bisogna aiutare chi ha bisogno"* (Hikmet).

Oltre che alla dimensione della legittimazione e della rivendicazione del diritto ad avere diritti, la consapevolezza del proprio status giuridico si lega alla questione del livello di informazione degli intervistati riguardo ai propri diritti e al quadro normativo relativo all'asilo. Da questo punto di vista dobbiamo notare che è emersa in alcuni rifugiati una scarsa conoscenza delle normative che li riguardano: *"Nessuno qui mi ha mai detto: tu sei rifugiato, hai questi diritti"* (Tewolde). *"Come si vive qui, cosa devi fare, quali sono le leggi. Qui è sempre un segreto. Questo era il mio problema (...). Quando non conosci le leggi non puoi difenderti"* (Ayshe).

Le differenti esperienze vissute a questo riguardo dai titolari di protezione internazionale sono da attribuire alla casualità e alla fortuna di entrare o meno in contatto con sportelli informativi o altri soggetti di varia provenienza, disponibili ad offrire loro un supporto informativo e legale. La mancata informazione riguardo ai propri diritti è un dato da evidenziare, perché può avere conseguenze drammatiche o comunque molto rilevanti sulla vita di una persona.

Mahmud, ad esempio, per colpa di informazioni sbagliate ricevute da un connazionale e di un mancato supporto legale da parte delle istituzioni, non riesce a ricongiungersi alla famiglia che è rimasta in Iran. Infatti mentre Mahmud stava avviando pratiche sbagliate per il ricongiungimento familiare, il passaporto della moglie è scaduto e non può essere rinnovato senza la presenza o la delega del marito: *"È da sette anni ormai che non li vedo. Adesso è problematico, ma io vorrei che mia moglie venisse qui. Ecco a dove può portare una sola informazione sbagliata"* (Mahmud).

Un'altra situazione di grave disinformazione è quella che porta ad accettare la conversione della protezione sussidiaria o umanitaria in un permesso di soggiorno per lavoro. Una intervistata ha seguito l'informazione fuorviante della Questura: *"In Questura mi hanno detto che era meglio cambiare. Io non sapevo niente"* (Charlotte).

Robert, invece, ha voluto convertire la protezione umanitaria in permesso di lavoro per essere riconosciuto come lavoratore. Ma quale consapevolezza ha dei propri diritti?

"Non sapevo neanche i miei diritti. Si mi interessa conoscerli, però non ho mai chiesto, diciamo la verità" (Robert).

Passando dal piano teorico della conoscenza e della consapevolezza dei propri diritti a quello pratico della realtà

vissuta, i rifugiati affermano quasi all'unanimità che in Italia non c'è differenza tra l'essere un rifugiato o un migrante. Una prima motivazione di quest'affermazione è individuata nell'assenza di diritti particolari riconosciuti ai rifugiati. Ciò che li differenzia dai migranti è solo il diverso documento di soggiorno. L'essere rifugiato si riduce così unicamente alla concessione formale di un documento e di una protezione. Alla domanda *“Cosa significa per te essere rifugiato?”*, gli intervistati rispondono: *“In Italia niente, oltre al documento non hai altri diritti. Siamo tutti nella stessa situazione noi stranieri”* (Tewolde).

“Immigrato e rifugiato... è uguale. Per tutti ci sono gli stessi problemi, la sola differenza è il permesso di soggiorno. Anche se abbiamo scritti su un foglio tipi di permessi diversi non ci sono privilegiati” (Ahmed).

“Non è che se lo stato vuole aiutare, si deve solo soffermare a dire io ti do un permesso di soggiorno e buona notte, puoi andare a lavorare e pagarmi le tasse” (Paulo).

Oltre all'insoddisfazione nei confronti di una concessione dello status di rifugiato limitata alla concessione di un permesso di soggiorno, emerge comunque in molti casi la consapevolezza dell'importanza concreta e assoluta di questo documento per la vita di ogni rifugiato: *“Questo documento è necessario per un rifugiato politico, perché altrimenti non puoi sopravvivere”* (Azad).

Il riconoscimento dello status di rifugiato è al tempo stesso un grande sollievo e un dispiacere, uno degli intervistati afferma infatti di essersi sentito un po' male quando ha fatto domanda di asilo politico: *“... perché facendo questa cosa non potevo più tornare al mio paese. Là il mio futuro forse sarebbe stato migliore”* (Tarkan).

Un'altra ragione che porta gli intervistati a sostenere l'uguaglianza tra migranti e rifugiati va riscontrata sul terreno dei servizi. Mentre secondo un intervistato ciò è dovuto al fatto che ad entrambi sono offerti gli stessi servizi ed aiuti, sebbene ormai in misura minore a causa della crisi, altri sostengono invece che i due gruppi non sono distinti, poiché il sostegno e l'aiuto garantito ai rifugiati è scarso ed insufficiente. Secondo quest'ultima posizione è la mancanza di un'azione positiva e pienamente efficace a favore dei rifugiati che li fa sentire uguali agli altri migranti: *“Adesso le differenze non le vedo tanto, perché quello che il Governo fa per un richiedente asilo politico più o meno lo fa anche per un clandestino. Dà un aiuto ai richiedenti asilo politico, ma non è sufficiente rispetto ad altri paesi. L'aiuto è piccolo, quindi non si vede tanto la differenza”* (Latif).

Alcuni intervistati sottolineano che, una volta ricevuto il riconoscimento di protezione internazionale, qualsiasi tipo di aiuto istituzionale viene interrotto. Dunque, mentre nel periodo iniziale dell'accoglienza sono percepibili delle differenze tra rifugiati e migranti, successivamente queste in qualche città svaniscono: *“Quando sono venuto qui 5 anni fa, mi hanno messo in una casa del Comune per sei mesi, c'è questo piccolo aiuto e lì sentivo la differenza con uno che viene in Italia per lavorare. Ma adesso le differenze non le vedo tanto”* (Latif).

A proposito del problema dell'abbandono successivo alla prima fase dell'accoglienza, è importante evidenziare due ordini di considerazioni. Da un lato la rivendicazione della peculiarità delle esperienze e delle condizioni, anche psicologiche, di un rifugiato, che rendono necessaria un'attenzione speciale anche dopo il riconoscimento, come spiega uno degli intervistati: *“I servizi sociali in Francia continuano a correre dietro a queste persone. Uno potrebbe dire: si ok, ti abbiamo aiutato, ormai sei in grado di andare per la tua strada. Questo*

ci sta. Però dobbiamo tener presente che rimangono pur sempre e comunque delle persone problematiche, perché hanno vissuto delle cose che vanno veramente oltre l'immaginazione (Paulo).

Dall'altro lato bisogna sottolineare che questa denuncia del problema dell'abbandono non si traduce in una richiesta di assistenzialismo, ma è una rivendicazione più complessa di autonomia, di una possibilità e un inserimento: *“Quando è uscito lo status, devi lasciare il programma perché c'è un altro. Io sono d'accordo. Però un rifugiato che arriva qui è debole, come mai la legge non prevede niente per lui? Io non parlo di soldi! Parlo di inserimento! Io non chiedo pesce, ma insegnatemi come si fa a pescare!”* (Paulo).

Il confronto tra migranti e rifugiati molto spesso si lega a quello tra l'Italia e gli altri paesi europei. Gli intervistati infatti ritengono che negli altri paesi europei i diritti dei rifugiati siano realmente garantiti, sia offerto loro un sostegno efficace e duraturo da parte delle istituzioni e quindi, di conseguenza, si noti una netta differenza tra i titolari di protezione internazionale e gli altri migranti.

La conoscenza che i rifugiati intervistati hanno del diritto d'asilo in Europa proviene da un lato da parenti, familiari e amici che hanno ottenuto il riconoscimento altrove, dall'altro lato dall'esperienza diretta vissuta dopo la fuga. Molti di loro infatti non avevano nessuna intenzione di fermarsi in Italia e volevano fare domanda d'asilo in altri paesi europei, ma sono stati “catturati” dal sistema Dublino e hanno dovuto fermarsi o ritornare in Italia. Alcuni intervistati ritengono che un rifugiato in Italia non veda riconosciuti i propri diritti allo stesso modo che negli altri paesi europei. Latif ad esempio sostiene che: *“Non va bene che in un paese un richiedente asilo politico non sta bene e in altri paesi invece veramente ha i suoi diritti”*.

Hikmet ha un fratello rifugiato in Germania, a cui sono garantiti diritti che in Italia non sono riconosciuti: *“Con questo documento in Italia, quando trovo un lavoro in Germania o in Francia, io non posso andarci. Loro invece possono venire a lavorare da là. Per questo il documento anche è un problema. Loro dicono che in Europa siamo tutti uguali, funziona allo stesso modo in ogni Paese. Invece no, non siamo uguali”*.

Anche il sostegno garantito ai rifugiati a livello di servizi sociali sembra essere migliore fuori dall'Italia: *“Se prendi un richiedente asilo politico che abita in Francia, sembra molto più agevolato di uno che abita in Italia. Ad esempio i servizi sociali continuano a correre dietro a questa persona!”* (Paulo).

“I miei parenti sono tutti in Norvegia, lì il Governo ha una legge molto bella per i rifugiati politici, non dormono per strada, non vanno alla stazione... diciamo che non soffrono molto” (Latif).

Queste affermazioni riflettono le evidenti diversità tra Italia ed alcuni stati Ue del nord Europa ma, probabilmente, “mitizzano” quelle realtà (divenute meno aperte ed accoglienti negli ultimi anni), rapportandole alle carenze viste e vissute in Italia.

Per quanto riguarda le difficoltà da affrontare qui in Italia, quasi tutti gli intervistati ritengono che più o meno siano le stesse per tutti i migranti: *“L'unica differenza è il permesso di soggiorno, per il resto è difficile uguale”* (Shazali).

Tuttavia alcuni rifugiati sostengono che i migranti siano favoriti nella ricerca del lavoro poiché, secondo le loro convinzioni, gli italiani preferirebbero assumere i migranti piuttosto che i rifugiati, perché vedono questi ultimi come soggetti con interessi politici e non lavorativi, e dunque più passivi e dipendenti dall'aiuto statale: *“Molti italiani pensano che i richiedenti asilo non abbiano voglia di lavorare e siano qui solo per essere aiutati dallo Stato mentre loro pagano le tasse e questo dà fastidio alla gente”* (Azad).

Sembra opinione condivisa da parecchi che per i migranti sia quindi più facile trovare lavoro, semplicemente in quanto titolari di un permesso di soggiorno esplicitamente lavorativo: *“Gli altri stranieri vivono meglio. Per loro è più facile trovare lavoro, perché loro hanno un permesso di lavoro. Ci sono documenti diversi. Dopo un po’ di anni possono prendere la carta di soggiorno e poi la cittadinanza”* (Tesfai), ovvero perché i datori di lavoro non si fidano del permesso per asilo politico e quindi rifiutano l’assunzione: *“È un po’ difficile per lavoro quando uno ha asilo politico: tanti tanti [datori di lavoro, ndr] non piace che asilo politico lavora con loro... guardare documento asilo politico e dice « No... mi dispiace, non c’è lavoro»”* (Hikmet).

Per ristabilire un equilibrio delle opportunità c’è addirittura chi suggerisce che ai titolari di protezione umanitaria sia accordata una sorta di precedenza all’assunzione, alla luce anche della scarsità attuale di offerta di lavoro: *“Se è così meglio non accettare quelli che vengono a lavorare, meglio far lavorare quelli che fanno asilo politico, per diventare qualcosa qua, che non riesce a tornare a casa sua, che un’altra persona che viene solo per lavorare e non ha nessun problema per tornare a casa sua”* (Latif).

C’è però anche chi riconosce la maggiore precarietà giuridica dei titolari di un permesso per lavoro, il cui diritto di soggiorno è vincolato al possesso di un’occupazione e quindi si dichiara maggiormente tutelato: *“Il permesso di lavoro è un po’... io credo che non va bene, quello che ho io adesso è più potente. Perché per motivo lavorativo quando non hai lavoro loro non rinnovano il tuo permesso, ma per me adesso, ce l’ho o non ce l’ho il lavoro, loro me lo devono rinnovare. Io sono avanti”* (Fatou).

Anche in questa riflessione sulla propria condizione in relazione ai migranti per motivi di lavoro ritorna puntuale il riferimento alla mobilità negata dei titolari di protezione internazionale, il cui status impedisce di trasferirsi in altri paesi dell’Unione Europea. La libertà di scelta e di movimento di cui ai loro occhi godono i migranti per altri motivi sembra muovere sentimenti di leggera invidia, comprensibili d’altronde, dal momento che molti intervistati avrebbero preferito ottenere lo status in altri paesi oppure hanno parenti in paesi europei che li invitano a raggiungerli: *“Con documento di Italia io non posso andare quando trovo un lavoro in Germania, o in Francia... non posso andare lavoro...”* (Hikmet).

“Loro [i migranti, ndr] vengono qua, se c’è lavoro e possono fare soldi allora rimangono, altrimenti vanno in altri paesi” (Atiq).

Infine è interessante segnalare il rammarico di un intervistato rispetto alla scarsa informazione della popolazione italiana sul tema del diritto di asilo e sulle condizioni dei rifugiati, che a suo avviso considera migranti per lavoro e titolari di protezione come una categoria indifferenziata: *“L’unica cosa che mi dispiace dell’Italia è che la gente non riesce a capire o non vuole o non interessa capire la differenza tra immigrato e rifugiato. E questa è una cosa grave perché non è la stessa cosa. Allora io devo spiegare che non sono venuto in Italia perché morivo di fame, assolutamente no. E io mai ho pensato di venire in Italia. Da piccolo avevo voglia di andare a vedere il Big Ben in Inghilterra ma mai in Italia. Sapevo che c’era la torre di Pisa che era un po’ storta però... Quando dici che è stato casuale nessuno ti crede perché ti dicono «allora perché ci sei rimasto?»”* (Jamal).

È grave, infatti, che ancora oggi sfugga alla maggior parte del senso comune quali siano il vissuto e le motivazioni alla base della presenza in questo paese dei titolari di protezione internazionale.

Se manca questa consapevolezza è facile spiegarsi come possa non destare scandalo ed indignazione che tra i lavoratori sfruttati di Rosarno e delle altre zone di raccolta agricola stagionale vi fossero anche numerosi rifugiati. E che gli abitanti del luogo, intervistati dai giornalisti, potessero serenamente dichiarare: *“Qua devono rimanere solo gli immigrati regolari, e non gli irregolari, perché qua c’è di tutto: delinquenti, rifugiati politici, di tutto di più, disertori militari. Vengono qua, non vanno al nord, perché qui al sud non c’è controllo e fanno quello che gli pare!”*².

Disertori militari, delinquenti, irregolari, un unico gruppo di persone pericolose che sfugge al controllo e alla legalità... ma dove individuare l’origine di questa confusione, che appiattisce le biografie, sbiadisce i bisogni e desideri? Non è forse implicita, questa volontà di generalizzare e categorizzare, nei provvedimenti normativi che contrastano paradossalmente con i principi della Convenzione di Ginevra, confondendo volutamente i richiedenti asilo con i clandestini da respingere in mare? Non c’è forse una qualche responsabilità nei servizi televisivi – accompagnati dai commenti degli esponenti politici – che per anni hanno puntualmente propinato in ogni Tg le immagini di orde di “clandestini” che arrivavano sulle barche ed andavano ad affollare il Cpt di Lampedusa?

Se è vero, come crediamo, che vi sia una responsabilità delle scelte politiche di gestione dei movimenti migratori sulla condizione di ignoranza che Jamal attribuisce agli italiani a proposito della differenza tra immigrato e rifugiato – ammesso che sia così semplice tracciare delle distinzioni – è altrettanto vero che la stessa responsabilità è all’origine della visione a dir poco confusa che emerge anche dalle parole degli intervistati rispetto alla condizione dei migranti cosiddetti economici. Sembra infatti che molti dei titolari di protezione coinvolti nella ricerca ignorino la sfera dei diritti e doveri a cui sono richiamati i migranti per motivi di lavoro, la loro incertezza nell’accesso ai diritti, l’assenza di canali di ingresso regolare e di regolarizzazione, arrivando quasi a fantasticare sul vantaggio di questi ultimi nel trovare un’occupazione.

Sono importanti allora i punti di vista degli intervistati, perché ci mostrano il successo delle politiche e della comunicazione pubblica sul fenomeno delle migrazioni nel far interiorizzare anche ai diretti interessati l’idea che non esista un diritto soggettivo all’emigrazione, che l’accoglienza debba essere contingentata e limitata solo ad alcuni.

In altre parole, l’invito a confrontarsi con l’altro sembra far intravedere in questa analisi il rischio di una consapevolezza della differenza che divide ed allontana, che legittima il principio della gerarchia dei diritti e della necessità che, per stare bene, qualcuno sia comunque da escludere.

Mantenere viva la conoscenza e la peculiarità sullo status giuridico dei titolari della protezione internazionale serve piuttosto a ribadire un’idea di diversità che accomuna, per rilanciare diritti e tutele per tutti e per ostacolare le pratiche illegittime – come gli accordi di riammissione ed i respingimenti – che, insieme al diritto d’asilo, violano anche i diritti di ogni uomo.

2. Film documentario *“Rosarno: il tempo delle arance”* di Nicola Angrisano, prodotto da InsuTV, 2010

Gli accordi Italia-Libia e i respingimenti nelle parole dei rifugiati

A cura di Chiara Marconi

“Tante persone sono rimaste dentro al mare...”

Mentre il parlamento italiano vota il pacchetto sicurezza, il Governo Berlusconi dà il via ad una serie di incontri per suggellare l'amicizia con il leader libico Gheddafi con il quale aveva firmato gli accordi di Tripoli nell'agosto del 2008 per il controllo delle acque del Mediterraneo e per l'intensificazione delle misure repressive della migrazione in Libia, accordi duramente condannati da varie organizzazioni quali, ad esempio, Amnesty International, Human Rights Watch, Comitato per la prevenzione della tortura. È l'estate 2009, e le operazioni di rinvio forzato proseguono per tutta la stagione arrivando ad oltre 1200 persone respinte nel mese di agosto, secondo quanto riportato dagli organi di informazione italiani¹.

Inizia nello stesso periodo il ciclo di interviste che abbiamo poi completato in questi mesi. Sentivamo l'esigenza di affrontare questo tema con gli intervistati, per manifestare anche a loro la nostra indignazione e rabbia verso queste modalità di gestione dell'immigrazione e per le posizioni razziste che hanno caratterizzato il dibattito politico di quel periodo. Al centro delle interviste era sempre la condizione di vita dei singoli rifugiati, ma non ci è sembrata fuori luogo una domanda più generale sugli accordi con la Libia ed i respingimenti.

Innanzitutto serviva per sapere quanto ne fossero a conoscenza ma, soprattutto, per avere il punto di vista di chi ha attraversato il Mediterraneo o comunque ha fatto viaggi a rischio di vita. Subito c'è stato chi ha rilevato una differenza: *“Prima si stava bene perché noi arrivavamo su grandi barche, invece adesso con motoscafo quello piccolo o con gomma piccola, non ci arriva in Italia, rimani indietro nel mare, anche non danno benzina”* (Yemane).

Dopodiché non potevamo sottrarci dal chiedere una loro opinione in merito: *“Tante persone sono rimaste dentro al mare, tanti amici. Tutto l'anno ci sono 100 persone, 150 persone, non è che devi pensare solo a quelli che entrano, anche quelli che sono rimasti lì, è un mare pericoloso quello”* (Yemane).

Su 24 intervistati solo 3 si rifiutano di affrontare l'argomento, alcuni dicono di non esserne al corrente, di non seguire la politica italiana e c'è anche chi considera la riflessione sui respingimenti e gli accordi con la Libia, una questione di interesse unicamente degli italiani non ritenendosi coinvolto o non volendo comunque condividere con noi nessun pensiero al riguardo. Non manca chi ci tiene a sottolineare che la causa del razzismo e degli atteggiamenti razzisti risiede in primo luogo negli stranieri stessi che dovrebbero fare il primo passo verso l'integrazione, ma questa sembrerebbe una opinione isolata. Ahmadou è lo stesso intervistato che poi si mostra incredulo di fronte al fatto che un paese che dice di rispettare i diritti umani come l'Italia possa finanziare la Libia.

Emergono dunque subito le atrocità e le difficoltà nel tornare a quel vissuto e diventano subito evidenti anche dall'atteggiamento fisico e dall'espressione del volto degli intervistati il disagio e la sofferenza. Questo è anche il motivo per cui non abbiamo raccolto al riguardo troppe riflessioni elaborate o articolate, ma semplicemente

1. Si veda l'archivio tematico dal sito del Progetto Melting Pot Europa: <http://www.meltingpot.org/archivio1059.html>

una serie di considerazioni, spunti, percezioni che ci restituiscono comunque un quadro abbastanza chiaro delle sensazioni e delle idee rispetto a tali questioni.

Da coloro (la maggior parte) che hanno espresso un loro giudizio esplicito, spesso ci viene restituita una dimensione più ampia, una riflessione sulla gestione complessiva dell'immigrazione, sul clima politico e sociale che si respira in questo momento in Italia e sulle pratiche in uso sul territorio rispetto agli stranieri. Registriamo una sorta di assimilazione di quella logica, ormai diffusa nel dibattito comune, che porta ad una lettura del fenomeno dell'entrata di irregolari come un dato di problematicità nella gestione del fenomeno stesso: *"Forse è un casino per l'Italia se ci sono troppe persone. Però non dovrebbero rimandarli a casa"* (Tesfai).

Ma anche qui la frase è piuttosto isolata, come per manifestare la volontà di non sembrare troppo estremi, di voler dare un'impressione di equilibrio e conoscenza di tutte le questioni in gioco; al contempo abbiamo riscontrato una preoccupazione per la necessità di regolare il fenomeno delle entrate e degli sbarchi: *"Il problema è che loro sono entrati in tanti, Italia è la porta di Europa, loro erano in tanti, è stato un problema per l'Italia, capisco"* dice Shazali.

Ma quello che più naturalmente viene fuori dai nostri protagonisti è lo sconcerto di fronte al pensiero che un paese come l'Italia si possa macchiare di una così grave colpa. *"Io, se mi prendevano e mi mandavano giù, può darsi che adesso sarei già morto, perché quando ti mandano giù, dal tuo paese e ti prende la polizia non puoi immaginare cosa ti fanno..."* dice Robert.

In questa frase c'è la sintesi della drammaticità di queste situazioni nonché della indicibilità dei soprusi realmente subiti. Due filoni questi, che ritroviamo nella maggior parte delle interviste. Sembra doveroso sottolineare peraltro che è proprio una donna a rifiutarsi di parlare di questa parte del suo percorso esprimendo maggiore disagio e fastidio, lasciando quindi implicite le considerazioni su questa difficoltà.

Possiamo comunque leggere attraverso le varie testimonianze, il dolore e l'indignazione che quei passati possono lasciare nel profondo di ognuno dei rifugiati: *"Le persone non possono essere lasciate nelle carceri o a morire in mare"* (Ahmed).

Quasi tutti ribadiscono il concetto della fuga. Ci si chiede come si può mandare indietro gente che scappa: *"Se qualcuno lascia il suo paese per un altro paese, vuol dire che qualcosa non va"*, spiega Inza con estrema chiarezza. *"Tutti quelli che hanno diritto devono scappare... qualcuno deve ascoltarli..."*, *"gli immigrati hanno bisogno di essere ascoltati in Libia e in Italia... fa paura questa decisione..."*, dice ancora Ahmed riferendosi agli accordi.

E questa è la questione di fondo che sottende ogni intervista: sono storie di uomini e donne costretti a fuggire, scappare, l'unica preoccupazione è di andarsene e non interessa dove (*"volevo solo scappare, non importava dove"*). Il destino di queste persone è segnato dalla fuga e nelle interviste viene rivendicato il diritto ad essere accolti, protetti, perché non si scappa se non da una situazione disperata ed è inaccettabile che l'Italia abbandoni al naufragio o respinga in Libia barche dove inevitabilmente ci sono uomini e donne che scappano.

"È difficile, è difficile", "è stata dura là [in Libia, ndr]", ripetono alcuni e addirittura c'è chi, mosso probabilmente da spirito di solidarietà, sconsiglia di intraprendere quel tipo di viaggio, sconsiglia di venire in Italia, e ancora c'è chi arriva ad affermare di non riuscire più a parlare della Libia tanto vivi sono il dramma e l'incubo.

Le parole degli intervistati riguardo la politica italiana e i suoi protagonisti sono forti e con estrema semplicità vengono spontaneamente fornite ipotesi di soluzioni alternative alle pratiche incivili messe in atto nei mari italiani: *"Penso che non sia giusto mandare indietro tutti. Sarebbe giusto stare là e vedere chi ha più diritto"* dice Tarkan ed è questa l'opinione comune condivisa anche da altri intervistati secondo i quali è necessario verificare chi ha bisogno di protezione prima di respingere. Alcuni parlano di intervenire in Libia, di *"fare un campo in Libia"* (Tesfai), *"mettere un ufficio lì"* (Yemane).

Colpisce la serenità con cui si propone una soluzione apparentemente "ragionevole" (*un ufficio lì*) ma che si scontra con la non adesione libica alla convenzione di Ginevra, con centri detentivi finanziati da Italia e Unione Europea, con migranti torturati e venduti, con la netta differenza tra richiedere l'asilo in Europa e farlo invece in Libia.

Qualcuno poi, criticando il Sistema Dublino, propone una ripartizione tra diversi Stati: *"Non faccio arrivare clandestini qua, ci sono paesi europei che accettano richiedenti asilo politico, hanno bisogno di lavoratori. Una barca viene, sbarcano 2000 – 3000 persone, possono dividere tra di loro. È una legge, non è giusta"* (Latif).

Anche qui bisogna rilevare a questo proposito, il continuo paragone che quasi tutti gli intervistati fanno con gli altri paesi europei, che a loro avviso sarebbero più evoluti dell'Italia nell'affrontare e gestire il problema in oggetto. Negli altri paesi ci sono più opportunità, legislazioni più favorevoli e, dicono, meno repressive.

Un'ultima interessante annotazione emersa nelle interviste è la rivendicazione di una prospettiva più lunga, opposta all'illusione, mistificante e di corto respiro, del respingimento:

"Ma io penso, se il Governo italiano aiutasse veramente questi immigrati che scappano dalla guerra a imparare bene, a studiare, perché un giorno questi ragazzi saranno italiani! Poi se loro studiano adesso, non saranno un grande problema per l'Italia. Altrimenti nascono tanti tanti problemi da quelli che non hanno la cultura".

Atiq non è l'unico degli intervistati che delinea questa possibilità e che rimanda ai rischi 'sociali' che corre il paese che esclude ed allontana, alimentando il clima di paura e odio.

Per prendere sul serio il diritto d'asilo

Alessandra Sciurba, Progetto Melting Pot Europa

Non molto tempo fa mi trovo nella regione di Calais, nel Nord della Francia, come sempre per seguire la rotta dei migranti segnata dai loro “percorsi confinati” all'interno e verso l'Europa.

Avevo raggiunto una piccola Jungle, nei pressi di una stazione di servizio dove transitavano i tir diretti verso il porto per salpare dalle coste francesi e raggiungere l'Inghilterra. L'accampamento era situato dietro un dosso, nascosto alla vista di chi passava per la strada sterrata che si spingeva in mezzo a sterminati campi coltivati. Lamiera, tessuti, pezzi di legno, erano stati utilizzati per comporre gli spazi. Quattro “camere” – la più grande usata come stanza comune – disposte intorno a un quadrato di terra in cui si accendeva il fuoco. Lì ho conosciuto Rosa e Latif, due giovani ragazzi eritrei.

E adesso scelgo di aggiungere i loro nomi a tutti quelli che sono già intessuti nelle pagine di questo libro. Anche loro, in fondo, sono stati riconosciuti come rifugiati dal Governo italiano e, attraverso le loro parole si può affiancare un altro tassello nel mosaico di quell'Italia dei rifugiati che in fondo qui si sta cercando di raccontare, e aggiungere, nella sua osservazione, un'ulteriore prospettiva: quella di chi ha “scelto” di abbandonarla pur avendo ottenuto un permesso di soggiorno per protezione internazionale.

Rosa e Latif avevano entrambi vissuto a Milano, avevano entrambi dei legami familiari in Italia, avevano entrambi cercato di restarci. E alla fine se ne erano andati. *“Perché lì non c'era niente per noi”*, mi hanno spiegato. Latif aveva tirato fuori dalle tasche un foglio di carta sdrucita e piegata più e più volte. Una pagina di giornale ormai ridotta a quadratini minuscoli, che però, ricomposti insieme, davano vita a una foto e a un titolo.

Era una delle copertine del quotidiano il manifesto e, ritratto nella foto, c'era lui, proprio lui, Latif. Disteso sui binari di un treno, e attorno tre poliziotti coi manganelli in mano, sorpresi dall'obiettivo della macchina fotografica proprio un attimo prima di abbattersi sul ragazzo.

Tutto questo perché Latif aveva occupato, insieme ad altri africani del Corno d'Africa, un edificio abbandonato, vicino a quel binario della stazione dove nella fuga in molti erano inciampati ed erano stati raggiunti dalla polizia, giunta a sgomberare, come sempre, la mattina presto. *“Cercavamo solo un posto dove dormire. Ci mancava tutto, e se cercavamo di prendercelo andava a finire così. Come ti senti, tu che sei italiana a guardare questa foto?”*. Per questo, e per altri motivi simili a questo, Rosa e Latif avevano deciso di pagare, di partire, di rischiare ancora.

Di nuovo nelle mani dei passeurs, di nuovo nascosti e in fuga, a muoversi di notte verso frontiere precluse, disposti a mettere la testa dentro un sacchetto di plastica per nascondere il loro respiro agli strumenti della polizia che passa ai raggi i camion.

Perché in Inghilterra? *“Perché da lì è meno probabile che ti rimandino indietro in Italia”*, e anche se questo non è più così vero, ci avrebbero provato lo stesso. *“Perché se alla fine ce la fai lì, se riesci a essere rifugiato lì, almeno vieni preso sul serio. Prendono i rifugiati sul serio”*.

“Prendere sul serio l'asilo”. Le parole di Latif mi sono tornate in mente di recente, leggendo le dichiarazioni della portavoce dell'Unhcr in Italia, Laura Boldrini, che durante un convegno organizzato dalle Acli aveva utilizzato esattamente le stesse: *“In Italia, ciò che non viene preso sul serio è l'integrazione di queste persone che, (...) vivono in condizioni di estremo disagio”*¹.

1. Cfr. Rifugiati: Laura Boldrini (Unhcr). Mancano vere politiche di integrazione. Fonte: asca.it del 7/04/2010

Due ordini di problemi, dunque, per quanto riguarda il diritto d'asilo declinato dal contesto italiano. Il primo riguarda l'accesso stesso a questo diritto, il suo ottenimento formale, spesso trasformato in una corsa a ostacoli in cui in palio, non di rado, c'è innanzitutto la vita o la morte di chi cerca di arrivare a raccontare la sua storia e a chiedere protezione.

Il secondo è quello dei diritti che, almeno all'interno dei testi di legge internazionale e comunitaria che lo regolamentano, dovrebbero essere implicati e conseguenziali al diritto d'asilo una volta che lo si è ottenuto, e che invece, di certo in Italia, ricevono pochissime garanzie e tutele.

Chiedere e ottenere l'asilo politico in Italia: un diritto svuotato

Era inevitabile che nella "guerra all'immigrazione clandestina" dichiarata in modo bipartisan dai governi italiani degli ultimi decenni – e con intensità differenti anche da tutti gli altri paesi europei – il diritto d'asilo venisse travolto, ostacolato, strumentalizzato, banalizzato, svuotato e calpestato.

Come si legge anche nell'inchiesta che ha costruito questo libro, la maggior parte dei rifugiati, specie africani, prima dell'inizio dei respingimenti verso la Libia, è arrivata dopo avere attraversato il Mediterraneo ed essere scampata a una morte che spesso si è presa per mare migliaia e migliaia di meno fortunati. Sono soprattutto le loro immagini che, almeno dalla fine degli anni '90, sono entrate nelle nostre case attraverso le riprese televisive e i commenti dei giornalisti: "maree" di "disperati" sulle "carrette" della "speranza" – descritti assai di rado per quello che erano davvero, quasi tutti, cioè, profughi e potenziali richiedenti asilo – e diventati per l'opinione pubblica l'emblema stesso della "clandestinità", oltre che la ragione principale su cui costruire un'ansia da "invasione" assolutamente irrazionale rispetto al numero delle persone che hanno raggiunto con queste modalità il nostro paese.

Tanto è bastato però, perché soprattutto attraverso la spettacolarizzazione della frontiera di Lampedusa, si costruisse lentamente la legittimazione per un inasprimento delle politiche e delle prassi sull'immigrazione che non si è mai arrestato fino ad oggi.

Politiche e prassi che, basta analizzare i dati oggettivi, non hanno fatto altro che alimentare l'irregolarità forzata dei migranti in Italia, per mettere a valore la loro precarietà soprattutto attraverso lo sfruttamento lavorativo, e hanno finito per allontanare materialmente dal territorio soprattutto quei profughi non così facilmente "clandestinizzabili": i potenziali rifugiati.

L'apoteosi di questa modalità di azione politica e poliziesca si è raggiunta con i respingimenti in mare effettuati verso la Libia, argomento cui è espressamente dedicato un paragrafo di questo libro che riporta sulla faccenda l'opinione diretta dei rifugiati intervistati.

Persino alcuni di loro, come si legge qui e come ho avuto varie volte la possibilità di ascoltare anche dalla voce di altri, hanno finito per accettare alcuni dei principali discorsi ufficiali prodotti per giustificare queste azioni, condannate ormai anche da organi ufficiali come il Consiglio d'Europa e per le quali sono stati rinviati a giudizio alcuni funzionari del Ministero degli Interni.

Sono proprio loro, i rifugiati che hanno compiuto quello stesso viaggio o uno molto simile, a dire frasi come:

"È meglio che non arrivano qua. È meglio che vadano in un altro paese".

"Forse è un casino per l'Italia se ci sono troppe persone".

"Il problema è che loro sono sempre entrati in tanti, l'Italia è la porta dell'Europa e loro erano in tanti, è un problema per l'Italia, capisco".

Sul fondo di queste affermazioni operano probabilmente degli elementi che spesso si possono rinvenire nelle testimonianze dei rifugiati di tanti luoghi e di tante epoche, e in generale dei migranti intesi come categoria di persone prive di una stabilità giuridica, spaziale, sociale, economica. Innanzitutto si tratta dell'interiorizzazione², da parte del discriminato, delle ragioni che l'altro usa per discriminare. Al di là di ogni razionale confronto con la realtà dei fatti.

Fatti che, se analizzati, dimostrerebbero come l'Italia sia il paese europeo con una delle percentuali di richiedenti asilo più bassa d'Europa e, soprattutto, come i richiedenti asilo, quasi solamente loro, siano stati le principali vittime dei respingimenti verso la Libia.

In un comunicato stampa diramato dall'Unhcr il 12 marzo del 2010 si legge come: *"I dati delle domande di asilo, presentate in Italia nel 2009 (...) evidenziano un drastico calo rispetto all'anno precedente. Mentre a livello europeo si nota una sostanziale stabilità del numero delle domande e in alcuni paesi come la Francia (circa 42 mila domande) o la Germania (circa 27 mila) le domande di asilo sono aumentate. (...) Il netto calo delle domande di asilo in Italia dimostra come i respingimenti anziché contrastare l'immigrazione irregolare abbiano gravemente inciso sulla fruibilità del diritto d'asilo in Italia³".*

Quei migranti "clandestini" che, secondo il senso comune sono tanti, troppi, ad affollare il territorio italiano, infatti, utilizzano quasi sempre tutt'altri canali di ingresso, solitamente dei visti regolari e solo dopo, a causa della legge che non permette di ottenere un permesso di soggiorno nel momento in cui ci si trova già in Italia, entrano nell'irregolarità e quindi nell'universo immenso e variegato dello sfruttamento e del lavoro a nero.

I rifugiati seguono invece i rocamboleschi percorsi del mare e degli attraversamenti delle frontiere proibite, che vengono accennati nel primo paragrafo di questo libro, dedicato a tracciare una piccola biografia dei "protagonisti" dell'inchiesta prima di ottenere lo status. La loro strada è la più pericolosa, ma anche quella meno battuta. Solo che, sui loro corpi, si è giocata tutta la parte spettacolare della repressione governativa, della forza muscolare mostrata per convincere i cittadini italiani di fare ancora parte di uno Stato in grado di proteggere il proprio territorio e di curare le loro paure (costruite e alimentate ad arte). Cosa importa se di mezzo ci va la vita e la dignità di alcune migliaia di persone, strumentalizzate come simbolo indipendentemente da quello che sono, dello status che avrebbero per la legge, dal loro numero reale.

Al di là del dato numerico, comunque, un diritto sancito come fondamentale dovrebbe esserlo, in linea di principio, senza alcuna limitazione possibile. Un diritto umano fondamentale non ammette bilanciamento con calcoli economici e di gestione, ma al massimo con altri diritti altrettanto fondamentali che – difficile affermare il contrario – non appaiono minimamente scalfiti dalla presenza dei rifugiati in Italia. Accettare questo semplice principio e pensare a come tradurlo in un sistema di tutele e grazie possibili, significherebbe iniziare a "prendere sul serio" l'asilo in questo paese. È proprio dell'inalienabilità, dell'inviolabilità e dell'universalità del diritto d'asilo che anche molti dei rifugiati non appaiono completamente consapevoli, piegati da anni di politiche italiane sull'immigrazione che ne hanno nei fatti impedito o ostacolato l'esercizio e umiliato la profondità e l'importanza.

2. A proposito della relazione tra colonizzati e colonizzatori, ad esempio, Aimé Césaire ha parlato di "persone a cui sono stati inculcati con grande accortezza la paura, il complesso di inferiorità, la soggezione, la prostrazione, la disperazione, il servilismo". Cfr. Césaire, A., *Discorso sul colonialismo, seguito da Discorso sulla Negritudine*, ombre corte, Verona 2010, p. 56. In via più generale, Goffman ha parlato del processo di interiorizzazione da parte di chi subisce la stigmatizzazione, delle ragioni stesse dello stigma. Cfr. Goffman E., *Stigma. L'identità negata* (1963), ombre corte 2003.

3. Cfr. Unhcr, *Dimezzate le domande di asilo in Italia nel 2009*, Comunicato stampa del 12/03/2010

Inoltre, un certo modello di Governo della popolazione attraverso il principio del *Divide et impera* non può che avere un'influenza sulle opinioni e i pensieri dei rifugiati già presenti in Italia.

C'è già così poco per chi è riuscito ad arrivare fin qui – sembra essere il non detto di tante testimonianze – che il fatto che venga altra gente con le stesse pretese e aspettative non può che rendere ancora più precaria l'esistenza di chi ha compiuto il viaggio per primo.

Certo, ripensare alle carceri, agli stupri, alle violenze libiche, ha gettato molti degli intervistati in un inferno di ricordi che li ha portati a solidarizzare in qualche modo coi respinti. Ma questo non ha impedito che, nel corso di alcune interviste, emergesse quasi la disponibilità a prendere in considerazione più seriamente le esigenze dello Stato italiano piuttosto che quelle dei profughi. Da qui la proposta, avanzata più volte da alcuni degli intervistati, di aprire dei centri di smistamento in Libia.

La stessa identica ipotesi paradossalmente avanzata per la prima volta dall'Inghilterra nel 2003 in seno al Consiglio d'Europa, quando si è iniziato a parlare di “esternalizzazione” del diritto d'asilo al di fuori del territorio europeo, della necessità di dividere i “veri” rifugiati da quelli “falsi”, i cosiddetti *bogus asylum seekers*, che abuserebbero impunemente di un diritto come l'asilo solo e soprattutto per questioni economiche.

Non si vuole qui negare la problematicità del fenomeno del diritto d'asilo, insita nella stessa formulazione di questo diritto “monco⁴” perché difficile da tutelare pienamente, e nel fatto che non esistano e sia complesso immaginare canali di ingresso privilegiati per chi fugge da persecuzione e violenza. La definizione stessa di chi sia un rifugiato, inoltre, nonostante le nuove formulazioni riguardanti la protezione umanitaria e sussidiaria, risulta sempre più difficoltosa in un mondo in cui il diritto alla vita, nei paesi di origine dei migranti, appare compromesso anche da molti fattori che non rientrano all'interno dei testi di legge che regolamentano il diritto a chiedere e a ottenere protezione internazionale.

Di fronte a questi problemi tutt'altro che banali, però, i governi italiani non hanno mai avviato una riflessione approfondita, dimostrando di “prenderli sul serio”, ma si sono limitati a utilizzare strumentalmente l'ingresso dei profughi in Italia per produrre allarmismo e confusione nella popolazione autoctona, mentre lavoravano, svuotando il diritto d'asilo, alla distruzione sistematica dei diritti fondamentali anche di tutti gli altri migranti in molti modi clandestinizzati.

L'asilo, del resto, inteso in quanto diritto alla vita e alla sottrazione di se stessi dalla persecuzione personale – e, nella forma della protezione sussidiaria, anche dalla violenza generalizzata – mette in discussione senza via di scampo il sistema delle “guerre permanenti”, le cui principali responsabilità gravano proprio su quegli Stati occidentali che sempre più stanno chiudendo le porte ai rifugiati. L'asilo, ingenerale, mette in discussione e denuncia un'economia mondiale basata sullo sfruttamento a tutti i costi delle risorse di continenti come quello africano o di paesi come l'Afghanistan, divenuti da secoli terre di rapina. Rispetto a tutto questo, i rifugiati sarebbero semplicemente i veri testimoni del nostro presente. Forse anche per questa ragione, tranne forse che in vuote forme rituali e commemorative e rispetto a una piccolissima parte di loro ritenuta integrabile e “normalizzata” all'interno della società, non vengono quasi mai prese sul serio le loro vite e le loro parole.

4. Cfr. Belvisi, F., *Il diritto d'asilo tra garanzia dei diritti dell'uomo e immigrazione nell'Europa comunitaria*, in “Sociologia del diritto”, 1995/1, pp. 53-76.

Un diritto ad avere diritti: non è l'asilo

Questa mancanza di volontà nel trattare il tema dell'asilo con la serietà che meriterebbe, si riflette anche nelle politiche e nelle prassi che regolano la vita di quei pochi, e sempre meno, che, solitamente dopo moltissimo tempo e con grande difficoltà, sono riusciti a ottenere uno status di protezione internazionale.

Si legge ad esempio, nel già citato comunicato stampa della portavoce dell'Unhcr come: *“Spesso i Comuni, che hanno poche risorse, fanno orecchie da mercante quando si tratta di inserire all'anagrafe queste persone che hanno il diritto perché sono equiparate a cittadini europei (...) non avere iscrizione anagrafica significa non potere mandare i figli a scuola, non potersi servire del servizio sanitario nazionale, non avere accesso ai corsi di formazione⁵”*.

Questa realtà emerge in maniera lampante dai risultati dell'inchiesta condotta per scrivere questo libro. L'accoglienza fatta dai progetti istituzionali è poca, di breve durata, quasi sempre condotta da una prospettiva emergenziale in cui, per alcuni mesi, si prendono a carico le persone senza avviarle su un percorso di autonomia possibile, per poi lasciarle di colpo alle difficoltà di una società dove sembra esserci sempre meno spazio, a meno che non si accettino innumerevoli compromessi.

In tempi di drastici tagli alle politiche sociali, inoltre, i servizi rivolti all'immigrazione e all'asilo sono stati tra i primi ad essere travolti dal ridimensionamento, come se la precedenza dei cittadini autoctoni rispetto agli altri e il fatto che indebolire le risorse concesse a una parte della popolazione possa automaticamente accrescere quelle attribuite a un'altra, fossero principi aprioristicamente validi, che neppure meritano discussione.

Molto spesso i rifugiati finiscono in zone autoconfiniate, sgomberate o ricomposte a ritmi cadenzati, come sono stati la stazione Ostiense e la stazione Tiburtina a Roma, la via Lecco a Milano, e molti altri luoghi meno conosciuti in tante altre città italiane. Da lì, in tanti si spostano e si sono spostati per andare in cerca di precari lavori quotidiani o stagionali, sognando il momento in cui poter ricongiungere la propria famiglia o poter mettere a frutto i propri titoli di studio, le proprie competenze lasciate indietro nella vita di un tempo, quella prima di una fuga che ha travolto tutto trasfigurando l'identità.

La quotidianità dei rifugiati in Italia, sul lungo periodo, sembra sostenuta piuttosto da centri sociali, chiese e volontari che a vario titolo si occupano di loro e che, paradossalmente, rischiano di finire contro la loro volontà a garantire un sistema di cose in cui queste realtà si ritrovano a colmare vuoti lasciati dal volontario fallimento delle politiche ufficiali.

Diversa è stata a lungo ed è ancora la situazione in tanti altri paesi europei. Nonostante l'inversione di tendenza di Stati come la Germania, o la rigidità nell'accesso alla procedura d'asilo di paesi come l'Inghilterra, una volta che qui si ottiene lo status di rifugiato, politico o umanitario che sia, si mette in atto un sistema di welfare che funziona molto più seriamente e che permette alle persone di immaginare un futuro stabile sul territorio, di imparare o riprendere un mestiere, di farsi raggiungere dalle famiglie lasciate indietro in un primo momento. E ciò avviene anche se il numero dei rifugiati accolti in questi paesi appare di diverse volte superiore a quello dei rifugiati “italiani”: si sta parlando, secondo le stime ufficiali, di 600.000 persone in Germania, 300.000 nel Regno Unito, 150.000 in Francia, a fronte di soli 50.000 richiedenti asilo la cui domanda ha ricevuto una risposta positiva dall'Italia.

5. Cfr. Rifugiati: Laura Boldrini, cit.

Tutto questo spiega, insieme alla volontà di raggiungere amici e parenti partiti in precedenza, le ragioni della continua sfida che i potenziali rifugiati lanciano alla Convenzione di Dublino o al sistema di controllo incrociato telematico di Schengen. Cercare di stabilirsi dove si potrebbe stare meglio è nei fatti vietato oggi dai testi di legge che regolamentano la mobilità, anche e soprattutto degli asilanti, in Europa. Per questa ragione, come si evince di continuo dall'inchiesta in oggetto, condotta sul territorio dell'Emilia Romagna, vivere in Italia non è per i rifugiati una scelta consapevole, ma il frutto di una sorta di "casualità obbligata". Un caso che sia geograficamente "la porta (o una delle porte) dell'Europa"; una reazione a questo la volontà dei governi di scoraggiare in ogni modo possibile chi cerca protezione internazionale dallo stabilirsi in questo paese.

Ben si comprende, quindi, il perché, nonostante la legge di Dublino ricacci indietro la maggior parte di coloro che cercano di chiedere asilo altrove pur avendo lasciato le impronte digitali in territorio italiano, alla fine molte persone si ritrovano a scegliere (come probabilmente faranno Latif e Rosa, gli eritrei incontrati a Calais), una vita da "clandestino" in un altro Stato europeo, piuttosto che un permesso da rifugiato in Italia.

Molti dei lavoratori di Rosarno – che nel gennaio del 2010 hanno proclamato il loro "diritto di restare", mentre si cercava di allontanarli con la violenza invece che pagare loro il magro compenso pattuito – erano rifugiati riconosciuti come tali dallo Stato italiano. A queste persone non era rimasto altro da fare che andarsi a spaccare la schiena per meno di venti euro al giorno vivendo come le bestie nei campi di un Sud Italia la cui economia agricola appare sconvolta e duramente messa alla prova dai processi della globalizzazione.

Tempo di crisi, si dirà, e tutti i lavoratori accettano di tutto, non si possono fare eccezioni. Eppure l'immagine dei rifugiati di Rosarno, a cui si spara addosso mentre cercano di conquistarsi i soldi per mangiare, descrive con molta chiarezza fino a che punto essere godere di una protezione internazionale non sia troppo diverso, in Italia, rispetto alla precarietà della vita di tante altre centinaia di migliaia di migranti anche irregolari. L'unica vera differenza sembra essere la protezione dall'espulsione, anche se ultimamente e più di una volta, il Governo italiano ha minacciato la revoca di alcuni permessi di soggiorno per motivi umanitari da attuare nei confronti di rifugiati che avevano osato manifestare contro la durezza delle proprie condizioni di vita.

Il messaggio è chiaro: hai già avuto abbastanza, adesso resta in silenzio e non provare ad alzare la testa. Sopporta il freddo, la fame, e al mancanza totale di punti di riferimento. Non protestare, adattati, oppure scompaia, ma in nessun modo fai sentire la tua voce. Molti dei rifugiati presenti in Italia anche da alcuni anni, del resto, e lo si evince da molte delle interviste condotte durante il progetto che ha portato a questo libro, neppure la parlano la lingua italiana. Ed è evidente come il primo passo anche solo per pensarsi in un luogo sia comprendere le parole che ascolti, riuscire a formularne di comprensibili. Il fatto che ciò accada poco e tardi appare un indicatore fortemente simbolico delle condizioni di vita dei rifugiati in Italia.

La crisi economica e la chiusura identitaria in parte dovuta e in parte precedente ad essa, infine, sembrano avere travolto una serie di valori che, fino a pochi anni fa, si potevano considerare fondanti. La solidarietà, innanzitutto, e il tabù del razzismo.

La messa la bando della solidarietà e la messa in ridicolo del tabù del razzismo, hanno avuto inevitabili e catastrofiche conseguenze anche sul diritto d'asilo e sulla vita dei rifugiati.

"Qualche anno fa era diverso", del resto, è una frase che ricorre in molte delle interviste. *"Adesso tutto è peggio".*

Se i movimenti e gli intellettuali "antirazzisti" hanno a lungo criticato una distinzione troppo rigida tra richiedenti asilo o rifugiati da una parte, e migranti più o meno "economici" dall'altra, rivendicando per tutti il tanto proclamato "diritto ad avere diritti", e quindi pari dignità, oggi si assiste quasi a un tentativo di trascinare

in salvo, dal disastro generalizzato che si è abbattuto sull'idea stessa dei diritti universali, almeno quello dell'asilo. Ed è troppo tardi.

Schiacciati tra pratiche assistenziali, criminalizzazione e negazione della loro stessa esperienza di vita, i rifugiati appaiono tra i più deboli, quasi al pari di chi non ha un permesso di soggiorno e forse di più, perché hanno qualcosa da perdere, anche nella possibilità di compiere "atti di cittadinanza" intesi come apparizioni e prese di parola nella sfera pubblica indipendentemente da ciò che viene loro legalmente e formalmente concesso. La rivolta di Rosarno, a cui peraltro sono seguiti la deportazione, l'internamento, e infine l'abbandono, è ancora un'eccezione e, per quanto straordinaria, poco ha a che vedere con la specifica rivendicazione dei diritti dei rifugiati in Italia.

Nel frattempo, però, ci sono obblighi giuridici ed etici che si può pretendere che lo Stato italiano rispetti, ci sono pratiche di accoglienza e sostegno che le realtà locali possono e devono implementare, ci sono già percorsi virtuosi avviati su alcuni territori – di cui in questa inchiesta emerge qualche traccia – che potranno rivelarsi fondamentali non solo come forme di resistenza, ma anche e soprattutto come proposte di nuove strade percorribili.

Un lavoro d'inchiesta come quello che ha portato alla creazione di questo libro è quindi importante: attraverso la testimonianza dei protagonisti di una storia solitamente poco raccontata, o raccontata male – come quella dell'asilo in Italia – vengono fornite linee guida per alcuni margini di onesta riflessione e di miglioramento possibile.

Fermo restando che il diritto all'asilo, ad oggi, appare un diritto troppo fragile, decostruito e banalizzato da scelte politiche ben precise, e quindi da riconquistare e riscrivere interamente, il compito fondamentale dei servizi che sostengono i rifugiati in questo momento, probabilmente, è allora proprio quello di accompagnarli – non smettendo mai di comunicare all'esterno fino a che punto la vita e l'esperienza di un rifugiato vadano "prese sul serio" – nella durissima battaglia per questa riconquista e per questa riscrittura delle regole (non solo formali, di quelle ce n'è già abbastanza, ma concrete, agite).

Visti gli orientamenti nazionali, è inevitabile che le amministrazioni locali e le realtà territoriali che hanno e avranno intenzione di incedere lungo questo percorso, si ritrovino e si ritroveranno a dovere continuamente e sempre di più rinegoziare questa possibilità di affiancamento e di condivisione della legittima e sacrosanta battaglia dei richiedenti asilo e dei rifugiati politici in Italia.

Presupposto fondamentale perché ciò sia possibile, evidentemente, è infatti che si smetta di deviare e tagliare i finanziamenti dedicati alle politiche sociali, e dalle politiche sociali investiti su queste tematiche, come se il diritto d'asilo fosse un discorso minore, facilmente sacrificabile, dimenticando o nascondendo, invece, fino a che punto, la sua tutela, il suo rispetto, il fatto di "prenderlo sul serio", siano indici significativi del livello di civiltà di una società.

Conclusioni

Alla fine del nostro viaggio, emerge quanto sia difficile tracciare una sintesi univoca di tante voci e di tante esperienze differenti legate ad una condizione giuridica unica, seppur rappresentata nelle due forme della protezione sussidiaria e dell'asilo politico, mentre risultano con evidenza alcuni tratti comuni sui quali con questo lavoro e con altri preziosi strumenti – lotte mobilitazioni campagne di informazione e studi – vogliamo aprire un confronto ed una discussione.

Partiamo anzitutto dalla premessa alla base di questa ricerca. Seppure la nostra inchiesta parli di chi è già qui, essa certo non dimentica che sono moltissimi coloro che non riescono ad arrivare in Europa ed in Italia perché restano imbrigliati e bloccati nella loro fuga dai meccanismi formali ed informali della guerra globale all'immigrazione irregolare. Conosciamo la violenza e l'atrocità di questi meccanismi dalle voci di chi abbiamo incontrato nei nostri territori, storie terribili che mostrano l'altra faccia delle politiche in materia di immigrazione orgogliosamente annunciate dai vari governi come "Accordi di cooperazione tra Stati" per sconfiggere l'immigrazione illegale.

I risultati di questi accordi sanciti attraverso partenariati, patti di collaborazione, finanziamenti, altro non sono che i respingimenti attuati nel mare dell'Egeo e in tutto il Mediterraneo (e causa di tragici naufragi), ma anche nei porti dell'Adriatico, dove chi sbarca viene rispedito in Grecia senza poter presentare domanda di asilo; sono i sequestri da parte delle polizie che rinchiudono nelle prigioni-lager chi non può comprare la propria libertà; sono le deportazioni nei paesi di partenza, dove si rischia la vita, e nei paesi appena attraversati nei lunghi viaggi clandestini.

Chi vede accolta la propria domanda di asilo in Italia rappresenta solo una piccolissima parte di quei 40 milioni di persone che nel mondo sono costrette ad allontanarsi dalla propria terra, tuttavia l'arrivo e la presenza di richiedenti asilo nel nostro paese sono stati sempre considerati come "problema" che procura allarme sociale ed insicurezza e a cui occorre far fronte con misure straordinarie e di emergenza e con provvedimenti per la sicurezza pubblica; mai sono stati affrontati come dato strutturale cui dare le risposte previste dalle Convenzioni Internazionali, dalla Costituzione Italiana, dai decreti legislativi che hanno recepito le direttive comunitarie.

Ascoltando il punto di vista dei rifugiati abbiamo ricomposto alcune parti del quadro nazionale – frammentato e discontinuo – delle politiche di accoglienza per i richiedenti asilo che mostrano gli effetti e le conseguenze di questo approccio.

È proprio sul percorso di accoglienza nella nostra regione che la voce degli intervistati è stata utile e preziosa, non per fare la fotografia sociologica di un disagio, ma per cercare insieme a loro di conoscere la realtà e pensare percorsi e soluzioni comuni, collocando il tema del diritto di asilo e dei diritti di cittadinanza ad esso collegati al centro dei nostri interessi, rivendicando la competenza di ognuno a parlare di inclusione, diritti, opportunità di vita e di come raggiungere tali obiettivi.

Il lavoro svolto nasce infatti all'interno di un percorso politico autonomo ed indipendente che ha le sue radici nell'esperienza attiva dei centri sociali e di quei movimenti che hanno scelto di auto-rappresentarsi

ed auto-determinarsi, per affermare la volontà ed il diritto di decisione sui contesti in cui essi ogni giorno vivono, producono, consumano.

Crediamo quindi di aver dato, con questo studio, un contributo affinché il diritto di asilo non resti materia di competenza di ristrette parti delle amministrazioni locali, dei tecnici, degli operatori e degli esperti negli studi del settore, ma sia invece assunto come un tema che riguarda in pieno l'identità che le nostre città assumono rispetto ai movimenti mondiali di popolazione, alla connessione sempre più diretta, verticale, tra piccolo territorio, dimensione nazionale e globale.

La presenza dei rifugiati pone l'Emilia Romagna e le sue istituzioni di fronte ad una parte di società "internazionalmente protetta" ma, paradossalmente, spesso ignorata e senza diritti reali: pone la questione di come vengono contrastate, subite o, peggio, assecondate le spinte xenofobe, l'individualismo, il sentimento di auto-difesa e chiusura identitaria, atteggiamenti e comportamenti che rischiano di diventare le uniche reazioni alle sempre più gravi difficoltà indotte dalla crisi economica, a sua volta sintomo di una crisi strutturale del modello di sviluppo della globalizzazione, responsabile di produrre spostamenti forzati di persone attraverso il pianeta.

Interrogare i rifugiati su come vivano in tempi di crisi significa pertanto non rassegnarsi di fronte al fatto che le prime vittime di questa crisi economica siano le fasce più deboli, tra cui i rifugiati, la cui fragilità sociale, assenza della loro condizione in Italia, fa sì che essi vengano travolti dai processi di reazione e riorganizzazione delle istituzioni, dei processi di produzione e degli assetti sociali davanti alla crisi.

Proponiamo quindi a tutti, quale argomento di discussione da problematizzare, il fatto che, dopo tanti anni nel nostro territorio, molti degli intervistati continuano a vivere in una condizione di temporaneità ed incertezza che li fa dubitare del presente e del futuro, cristallizzando i loro percorsi di vita in una fase di sospensione e a volte perfino di terrore che, tra l'altro, vanifica anche tutte le energie investite da loro stessi e dai servizi nel processo di re-inserimento.

Conoscere le difficoltà dei rifugiati di fronte alla perdita del lavoro, allo sfruttamento, alla precarietà economica e lavorativa, significa utilizzare un altro sguardo per indagare le dinamiche del mercato del lavoro in Italia; interessarsi al fatto che un rifugiato non riesca a pagare l'affitto, che non abbia i soldi per mantenersi, per permettersi gli studi universitari o per ricongiungersi con i propri figli significa affrontare, e non negare, i seri problemi che intaccano il progresso della società tutta.

Il punto di vista dei rifugiati ci sembra allora prezioso non solo per individuare problematicità e punti di forza delle politiche promosse per la loro accoglienza, ma anche per parlare di tutti noi, di come questa società fallisca nel garantire diritti fondamentali come quello alla casa o alla unità familiare e nell'assicurare vere opportunità di formazione ed emancipazione.

I vari capitoli di questo studio (relativi all'accoglienza, al lavoro, alla casa, alle relazioni interpersonali, alle prospettive di inclusione), mentre infatti ci parlano di forme di "discriminazione" messe in atto anche da istituzioni nei confronti dei titolari di protezione, sembrano anche indicarci soprattutto la debolezza e spesso l'inadeguatezza delle politiche e degli interventi sociali nel riuscire a proteggere dal rischio di esclusione ed espulsione dalla società molti dei propri cittadini, cioè quelli condannati – in assenza dell'ammortizzatore-famiglia o di altre garanzie – ad una condizione di sacrifici senza prospettive o al concreto avvio allo status di "barboni a vita".

Seguire l'evoluzione dei vissuti dei titolari di protezione nel corso del tempo significa registrare problematicità e disagi e ribadire l'urgenza di una politica di gestione della crisi che possa, di fronte al dilagare della disperazione individuale che non risparmia i rifugiati, formulare proposte di tutela economica reale per tutti, italiani e stranieri, lavoratori precari e subordinati, rifugiati e migranti, giovani e anziani, donne e uomini.

A tal riguardo le testimonianze raccolte evidenziano la necessità di nuove forme di welfare, anche non collegate al lavoro, che, specialmente in tempo di crisi, possano fungere da ammortizzatori sociali complementari o alternativi all'indennità di disoccupazione, attualmente prevista per una minima parte di tipologie contrattuali, peraltro sempre meno presenti nel mondo del lavoro.

L'Emilia Romagna si è caratterizzata dal 1945 in poi per la creazione di servizi pubblici sempre più diffusi, utili alla crescita civile ed economica del territorio e della sua popolazione: questo welfare (in riduzione nell'ultimo periodo) ha necessità di reinventarsi ma anche di estendersi. Restringere, escludere, distribuire tra meno soggetti (ignorando per primi "gli stranieri") vorrebbe dire assecondare le politiche xenofobe e antisociali.

Ciò detto, è doveroso sottolineare il valore dei progetti sviluppati nell'ambito dello Sprar, che nonostante le limitate risorse economiche assegnate, garantiscono ad una parte di richiedenti asilo e rifugiati un primo ombrello di protezione nel periodo successivo all'arrivo, spesso mettendoli al riparo da esperienze negative quali scarsa tutela legale dei propri diritti, immotivati dinieghi di status, truffe economiche, lavoro in condizione di semi-schiavitù, assenza di un alloggio, speculazioni di ogni tipo a loro danno, che si aggiungono ai pesanti traumi già subiti. Si tratta evidentemente di rafforzare questo sistema, rendendolo capillare su tutto il territorio nazionale, vincolante per tutti gli enti locali, potenziandone gli interventi volti all'autonomia dei beneficiari, pensando seriamente alle necessità di inserimento sociale successivo all'accoglienza iniziale.

Nei capitoli precedenti ci siamo a lungo soffermati sul rifiuto di interventi di mero assistenzialismo espresso dai titolari di protezione internazionale, che domandano invece strumenti per sviluppare risorse e competenze proprie: *"Io non chiedo pesce ma insegnatemi come si fa a pescare"* sintetizza un intervistato. Sembra questo il nodo su cui sviluppare nuovi interventi, ma evidentemente gli strumenti a disposizione degli enti locali sono ancora troppo carenti dal momento che il periodo per l'"insegnamento della pesca" previsto dal progetto nazionale è assolutamente insufficiente, come dichiarano beneficiari ed operatori. Al contempo, siamo convinti della necessità di una programmazione territoriale basata sull'impegno degli enti locali e soprattutto dei Comuni che si senta responsabile in prima persona dell'inclusione, della non discriminazione e dell'accoglienza e che possa organizzare interventi ed individuare risorse, in parallelo a quelli predisposti dallo Sprar.

Non va infine tralasciata la rilevante funzione che associazioni e gruppi informali svolgono ai fini dell'inclusione dei titolari di protezione nei territori. Come conferma l'esperienza dell'associazione Ya Basta!, essi hanno infatti un duplice compito: da un lato offrono (gratuitamente) risposte a bisogni materiali attraverso assistenza legale, alfabetizzazione, orientamento, dall'altro rappresentano un bacino importante di nuove relazioni e conoscenze interpersonali che, come si è visto nel capitolo dedicato, sono elementi importanti per il processo di ridefinizione della propria esistenza e di inserimento in un nuovo territorio.

Favorire, rafforzare e valorizzare queste realtà coordinandone le offerte, sostenendone le progettualità,

ascoltandone la voce, è una strategia necessaria ed obbligata se ci si pone l'inclusione dei rifugiati come un obiettivo a lungo termine che riguarda, coinvolge ed arricchisce tutta la collettività.

I rifugiati, infatti, ci mettono in contatto con il mondo, portano nelle nostre città le contraddizioni delle guerre e dei conflitti a cui partecipano gli Stati occidentali, ci parlano in prima persona delle così dette "missioni di pace" in cui da anni è impegnata anche l'Italia con l'investimento di ingenti fondi destinati alle spese militari, mentre diminuiscono la spesa sociale e la cooperazione internazionale.

Questa inchiesta rappresenta senza dubbio un esperimento circoscritto ad un piccolo campione, tuttavia la scelta del dialogo "profondo" con i suoi protagonisti corrisponde ad un bisogno di interrogarsi continuamente su tutti gli effetti che il sistema della guerra come strumento di auto-conservazione delle élites di potere sta producendo non solo sugli abitanti dei paesi in cui i conflitti vengono scatenati, ma anche a molte migliaia di chilometri di distanza, ad esempio, nelle tante città e cittadine dell'Emilia Romagna.

Ed è a tutti coloro che condividono questo bisogno che proponiamo di lavorare insieme da qui in avanti.

Strumenti di supporto alla lettura

Glossario

Protezione internazionale. È la protezione riconosciuta dallo Stato a un cittadino straniero, attraverso il riconoscimento dello status di rifugiato o di protezione sussidiaria.

Rifugiato. È il cittadino straniero che per fondato timore di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinione politica, si trovi fuori dal territorio del Paese di cui ha la cittadinanza e non può o, a causa di tale timore, non vuole, avvalersi della protezione di tale Paese.

Asilo Politico. È lo status di chi è stato riconosciuto rifugiato. Ottiene un permesso per asilo politico della durata di cinque anni.

Protezione sussidiaria. Viene riconosciuta al cittadino straniero che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se rientrasse nel Paese di origine, correrebbe il rischio effettivo di subire una grave danno e non può, a causa di tale rischio, avvalersi della protezione di detto Paese. Il permesso di soggiorno per protezione sussidiaria ha la durata di tre anni.

Protezione umanitaria. Nel caso in cui la Commissione territoriale, pur non accogliendo la domanda di protezione internazionale, ritenga possano sussistere gravi motivi di carattere umanitario, provvede alla trasmissione degli atti della richiesta di protezione al questore competente per un eventuale rilascio di un permesso di soggiorno per protezione umanitaria ex art. 5, comma 6 del decreto legislativo n. 286/1998 della durata di un anno.

Convenzione di Ginevra relativa allo Status dei Rifugiati. La Convenzione di Ginevra del 1951 è stata approvata da una conferenza speciale dell'ONU. Essa definisce lo statuto del rifugiato, le forme di protezione legale e di altra assistenza e i diritti sociali che il rifugiato deve ricevere dagli Stati aderenti al documento.

Casi Dublino. Si definiscono così, seppure impropriamente, i richiedenti che rientrano in Italia, provenendo da altri Stati membri, in base a quanto disposto dal regolamento europeo Dublino II. (Si veda scheda dedicata).

Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale. Sono state istituite dalla legge 189/2002 e sono competenti all'esame delle domande di protezione internazionale a seconda del luogo di presentazione della domanda o di domicilio del richiedente asilo. Dal 25 novembre 2008 sono dieci (Gorizia, Torino, Milano, Roma, Caserta, Bari, Foggia, Crotone, Siracusa, Trapani).

Progetto Sprar. Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Viene prevista la possibilità per gli enti locali che gestiscono servizi di accoglienza dei richiedenti asilo, rifugiati e protetti di usufruire di un fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. Per facilitare il coordinamento, a livello nazionale, dei servizi di accoglienza territoriali, è stato attivato il Servizio Centrale di informazione, promozione, consulenza, monitoraggio e supporto tecnico agli enti locali che prestano servizi d'accoglienza. (Si veda la scheda dedicata).

Cara. Centro di accoglienza per richiedenti asilo. Introdotti dal d.lgs. 25/2008 in sostituzione dei Centri di identificazione, Cid, i Cara sono Centri di accoglienza per richiedenti la protezione internazionale che vi possono essere ospitati per: verificare identità o nazionalità (20 giorni), quando il cittadino straniero è stato fermato per aver eluso o tentato di eludere i controlli di frontiera (35 giorni); quando ha presentato la domanda di protezione dopo essere stato fermato in posizione di soggiorno irregolare (35 giorni).

Titolo di viaggio. È il documento di viaggio equipollente al passaporto che può essere rilasciato dalla Questura agli stranieri che non possono recarsi alla propria rappresentanza diplomatica, non solo per motivi connessi all'eventuale riconoscimento di protezione sussidiaria o umanitaria. L'impossibilità di recarsi alla propria ambasciata deve essere dichiarata o provata dal richiedente. La richiesta del titolo di viaggio si presenta alla Questura.

Schema riepilogativo sulla procedura di ottenimento dello status¹.

PROCEDURA PER IL RICONOSCIMENTO DELLA PROTEZIONE INTERNAZIONALE – D.lgs 25 del 2008 INGRESSO IN ITALIA DEL RICHIEDENTE ASILO

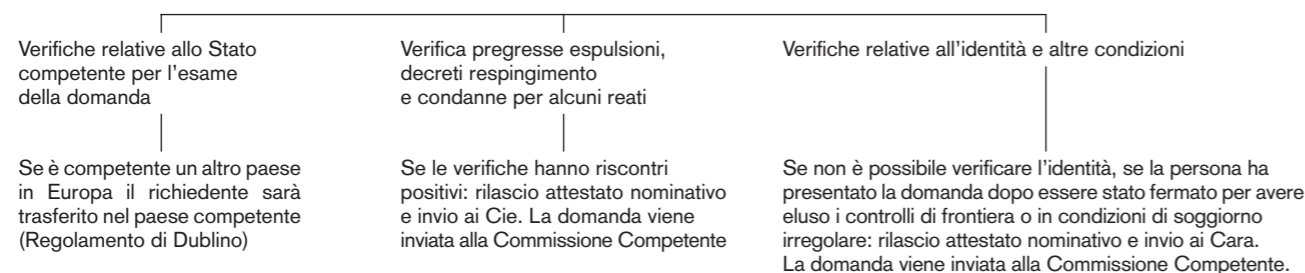
Dove si presenta la domanda?

- > Polizia di frontiera
- > Questura

Non ci sono limiti di tempo per la presentazione

Cosa avviene in Questura?

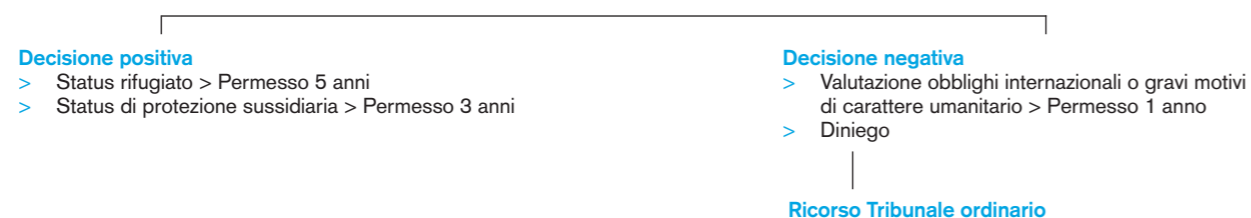
Il richiedente presenta domanda di protezione, anche consegnando la propria storia, compilando un verbale apposito (Modello C3), consegnando eventuali documenti d'identità. Se è privo di mezzi di sussistenza può presentare richiesta accoglienza. La Questura prende impronte e foto per una serie di verifiche.



Se le verifiche risultano negative: rilascio permesso per richiesta asilo di tre mesi rinnovabile. La Prefettura valuta la possibilità dell'accoglienza nella rete Sprar. La domanda viene inviata alla Commissione Competente.

Chi decide in merito alla domanda?

Una Commissione territoriale effettua una intervista ed esamina il materiale depositato. Prevista la presenza dell'interprete.



1. Il presente schema ha solamente lo scopo di guidare il lettore nella comprensione delle esperienze dei titolari di protezione coinvolti nella ricerca. Esso è frutto di una semplificazione di alcuni passaggi che, nella realtà, sono più articolati e variano in base alla normativa applicata.

Sprar. Sistema di Protezione per richiedenti asilo e rifugiati.

Istituito a seguito della Legge 189/2002, il **Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar)** è costituito dalla rete degli enti locali che – per la realizzazione di progetti di **accoglienza integrata** – accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al “Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell’asilo”.

A livello territoriale gli enti locali, con il supporto delle realtà del terzo settore, garantiscono interventi di “accoglienza integrata” che superano la sola distribuzione di vitto e alloggio, prevedendo in modo complementare anche misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico.

Le caratteristiche principali del Sistema di protezione sono:

- > il carattere pubblico delle risorse messe a disposizione e degli enti politicamente responsabili dell'accoglienza, Ministero dell'Interno ed enti locali;
- > la volontarietà degli enti locali nella partecipazione alla rete dei progetti di accoglienza;
- > il decentramento degli interventi di “accoglienza integrata”;
- > le sinergie avviate sul territorio con i cosiddetti “enti gestori”, soggetti del terzo settore che contribuiscono in maniera essenziale alla realizzazione degli interventi;
- > la promozione e lo sviluppo di reti locali, con il coinvolgimento di tutti gli attori e gli interlocutori privilegiati per la riuscita delle misure di accoglienza, protezione, integrazione in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale.

Tratto da: www.serviziocentrale.it

A livello nazionale, il Sistema dispone di **3000** posti.

In **Emilia Romagna** i Progetti Sprar sono **9**.

Ogni provincia ne ha uno, tranne Parma che ne ha 2 (uno nel capoluogo ed uno a Fidenza). Solo a Piacenza non c'è un progetto Sprar.

Nel 2009 i posti finanziati sono stati 245 e le persone accolte 415.

In particolare, i 9 progetti Sprar in regione disponevano nel 2009 di 40 posti a Bologna, di 20 a Parma, di 25 a Fidenza (Parma), di 45 a Ravenna e Modena, di 20 a Forlì e Ferrara, di 15 a Reggio Emilia e Rimini.

Il Sistema Dublino. Il “Sistema Dublino” si compone del Regolamento Dublino II e del Regolamento Eurodac (oltre che dei rispettivi regolamenti di attuazione)

Il primo – Reg. 343 del 18/02/2003, approvato sulla scorta della Convenzione di Dublino del 1990 – stabilisce i criteri ed i meccanismi di determinazione dello Stato membro responsabile dell'esame di una domanda di asilo.

Ai sensi del Regolamento, è competente dell'esame lo Stato membro:

- > dove risiedono i genitori del richiedente minore non accompagnato;
- > dove risiede, come rifugiato, un membro della famiglia (in senso stretto: coniuge, genitore o figlio) del richiedente;
- > in cui un membro della famiglia del richiedente ha una domanda di protezione in corso di esame;
- > che ha rilasciato precedentemente un titolo di soggiorno o un visto al richiedente;
- > per la cui frontiera esterna il richiedente è entrato irregolarmente sul territorio dell'Unione;
- > dove il richiedente ha soggiornato irregolarmente per più di 5 mesi;
- > nel quale il richiedente aveva fatto ingresso regolarmente in quanto dispensato dal visto.

Il criterio nettamente più importante è quello dell'ingresso irregolare. Ciò porta alla conseguenza per cui gli Stati membri che si trovano ad essere, per ragioni geografiche, quelli di primo ingresso sul territorio dell'Unione (segnatamente Grecia, Malta e Italia), sono anche quelli con più probabilità di essere gli Stati membri responsabili.

Ma soprattutto, il combinato fra l'utilizzo della banca dati Eurodac ed il criterio geografico previsto da “Dublino” costringe numerosi richiedenti protezione internazionale a fermarsi in paesi dove spesso non vorrebbero stare, per ragioni legate soprattutto alle probabilità di vedere accettata la propria domanda di protezione, alla conoscenza della lingua, alla presenza di familiari in altri Stati Membri, alle reali possibilità di inserimento lavorativo e di studio.

Il “Regolamento Eurodac” (Reg. 2725 del Consiglio dell'11/12/2000) consiste in una banca dati europea che raccoglie le impronte digitali dei richiedenti protezione internazionale dai 14 anni in su e di coloro (sempre dai 14 anni) che sono fermati durante l'attraversamento irregolare delle frontiere. In tal modo, è possibile verificare se il richiedente che ha presentato domanda, poniamo, in Svezia, non fosse precedentemente entrato sul territorio europeo, ad esempio, dall'Italia o dalla Grecia. Qualora ciò fosse provato dalla registrazione delle impronte, lo Stato di primo ingresso sarebbe quello responsabile dell'esame della domanda.

L'impianto del “Sistema Dublino” può reggere solo se alla base vi è una sostanziale armonia nella valutazione delle domande di protezione.

Fino a che continueranno ad esistere differenze enormi nel tasso di riconoscimento fra Stati membri dell'Ue, sarà del tutto normale e comprensibile che molti richiedenti asilo cerchino di raggiungere quei paesi dove potranno più ragionevolmente attendersi un riconoscimento.

Il Sistema Dublino attuale, dunque, oltre che essere non molto efficace, ha un elevato e tragico costo in termini di sofferenze umane, quando non di vite.

Attualmente è in discussione un'ipotesi di modifica del Regolamento Dublino II.

Tratto e rielaborato dal Monitoraggio 2009-10 del Progetto “Emilia Romagna Terra d'asilo”

Progetto “Emilia Romagna terra d'asilo”. Annualità 2009/2010

Dal 2005 la Regione Emilia Romagna promuove il progetto “Emilia Romagna terra d'asilo”, rete di una quarantina di partner (fra enti locali, organizzazioni sindacali, associazioni, cooperative sociali) in materia di diritto di asilo. Scopo del progetto è ampliare la rete di accoglienza per richiedenti e titolari di protezione internazionale e promuovere la tutela del diritto di asilo in maniera uniforme sul territorio regionale.

Le principali attività del progetto sul territorio regionale.

- > Coordinamento dei partner, a partire da coloro che già svolgono attività di accoglienza nei progetti Sprar (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati¹), in particolare:
 - messa in rete e condivisione buone prassi e problematicità sui territori;
 - redazione periodica di griglie comparative e documenti sulla situazione dei rifugiati nei diversi territori relativamente all'accoglienza, l'inserimento lavorativo, la formazione, la sanità, i trasporti, la prassi delle Questure/Prefetture;
 - sottoposizione dei documenti così redatti al Tavolo politico, istituito dal progetto e periodicamente convocato in Regione;
- > redazione di un monitoraggio sulla presenza di richiedenti e titolari di protezione internazionale in Emilia Romagna. Il monitoraggio annuale si basa non solo sui dati forniti dalle Questure, ma anche dai dati dei vari sportelli di Comuni ed associazioni attivi nella tutela del diritto di asilo e nell'accoglienza della popolazione rifugiata. La metodologia prescelta dal monitoraggio è quella dell'incontro personale, per cui periodicamente si organizzano riunioni e visite “sul campo”, per ricevere dagli operatori locali aggiornamenti sulla situazione (da un punto di vista quantitativo e qualitativo) nel suo rapido evolversi;
- > organizzazione di iniziative di formazione per operatori: giornate formative di aggiornamento giuridico per operatori dei settori pubblico e privato, in collaborazione con gli esperti del settore;
- > organizzazione di iniziative di sensibilizzazione della cittadinanza: organizzazione di svariate iniziative di sensibilizzazione per avvicinare la cittadinanza al tema del rispetto del diritto di asilo (proiezioni di film, concerti, presentazioni di libri o ricerche, aperitivi multietnici, ...);
- > organizzazione di seminari tematici in collaborazione con l'Università: in collaborazione con alcune Facoltà di diverse Università della regione, il progetto organizza seminari di approfondimento tematico aperti alla partecipazione di studenti universitari ma non solo. Nel 2009, un gruppo di studenti universitari e neolaureati ha realizzato (con la collaborazione del progetto) una piccola pubblicazione dal titolo “Siamo tutti fuori posto?”, raccolta di brevi ricerche condotte dagli stessi studenti sul tema del diritto di asilo.

Tutte le iniziative sono organizzate con il patrocinio ed in collaborazione con il Servizio Centrale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati¹, con il quale il progetto ogni anno formalizza un accordo di partnership. Il progetto partecipa anche nel dibattito nazionale, prendendo parte a riunioni e tavoli tecnici istituiti da Anci

1. Per maggiori informazioni: www.serviziocentrale.it

e Ministero dell'Interno, ed è tuttora unico esperimento in Italia di rete fra settore pubblico e privato sociale in materia di diritto di asilo.

Allargare la rete e uniformare l'accoglienza in Emilia Romagna.

Al di là del coordinamento delle iniziative dei partner già attivi nella tutela del diritto di asilo, lo scopo primario del progetto in questi anni è stato quello di "allargare la rete": tale scopo è stato perseguito con un lavoro di coinvolgimento degli Enti non ancora partner ed ogni iniziativa organizzata dal progetto è stata sempre occasione di incontri con referenti di Comuni, associazioni, cooperative sociali, centri interculturali, che lavorano sul territorio, allo scopo di cercare sempre di dare un seguito alle iniziative di promozione e di favorire la nascita di reti locali per l'accoglienza alla popolazione rifugiata.

Dal 2005 i partner della rete sono raddoppiati (da circa 20 a 39) ed i progetti di accoglienza e protezione inseriti nel Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (Sprar) sono passati da 6 a 9.

Monitoraggio 2009. I permessi di soggiorno risultanti ufficialmente.

PERMESSI DI SOGGIORNO PER ASILO POLITICO, PROTEZIONE SUSSIDIARIA, MOTIVI UMANITARI E RICHIESTA ASILO IN EMILIA ROMAGNA SUDDIVISI PER PROVINCIA AL 31/12/2008					
Provincia	Richiedenti asilo	Rifugiati	Protezione sussidiaria	Motivi umanitari	Totale
Parma	111	37	111	110	369
Modena (1)	88	68	200	12	368
Bologna	87	181	104	31	403
Ravenna (2)	170	36	50	33	289
Totale Emilia Romagna	456	322	465	186	1429 (3)

(1) La Questura di Modena ha fornito i dati qui presentati definendoli come "non completi", senza ulteriori precisazioni.

(2) La Questura di Ravenna ha fornito solo i dati "relativi al periodo dal 01.01.2008 al 31.12.2008", con l'esclusione degli anni precedenti. Per ottenere i dati qui presentati si è dovuto sommare il numero dei permessi di soggiorno rilasciati nel corso del 2008 con il dato dei permessi attivi a Ravenna al 31/12/2007.

(3) Il dato sul totale è influenzato dalle imprecisioni nei dati forniti da diverse Questure ed è da ritenersi pertanto indicativo.

Fonte: rielaborazione Progetto "Emilia Romagna terra d'asilo" su dati di Questure di Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia, Modena, Rimini 2009.

La metodologia del monitoraggio permette però di arrivare ad una stima delle presenze superiore rispetto ai dati ufficiali registrati presso le Questure. In particolare, la stima del monitoraggio regionale è di circa 4.125 persone presenti al 31/12/2008. Ciò è dovuto, come è logico, alla presenza sul territorio di persone in possesso di permessi di soggiorno rilasciati da Questure di altre parti d'Italia, tipicamente del Sud, zona principale di sbarco.

Quanto alle nazionalità prevalenti, negli ultimi anni i principali paesi di provenienza sono: Eritrea, Afghanistan, Nigeria, Etiopia, Costa d'Avorio.

Traccia utilizzata per condurre l'intervista

- > Presentazione dell'intervistatore.
- > Presentazione dell'intervistato: nome, età, cosa faceva nel suo paese di origine prima di partire, quando è partito, come mai è stato costretto a partire, ecc.
- > Dove abita adesso.
- > Da quanto tempo è in Italia, da quanto tempo è a Modena/Bologna/Parma/Ravenna.
- > Con chi è partito (da solo, con la famiglia, con altri amici, connazionali).
- > La meta è stata casuale o ci sono ragioni specifiche per l'Italia.
- > Perché ha scelto l'Italia (per caso o altro).
- > Perché in Emilia Romagna/perché Bologna/Modena, ecc.

Contatti intrecciati nel primo periodo. Capire che genere di contatti e se è stato "intercettato" dai servizi pubblici dedicati (Comune, ecc).

I primi tempi in Italia. Qualcuno lo ha aiutato (esempio: connazionali, amici, associazioni di italiani, chiese e parrocchie, Caritas, Comune, Questura, "mediatori informali a pagamento"*, ecc)?

* intermediari che in cambio di un consiglio o di un aiuto hanno chiesto soldi

Come e in cosa lo hanno aiutato. (A trovare un posto dove dormire/mangiare/imparare l'italiano, a presentare la domanda di asilo, a cercare un lavoro ecc).

- > Questo aiuto ha funzionato, è servito?
- > Quale contatto c'è stato con i servizi e le istituzioni pubbliche della città. (È andato in Comune... È stato accolto in progetto Sprar? In quale città, potrebbe anche non essere dell'Emilia Romagna).
- > Per quanto tempo?
- > Che cosa ha fatto lo Sprar?
- > Questi aiuti hanno funzionato, sono serviti? A cosa?
- > Qualcosa non ha funzionato?

La vita adesso. Raccogliere ogni informazione per comprendere il tipo di esistenza, il radicamento nel territorio, ecc.

Lavoro.

- > Lavora?
- > Come ha trovato il lavoro? (Tramite amici, connazionali, Centro per l'Impiego, Enti di formazione, Servizi sociali, ecc).
- > Se non lavora, chiedere come si sta muovendo per cercare un lavoro.
- > È contento di come va il lavoro?
- > Vorrebbe lavorare di più, diversamente, ecc?

Per capire meglio questo punto cercare di capire anche il background.

- > Prima di lasciare il suo paese aveva un lavoro, quale?
- > Aveva studiato, che cosa?
- > Che progetti aveva prima di dover fuggire?
- > Ha fatto dei corsi di italiano, di formazione professionale? Sono serviti, hanno aiutato il suo inserimento (in città, in un certo lavoro...)?
- > Che idea si è fatto del mondo del lavoro in Italia.

Casa

- > Con chi abita, è in affitto/ospite/dorme in macchina/stazione ecc. Fa fatica a pagare l'affitto? È contento di dove abita? Cerca un'altra casa, ecc?
- > Come ha trovato questa casa (tramite amici, connazionali, Centro per l'Impiego, Servizi sociali, parrocchie, ecc).
- > Se ha problemi di alloggio: ha chiesto aiuto a qualcuno per trovare/cambiare una casa? A chi? (Sportello Sociale Comune, Ufficio Immigrati Comune, Ufficio Casa Comune, Bando Erp Comune, associazioni, parrocchie, reti di compaesani, amici, ecc).

Famiglia

- > Dov'è la sua famiglia.
- > Ci sono parenti in Italia.
- > Se ha coniuge e figli in Italia chiedere cosa fanno, ecc.

Amici

- > Ha degli amici?
- > Ci sono persone che considera amici? Chi sono? (Connazionali, italiani, di altre nazionalità, ecc)
- > Ha contatti con operatori degli enti locali, delle associazioni, ecc? È rimasto in contatto con alcuni operatori incontrati nei primi mesi?
- > Cosa pensa della sua vita in Italia?
- > Come si trova in questa città?
- > Aveva una idea diversa dell'Italia?
- > Vuole continuare a vivere nella città dove abita?
- > Si sente un po' "italiano"?

Il paese d'origine. Raccogliere informazioni sulla persistenza di un contatto con il paese di origine e di come è veicolato.

- > I suoi familiari sono rimasti nel paese di origine?
- > Ha notizie di loro e come mantiene il contatto con loro?
- > Cosa sa di loro?

Contatti con amici nel paese di origine, ecc.

- > Ha informazioni sul paese di origine, sulla situazione politica; Come si tiene informato (giornali, web, telefono...)
- > Ha contatti con gruppi o movimenti di suoi connazionali in Italia o in altri paesi?

Percezione della condizione di rifugiato.

- > Ha percezione della particolarità del suo status e dei diritti connessi?
- > Cosa vuol dire per lui essere rifugiato, avere l'asilo politico?
- > Quando è arrivato in Italia aveva un'idea diversa di cosa significasse essere rifugiato?
- > Percepisce una differenza tra la condizione di vita di un rifugiato e di un altro migrante? Perché?
- > Pensa che i rifugiati abbiano più diritti/meno diritti/meno possibilità/più difficoltà rispetto agli altri stranieri in genere, ecc.

Il futuro e la condizione di rifugiato.

- > Vorrebbe tornare nel suo paese? Perché? Il suo paese è cambiato, è migliorato, è peggiorato?
- > Ha potuto fare qualcosa per cambiare la situazione nel suo paese? Cosa? Perché no?

- > Cosa vorrebbe fare?

Il diritto di asilo.

- > Sai che il Governo italiano ha fatto un accordo con la Libia per respingere i richiedenti asilo in Libia?
- > Cosa ne pensi?
- > Che sensazione provi?

Gruppo di lavoro.

Neva Cocchi. Progettazione e coordinamento inchiesta. Testi
Ivana Piro. Aiuto testi

Interviste, ricerca e testi.

Giulietta Luul Balestra. Laureata in Antropologia Culturale all'Università di Bologna. I suoi settori d'interesse sono l'antropologia medica e tutti i suoi possibili campi di applicazione; attualmente collabora all'attività di ricerca del Csi (Centro di Salute Internazionale) di Bologna. Abita a Bologna.

Benedetta Bergamaschi. Laureata in Antropologia Culturale all'Università di Bologna, dal 2007 insegna italiano a stranieri; nel 2009 ha svolto un periodo di volontariato all'interno del progetto SPRAR di Modena ed ha collaborato con il progetto regionale Emilia Romagna Terra d'asilo nell'ambito del monitoraggio 2009, per il quale ha curato la pubblicazione «Percorsi d'asilo. Scenari locali e orizzonti globali nel Progetto regionale Emilia Romagna terra d'asilo (2005-2010)». Benedetta si è inoltre occupata dell'aggiornamento della Guida Regionale ai servizi per richiedenti e titolari di protezione internazionale. Abita a Bologna.

Franca Bertani. Laureata in Disegno Industriale al Politecnico di Milano, è oggi una tecnica modellista precaria al Politecnico e grafica free-lance. È un'attivista dell'associazione Ya Basta! di Parma, dove abita.

Luca Borgarelli. Operatore di Coop. Sociale ed attivista dell'associazione Ya Basta! di Parma, fa parte del gruppo redazionale di "Dormire Fuori", periodico dell'omonima rete che si occupa di accoglienza, diritto all'abitare e promozione dei diritti di cittadinanza. Abita a Parma.

Paola Botta. Laureata in Studi Internazionali presso l'Università di Bologna con una tesi sull'agenzia europea Frontex, attualmente frequenta il corso di laurea magistrale Cooperazione internazionale, sviluppo e diritti umani a Bologna, dove abita.

Irene Cambi. Laureata in Culture e Diritti Umani all'Università di Bologna, ha frequentato il corso di formazione "Percorsi di formazione sull'asilo e l'immigrazione" organizzato dall'associazione Ya Basta! Bologna e Progetto Melting Pot Europa. Vincitrice di una borsa Leonardo, ora si trova a Lisbona a svolgere uno stage presso il Conselho Português para os Refugiados. Abita a Bologna.

Arianna Colaiacovo. Laureata in Scienze politiche a Bologna; nel 2005 consegue il master in Intercultura. Da 5 anni svolge attività di referente del servizio Sportello Immigrati del Comune di Fidenza (Pr). Arianna collabora inoltre alla redazione di articoli ed interviste per siti dedicati ai temi dell'immigrazione. Abita a Parma.

Mariangela Di Fabio. Studentessa di Medicina Veterinaria nell'Università di Parma, è un'attivista dell'associazione Ya Basta! della stessa città, dove abita.

Giulia Gianfagna. Laurea Specialistica in Cooperazione internazionale, regolazione e tutela dei diritti e dei beni etno-culturali all'Università di Bologna. Ha collaborato con il progetto Sprar come responsabile e coordinatrice del corso di italiano ed ha svolto attività di supporto, monitoraggio e implementazione delle attività rivolte agli utenti. Attualmente è ricercatrice all'interno del progetto "Zona di Transito a Lungo termine. Antropologia e pratiche di accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna", coordinato dalla prof.ssa Barbara Sòrgoni. Abita a Bologna.

Monica Locatelli. Laureata in Antropologia Culturale ed Etnologia all'Università di Bologna. Assegnataria di una borsa di ricerca da cui è nata la pubblicazione "Frontiere della cittadinanza: ripensare partecipazione e rappresentanza politica di fronte alla nuova società d'immigrazione" per la Fondazione romana Angelo Frammartino. Collabora inoltre con un piccolo sindacato attivo nella provincia di Bologna, dove abita.

Chiara Marconi. Laureata in Storia del mondo contemporaneo presso l'Università di Bologna, attualmente collabora con la Cooperativa Aipi nei progetti di alfabetizzazione all'interno delle scuole primarie e secondarie di primo grado e nell'attività di doposcuola per studenti italiani e stranieri. Svolge attività di tirocinio presso l'Associazione Interculturale Universo che si occupa di tutoraggio a livello burocratico/sociale e di orientamento sul territorio per cittadini stranieri. Chiara si sta inoltre formando per acquisire la certificazione Ditals per l'insegnamento della lingua italiana agli stranieri. Abita a Bologna.

Ludovica Marsciani. Studentessa di Scienze Antropologiche all'Università di Bologna, ha svolto attività di volontariato in contesti educativi multiculturali e progetti di riqualificazione ambientale. Abita a Bologna.

Gaia Pietravalle. Laureata in Storia presso l'Università di Bologna con una tesi sull'interpretazione della questione palestinese da parte del PCI, ora studia Cooperazione, Sviluppo e Diritti Umani. Interessata alle tematiche migratorie ed ai suoi intrecci con le problematiche di tutela dei diritti umani, ha collaborato, come educatrice volontaria, con associazioni attive nella didattica dell'italiano ad adulti stranieri ed attività di doposcuola per ragazzi. Abita a Bologna.

Elena Starna. Laureata in Cooperazione internazionale, regolazione e tutela dei diritti e dei beni etno-culturali presso l'Università di Bologna. Attualmente assegnataria di borsa lavoro presso il Centro per l'impiego della Provincia di Ravenna, dove si occupa di agevolare l'inserimento lavorativo dei cittadini stranieri regolarmente soggiornanti in Italia. Da sempre, le tematiche relative all'inclusione sociale dei migranti sono la sua principale area d'interesse ed hanno costituito uno dei punti focali della sua tesi di laurea specialistica. Abita a Ravenna.

Elisa Terrasi. Ha conseguito la laurea specialistica in Antropologia Culturale ed Etnologia alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Siena, con la tesi sperimentale dal titolo "La costituzione del 'Mouvement de l'Immigration et des Banlieues' tra conflitto, costruzione narrativa e vissuto quotidiano nella Francia contemporanea. Un esercizio di etnografia della pratica politica", sui temi della costruzione identitaria e dell'assunzione di soggettività politica nel contesto delle banlieues parigine, dove ha condotto una ricerca sul campo della durata di sei mesi. Ora svolge uno stage presso l'European Roma Information Office (Erio) di Bruxelles. Abita ad Alfonsine (Ravenna).

Lorenzo Vianelli. Ricercatore all'interno del progetto "Zona di Transito a Lungo Termine. Antropologia e pratiche di accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna", coordinato dalla prof.ssa B. Sòrgoni. È co-autore, insieme a G. Gianfagna e R. Urru, del saggio "Il Rifugio: diritto o privilegio?", in G. Gozzi, B. Sòrgoni (a cura di), (2010), I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati, Il Mulino, Bologna. Abita a Bologna.

Ringraziamo.

Barbara Sòrgoni, Monica Russo, Alessandro Fiorini, Giorgio Palamidesi, Elisabetta Ferri, Alessandra Sciarba, Gloria Pernet, Domenico Mucignat, Arianna Tedeschi, l'Associazione Culturale Iraniana, il Progetto Rifugiati Comune Modena, il Progetto Sprar Consorzio Servizi Sociali/Asp Ravenna, Ciac Parma, gli operatori del Centro San Donato Bologna, la Casa della Pace Modena, il Centro Sociale Tpo di Bologna e tutte/i le/i intervistate/i.

Associazione Ya Basta! Bologna.

L'associazione Ya Basta! è impegnata attivamente in progetti per la promozione dei diritti di cittadinanza, per la difesa del diritto di circolazione e contro i dispositivi di esclusione e di criminalizzazione dei cittadini stranieri, con la convinzione che nessun essere umano può essere considerato clandestino.

L'associazione organizza seminari, iniziative e campagne di informazione, orientamento, difesa dei diritti contro ogni forma di razzismo e di discriminazione per una società solidale, aperta ed interculturale.

L'Associazione Ya Basta! collabora al Progetto Melting Pot Europa, sito web multilingue e multimediale (www.meltingpot.org), che tratta in termini estesi ed approfonditi tutte le questioni relative ai dispositivi normativi in materia di immigrazione; dal 2008 Ya Basta! Bologna aderisce al Progetto regionale "Emilia Romagna terra d'asilo".

Gestisce inoltre lo Sportello Migranti, uno spazio gratuito di supporto ed orientamento ai desideri ed ai bisogni dei cittadini stranieri per informarli ed accompagnarli nell'accesso pieno ai diritti di cittadinanza e per costruire insieme città che sappiano includere e non respingere, città che sappiano abbattere i confini anziché ergerli.

Con questo spirito è nata anche la Scuola di Italiano per Migranti, un'esperienza autorganizzata che pone l'insegnamento dell'italiano al centro della relazione di conoscenza con i migranti, con o senza permesso di soggiorno. La Scuola di Ya Basta! aderisce alla Rete delle Scuole di Italiano per Migranti di Bologna.

Associazione Ya Basta! Bologna
via Casarini 17/4
telefono 051.6493234
yabasta.bologna@gmail.com

Sportello Migranti
mercoledì ore 17.00-19.00



Realizzato insieme a VOLABO nell'ambito del progetto "Migranti, uno sguardo d'insieme" 2010.

VOLABO è il Centro Servizi per il Volontariato della provincia di Bologna ed ha l'obiettivo di promuovere localmente l'azione volontaria e la cultura della solidarietà offrendo gratuitamente servizi per lo sviluppo, la progettazione e la promozione delle iniziative delle organizzazioni di volontariato iscritte e non iscritte al registro provinciale.

Via Scipione Dal Ferro 4 | 40138 Bologna
telefono 051 340328 | fax 051 341169
E-mail: info@volabo.it | Web: www.volabo.it

C.F. 91223750372 | Affidato ad A.S.Vo. | Associazione per lo Sviluppo del Volontariato (Delibera COGE del 04/04/2003)